

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	16/03/2026	16	La guerra in Medio Oriente presenta il conto all'Europa = La guerra in Iran e lo spettro dell'inflazione <i>Walter Galbiati</i>	5
AFFARI E FINANZA	16/03/2026	8	Tra deficit e frenata Per il governo i conti sono da rifare <i>Valentina Conte</i>	7
AFFARI E FINANZA	16/03/2026	6	Dalle mele all'alluminio Il made in Italy paga il conto del conflitto <i>Rosaria Amato</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	16/03/2026	6	Il regime minaccia Netanyahu: «Lo inseguiremo e uccideremo» <i>Andrea Nicastro</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	16/03/2026	9	Petrolio Usa, maxi profitto di 63 miliardi = Extra da 63 miliardi <i>Marco Sabella</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	16/03/2026	12	Il Sì di 200 professori = Il Sì di 200 professori «Separare le carriere per ridare credibilità alla magistratura» <i>R Ro</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	16/03/2026	13	Intervista a Mario Monti - «Il No a tutela del diritto» = «Al referendum voterò No a tutela dello Stato di diritto E non per punire il governo» <i>Federico Fubini</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	16/03/2026	14	Referendum, le ragioni dei favorevoli e dei contrari = Capire il referendum I motivi del Sì e del No <i>Derrick De Kerckhove</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	16/03/2026	26	Se listino vince sulla ragione <i>Sebastiano Maffettone</i>	25
DOMANI	16/03/2026	6	È l'economia a spaventare Giorgia Meloni = Più del referendum la premier teme la crisi economica <i>Lorenzo Castellani</i>	26
DOMANI	16/03/2026	6	Il silenzio del governo sugli affari di Palantir. «Crosetto chiarisca» = Il silenzio del governo sugli affari di Palantir «Crosetto deve chiarire» <i>Michelangelo Mecchia</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	16/03/2026	4	Raid e pasdaràn: la doppia paura assedia Teheran = Dopo i raid, riecco i pasdaràn: Teheran sotto il doppio assedio <i>J) Jean-pierre Perrin</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	16/03/2026	5	La corsa alle urne di 20 mila fuorisede esclusi dal governo = Tutti ai seggi, la corsa dei 20mila fuorisede per riuscire a votare <i>Virginia Della Sala</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	16/03/2026	7	Usa, una slavina dei debiti che fa tremare i fondi = Dagli Usa la slavina del debito privato che fa tremare i fondi <i>Redazione</i>	36
FOGLIO	16/03/2026	8	La lezione di Pisapia e i garantisti riluttanti della borghesia italiana = Il Sì di Pisapia e i garantisti riluttanti <i>Giuliano Ferrara</i>	39
FOGLIO	16/03/2026	8	Ladoppia Europa che sa allontanarsi da Trump edalmondo Maga = La doppia Europa che si allontana da Trump <i>Claudio Cerasa</i>	41
FOGLIO	16/03/2026	9	Guerra di droni e di greggio = Il ricatto iraniano <i>Stefano Cingolani</i>	44
FOGLIO	16/03/2026	10	Contro le ragioni del No, da sinistra = Obiezioni del fronte del No alla riforma: respinte <i>Stefano Ceccanti</i>	46
FOGLIO	16/03/2026	11	Dallo Stato macchina ai poteri fluidi <i>Sabino Cassese</i>	49
GIORNALE	16/03/2026	4	Intervista a Carlo Nordio - «Clima da Br sul referendum Con il Sì toghe indipendenti» = «Ci hanno chiamato fascisti, piduisti e banditi come al tempo delle Br Non temo il partito dei pm ma il crollo di credibilità di tutta la magistratura» <i>Hoara Borselli</i>	56
GIORNALE	16/03/2026	10	Piano del governo contro i rincari Ma Elly pensa a boicottare gli Usa = Guerra, il governo studia un bonus contro i rincari <i>Domenico Di Sanzo</i>	60
GIORNALE	16/03/2026	10	La facile illusione delle accise mobili = La facile illusione delle accise mobili <i>Oswaldo De Paolini</i>	62
ITALIA OGGI SETTE	16/03/2026	52	Espertiinautomazione industriale <i>Filippo Grossi</i>	64
L'ECONOMIA	16/03/2026	2	AGGIORNATO - Il mondo ignora la zavorra del debito = Troppi debiti la catena di crisi da evitare <i>Ferruccio De Bortoli</i>	65
L'ECONOMIA	16/03/2026	19	Casse, le regole di bagnai baps: focus sull'europa c'è ilva: bettini incampo e c'è danieli (che cresce) <i>Federico De Rosa</i>	68

Rassegna Stampa

16-03-2026

L'ECONOMIA	16/03/2026	35	Puntiamo su sicurezza ed energia <i>Pa Pu</i>	70
LIBERO	16/03/2026	4	Nuovo attacco a base italiana Drone colpito = Gli iraniani colpiscono drone italiano in Kuwait Crosetto: i soldati al sicuro <i>Antonio Castro</i>	71
LIBERO	16/03/2026	8	Per l'Onu siamo noi a dare problemi all'islam = Per l'Onu sono gli islamici i poveri perseguitati «I governi li proteggano da odio e discriminazioni» <i>Pietro Senaldi</i>	75
LIBERO	16/03/2026	10	Referendum, le comiche finali = Da più di un ventennio la sinistra grida al ritorno del ventennio che però non arriva mai <i>Tommaso Lorenzini</i>	78
MATTINO	16/03/2026	39	Il peso del voto americano sulla guerra = Il peso del voto usa sulla guerra <i>Romano Prodi</i>	80
MESSAGGERO	16/03/2026	2	Teheran e la tattica del caos = Teheran e la tattica del caos: colpire gli amici dei nemici <i>Stefano Silvestri</i>	82
MESSAGGERO	16/03/2026	9	Il Si punta a spolticizzare il voto Sinistra unita in piazza per il No = Basso profilo, piazze divise così il centrodestra punta sul voto non politicizzato <i>Mario Ajello</i>	84
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/03/2026	2	Nuovo attacco agli italiani Drone su base in Kuwait = Drone contro base italiana <i>Lorenzo Mantigliani</i>	86
REPUBBLICA	16/03/2026	2	Nuovo attacco agli italiani = Kuwait Attacco alla nostra base velivolo colpito dagli iraniani Crosetto: "Sicurezza garantita" <i>Anna Lombardi</i>	88
REPUBBLICA	16/03/2026	3	Il fuoco dei pasdaran sulla missione voluta contro l'Isis = La missione La task force inviata per la lotta all'Isis è nel mirino dei pasdaran <i>Gianluca Di Feo</i>	91
REPUBBLICA	16/03/2026	9	L'Iran La fatwa del regime "Uccideremo Netanyahu" sui social Bibi è ma morto <i>Fabio Tonacci</i>	93
REPUBBLICA	16/03/2026	12	Tra i leader e i partiti storie in bilico = Storie in bilico tra leader e partiti <i>Ivo Diamanti</i>	94
SOLE 24 ORE	16/03/2026	2	Vent'anni di shock: potere d'acquisto sotto i livelli 2005 = La crisi nel Golfo dopo 20 anni di shock: potere d'acquisto sotto i livelli del 2005 <i>Derrick De Kerckhove</i>	96
SOLE 24 ORE	16/03/2026	3	Crescono i divari nella ricchezza degli italiani = Il 60% dei patrimoni ai più ricchi: divari in aumento rispetto al 2011 <i>Raffaele Lungarella</i>	98
SOLE 24 ORE	16/03/2026	6	AGGIORNATO - Il pnrr riduce il gap verso i target 2030 = Pnrr, più vicini i target 2030 ma resta un gap di 20 miliardi <i>Michela Finizio</i>	100
STAMPA	16/03/2026	2	Trump allarga la guerra = L'escalation di Trump <i>Alberto Simoni</i>	103
STAMPA	16/03/2026	8	Rincari, Schlein attacca "È la guerra di Trump non paghino gli italiani" <i>Federico Capurso</i>	106
STAMPA	16/03/2026	13	Chi brandisce la Bibbia per lanciare le bombe = Dio, Trump e la guerra delle Scritture Così c'è chi piega la Bibbia ai propri fini <i>Vito Mancuso</i>	108
TEMPO	16/03/2026	2	Mini jihadisti tra di noi = Minijihadisti già tra noi (E non così mini) <i>Roberto Arditti</i>	111
TEMPO	16/03/2026	4	L'«invasione» di Scarpinato Indaga sulla giudice del Sì = Ossessione di Scarpinato Indaga sulla pm del Sì senza averne motivo <i>Edoardo Sirignano</i>	113
TEMPO	16/03/2026	8	La parabola di Landini il sindacalista nel pallone DI CONTE MAX = La parabola di Landini il sindacalista nel pallone Sognava di fare il calciatore ma fa il politico senza partito <i>Conte Max</i>	115
VERITÀ	16/03/2026	3	L'europa ci rimette alla canna del gas = La soluzione dell'Europa: ancora austerità <i>Maurizio Belpietro</i>	118

MERCATI

AFFARI E FINANZA	16/03/2026	38	Le mcognite dello scenario finanziario spingono il mercato <i>Luigi Dell'olio</i>	120
L'ECONOMIA	16/03/2026	4	Risparmi ue verso gli usa giocassero di più in casa? <i>Francesco Bertolino</i>	123
L'ECONOMIA	16/03/2026	5	Volatilità made in donald e il nuovo indice di hormuz <i>Daniilo Taino</i>	125

Rassegna Stampa

16-03-2026

QN ECONOMIA E LAVORO	16/03/2026	28	Se la volatilità dei mercati diventa un'opportunità <i>Guglielmo Manetti</i>	127
STAMPA	16/03/2026	22	Via da Wall Street <i>Fabrizio Gorìa</i>	129

AZIENDE

FATTO QUOTIDIANO	16/03/2026	8	Una " sindrome cinese " che si divora Stellantis = Errori e tanti dividendi: il declino in Ue spinge Stellantis verso i cinesi <i>Francesco Zirpoli</i>	131
SOLE 24 ORE	16/03/2026	21	Alcol o droghe sul lavoro, possibile la visita per mansioni a rischio <i>Redazione</i>	135
SOLE 24 ORE	16/03/2026	21	Norme & tributi - Patente a crediti, se c'è sommerso la decurtazione scatta con il verbale <i>Gabriele Taddia</i>	136
STAMPA	16/03/2026	22	L'uso esteso di droni nei cantieri può prevenire le morti bianche <i>Redazione</i>	138

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTINO FRIULI	16/03/2026	26	Rischio di attacchi hacker Sicurezza potenziata con il maxi investimento <i>Redazione</i>	139
ITALIA OGGI SETTE	16/03/2026		La guerra ibrida e già una realtà = Segue dalla prima pagina	140
ITALIA OGGI SETTE	16/03/2026	6	Cybercrime, Italia nel mirino = Cyberattacchi, Italia nel mirino di attivisti e criminali digitali <i>Roxy Tomasicchio</i>	141
ITALIA OGGI SETTE	16/03/2026	7	Un'impresa familiare su due è caduta nella trappola <i>Redazione</i>	143

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	16/03/2026	31	Trasformare i dati in un asset strategico per le aziende <i>Redazione</i>	144
AFFARI E FINANZA	16/03/2026	43	La corsa Usa all'IA a suon di miliardi <i>Marco Cimminella</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	16/03/2026	11	La finta guerra creata dall'AI Caos sul web = La guerra (finta) con l' AI <i>Derrick De Kerckhove</i>	147
CORRIERE DELLA SERA	16/03/2026	15	La crociata romana di Thiel per le tecnologie senza freni <i>Massimo Gaggi</i>	149
DIARIODIAC	16/03/2026	27	Linea Guida per la gestione informativa digitale del MIT: una sfida culturale più che tecnologica <i>Pietro Baratonò</i>	151
GAZZETTA DI PARMA	16/03/2026	10	L'intelligenza artificiale tra etica e libertà d'impresa <i>Redazione</i>	159
L'ECONOMIA	16/03/2026	31	Così l'AI diventa priorità strategica (con i talenti) <i>Andrea Bonafede</i>	160
L'ECONOMIA MEZZOGIORNO	16/03/2026	7	Come non farsi travolgere dalla tecnologia <i>Monica Mattioli</i>	161
STAMPA	16/03/2026	16	Ma non chiedete all'AI come votare = Voto artificiale <i>Nathania Zevi</i>	162

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CIOCIARIA OGGI	07/03/2026	19	Minaccia con la pistola Vigilante finisce nei guai <i>Redazione</i>	165
CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	16/03/2026	12	Piano anti-maranza per la riviera sicura Ecco la task force = Estate in arrivo, la riviera si tutela «Pronto un piano anti-maranza» <i>Arianna Carini</i>	166
GAZZETTA DI MODENA	07/03/2026	31	Ruba nel negozio prodotti di bellezza e morde la guardia = Ruba prodotti di bellezza per 167 euro Poi morde guardia giurata: arrestata <i>Redazione</i>	167
GAZZETTINO ROVIGO	16/03/2026	27	Una notte di assalti ai bancomat = Boato nella notte, assalto al bancomat <i>Giovanni Gnan</i>	168

Rassegna Stampa

16-03-2026

GIORNO GRANDE MILANO	15/03/2026	42	Patto in Prefettura tra vigilanza privata e forze dell'ordine <i>Lala,</i>	170
NAZIONE AREZZO	14/03/2026	32	Più controlli e videosorveglianza <i>Gaia Papi</i>	171
NAZIONE EMPOLI	16/03/2026	29	Vigilanza rinforzata <i>Redazione</i>	172
NAZIONE EMPOLI	14/03/2026	50	Ladri di nuovo in azione Stazione di servizio nel mirino «Da noi tre volte in venti giorni» = Stazione di servizio o nel mirino «Da noi tre volte in venti giorni» <i>Carlo Baroni</i>	173
RESTO DEL CARLINO CESENA	15/03/2026	38	Oggi più controlli e vigilantes C'è voglia di sano divertimento <i>Matteo Bondi</i>	175
TIRRENO	15/03/2026	21	Vigilante minacciato con un coltello = Addetto minacciato dopo il furto «Mi ha mostrato un coltello» <i>Claudia Guarino</i>	177

L'editoriale

La guerra in Medio Oriente
presenta il conto all'Europa

Walter Galbiati

Alla fine i tagli sulle previsioni sono arrivati. L'Europa crescerà meno delle attese, perché la guerra in Iran spingerà in alto le quotazioni del

petrolio, rallentando l'economia. E tra i Paesi più colpiti ci sarà l'Italia. A dirlo è la banca d'affari Usa, Goldman Sachs.

➔ segue a pag. 16

L'EDITORIALE

LA GUERRA IN IRAN E LO SPETTRO DELL'INFLAZIONE

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

I suoi analisti hanno tagliato le previsioni di crescita per l'anno in corso e per il successivo. Così mentre Trump si gongola nel fare più soldi con i proventi del petrolio salito alle stelle, i Paesi importatori come quelli europei soffrono. La banca d'affari Usa ha abbassato le previsioni sul Pil dell'area euro di un ulteriore 0,2% entro la fine del 2026 rispetto alle previsioni precedenti, portando il downgrade totale allo 0,4% dall'inizio della guerra in Iran.

«Ora prevediamo - scrivono gli analisti - una crescita tendenziale dell'1% nel quarto trimestre di quest'anno, ma la crescita diminuirebbe ulteriormente in modo significativo nel caso si verificassero gli scenari più avversi». I venti contrari sono soprattutto legati al petrolio che Goldman Sachs stima per quest'anno, nella migliore delle ipotesi, possa restare a un prezzo medio di 77 dollari al barile e a quello del gas che dovrebbe attestarsi a una media di 46 euro. Ma gli scenari diventano più avversi se lo stretto di Hormuz resterà bloccato per più di 30 giorni, spingendo le quotazioni del greggio fino a 130 dollari al barile che salirebbero ulteriormente a 150 dollari in caso di chiusura del passaggio per 60 giorni.

Anche perché se è vero che il prezzo sale velocemente, è altrettanto vero che a scendere impiega molto più tempo, per cui una volta

arrivato ai picchi, il ritorno alla normalità non è poi così immediato. Il riflesso dell'impennata dei prezzi energetici, si riverbererà sull'inflazione. Prima dello scoppio della guerra le attese di Goldman Sachs erano per una

crescita dei prezzi dell'area euro al 2% nel secondo trimestre del 2026. Ora gli analisti mettono nero su bianco che l'inflazione a giugno arriverà al 2,9%, ma non escludono che nello scenario peggiore possa arrivare a un disastroso 4,4%. Se così fosse, si potrebbe verificare quello che tutti temono, ovvero che le banche centrali mettano mano al costo del denaro.

Nelle precedenti crisi petrolifere degli anni '70, in concomitanza con la guerra

dello Yom Kippur e con la rivoluzione iraniana del 1979, ma anche durante la prima guerra del Golfo negli anni '90, erano stati i prezzi del petrolio, saliti di oltre il doppio e per un periodo prolungato, a spingere l'inflazione e a far intervenire di conseguenza le banche centrali.

L'innalzamento dei tassi di interesse impattarono negativamente su un'economia non in salute, provocando il crollo dei mercati azionari con l'S&P sceso di oltre 15 punti percentuali e innescando la recessione negli



Stati Uniti e in Europa. Un timore questo che dovrebbe indurre qualche pensiero anche nel gioioso presidente Usa, che ora esulta per il rialzo del prezzo del greggio.

Nelle precedenti crisi petrolifere degli anni '70, erano stati i prezzi del petrolio saliti di oltre il doppio e per un periodo prolungato a spingere l'inflazione e le banche centrali a intervenire



Peso: 1-3%, 16-24%

L'ANALISI

Tra deficit e frenata Per il governo i conti sono da rifare

A rischio l'uscita dalla procedura di infrazione Ue: si chiudono i margini per difesa e aiuti sul caro-bollette. E con la crisi mediorientale la crescita può perdere ulteriore slancio

Valentina Conte

Un decimale può essere un'inezia matematica o un macigno politico. Quel 3,1% di deficit sul Pil con cui l'Italia ha chiuso il 2025 appartiene alla seconda categoria. È lo scarto che tiene il Paese ancora sotto lo schiaffo della procedura per disavanzo eccessivo e che manda in frantumi il calendario costruito dal governo Meloni per i prossimi due anni: più spesa per la difesa, margini larghi per la manovra e una gestione meno austera in vista del 2027, anno elettorale. Invece, la realtà dei conti sbatte contro la crisi in Medio Oriente e il rischio di un nuovo shock energetico che minaccia meno crescita e più inflazione.

Il cortocircuito si consuma in una manciata di ore tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo. Il 28 febbraio, intervistata da *Bloomberg*, Giorgia Meloni ostenta sicurezza: «Aspettiamo i dati definitivi, tendenzialmente dovremmo essere al di sotto del 3%». La premier rivendica un «equilibrio molto difficile tra conti in ordine e

una politica il più possibile espansiva», ricordando che nel 2022 il deficit era al 7,1%. Ma il 2 marzo ecco la doccia fredda dell'Istat: Pil 2025 al +0,5%, deficit al 3,1% e debito in risalita al 137,1%. Nicola Nobile, chief Italy economist di Oxford Economics, definisce quell'uscita della premier «un errore politico». Il governo, nel Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) di ottobre, puntava dritto al 3%, sperando in un 2,9% per uscire dalla procedura con un anno di anticipo.

Il verdetto Istat sarà validato ad aprile da Eurostat, ma i margini di revisione sono minimi. Per Ref Ricerche, «la differenza rispetto alle stime del governo è marginale, solo un decimo di Pil in termini di indebitamento. Tuttavia, è quanto basta per restare nella procedura per deficit eccessivo». Sorpreso e deluso anche il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti: «È un dato provvisorio. Peccato per il colpo di coda del Superbonus condomini». E in effetti il problema non sono le entrate, che tengono (grazie alla pressione fiscale al 43,1%). Ma le uscite in conto capitale balzate di 9 miliardi, mezzo punto di Pil, tra investimenti pubblici (+3,5 miliardi) e contributi alle imprese (+6,6 miliardi). Lorenzo For-

ni, segretario generale di Prometeia associazione, conferma: «Lo sfioramento pare includere alcune code di spese Superbonus fatte nel 2025 e più contributi alle imprese per Transizione 4.0 e 5.0».

Ora lo sguardo si sposta sul 2026. L'agenzia di rating Scope Ratings prevede un deficit al 2,8% quest'anno e al 2,7% nel 2027. Ma gli analisti Alessandra Poli e Carlo Capuano avvertono: «Un'escalation prolungata della crisi in Medio Oriente potrebbe pesare sulle prospettive. Se la crescita dovesse rallentare allo 0,3% rispetto allo 0,7% stimato dal governo, ci aspettiamo che il deficit resti sopra il 3% nel 2026, complicando l'uscita dell'Italia dalla procedura».

L'analisi più cupa arriva dall'economista Carlo Cottarelli: «Quando si arriva a prezzi del petrolio intorno ai 120 dollari, un Paese co-



me l'Italia potrebbe finire in recessione, a meno che lo Stato metta soldi per sostenere l'economia». Cottarelli stima che un aumento del 10% del petrolio cancelli 0,1 punti di Pil. Un raddoppio dei prezzi varrebbe «almeno un punto» di crescita in meno. A questo si somma il rischio tassi. Se la Bce dovesse rispondere all'inflazione con una stretta monetaria, Cottarelli avverte che «a regime aggiungerebbe un punto percentuale in più di interessi, pari a circa 30 miliardi». Giorgetti ha già alzato la guardia: «Un'altra stretta monetaria sarebbe grave». Il riferimento è alla lezione del 2022, quando l'inflazione sfiorò il 12 per cento. Per Valdis Dombrovskis, commissario Ue, il rischio è quello di uno «shock da stagflazione».

Questo stallo finanziario ha una vittima immediata: la difesa. Al vertice Nato dell'Aia dello scorso giugno è stato fissato un nuovo obiettivo di spesa al 5% del Pil entro il 2035 (3,5% difesa classica, 1,5% sicurezza accessoria). Nel Dpfp il governo ha impegnato 12,2 miliardi totali, con incrementi dello 0,15% del Pil nel 2026, 0,15% nel 2027 e 0,2% nel 2028. Mettendo nero su bianco: «Tale incremento è subordinato all'uscita dalla procedura di disavanzo eccessivo». Avendo mancato il target del 3% nel 2025, la clausola di salvaguardia – la *National Escape Clause* – che consente di scorporare la maggiore spesa dal deficit rischia di re-

stare sulla carta. Ref osserva che stare sopra il 3% «compromette la possibilità di ricorrere già da quest'anno» alla clausola. Eppure, nota Forni, «la flessibilità è stata accordata anche a Paesi sotto procedura, come il Belgio. L'Italia non l'ha ancora richiesta». Stefano Fantacone, direttore del Cer, è *tranchant*: «In queste condizioni la difesa tocca pagarcela: serviranno adeguate coperture». Nobile rincara: «Quei soldi quest'anno probabilmente non verranno utilizzati».

Le prospettive per la prossima manovra sono dunque ai minimi termini. Il Pil programmatico del governo (0,7% nel 2026, 0,8% nel 2027) appare ottimistico in questo quadro, rispetto alla variazione acquisita del Pil a marzo, confermata dall'Istat allo 0,3%. Morgan Stanley segnala rischi al ribasso già all'inizio dell'anno. Per Nicola Nobile «tesoretti non ce ne sono: se resti sotto il 3%, hai forse tre o quattro miliardi da usare, non di più». Qualsiasi intervento straordinario contro il caro-energia riporterebbe il deficit sopra il limite. «Si trovano nel momento peggiore degli ultimi due anni per fare le stime», dice Nobile guardando al prossimo Documento di finanza pubblica (Dfp) di primavera, l'ex Def.

Forni prova a gettare acqua sul fuoco nel breve termine: «Il 2,8% di deficit nel 2026 è raggiungibile perché l'inflazione non peggiora i conti». Ma il problema si sposta al 2027: il 2,6% previsto dal governo è «ottimistico». Fantacone (Cer)

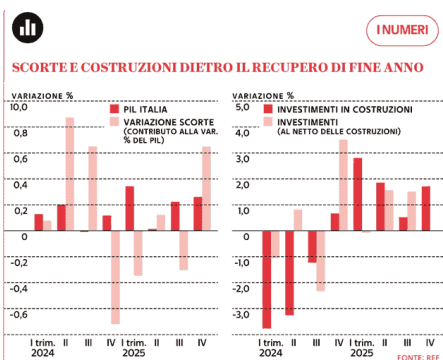
vede il 2026 appeso a un filo: «Pil al +0,4% o +0,5%, deficit tra il 2,9 e il 3%. Siamo proprio al limite». Aver mancato il colpo nel 2025 impedisce al governo di usare i decimali della difesa e costruire una «manovra elettorale». In sintesi estrema, secondo l'economista: «Bisognerà tirare la cinghia anche nel 2027».

Il quadro è quello di un'economia che ha perso l'abbrivio del post-pandemia. Ref segnala una «caduta clamorosa degli investimenti in abitazioni nel 2024», con 40 miliardi in meno nelle serie statistiche. E trascinamento sugli investimenti 2025. Se lo shock energetico sarà breve, osserva Nobile, «la crescita potrebbe attestarsi allo 0,5-0,6% quest'anno, permettendo al deficit di scendere sotto il 3%». Ma se la crisi in Iran e Medio Oriente dovesse prolungarsi, il governo Meloni si troverebbe di fronte a un bivio: lasciare famiglie e imprese scoperte davanti ai rincari o sfidare i vincoli di Bruxelles, ipotizzando la stabilità dei conti e la fiducia delle agenzie di rating. Quel decimale «di troppo» del 2025 ha tolto al Tesoro l'unica cosa di cui aveva bisogno: il tempo.

3%

LA SOGLIA

Il Dpfp puntava al 2,9% di deficit per uscire dalla procedura Ue. I numeri dell'Istat dicono di un 2025 chiuso al 3,1%



12,2

LA DIFESA

Per tenere il passo delle richieste Usa nel Dpfp il governo ha impegnato 12,2 miliardi alla voce della difesa



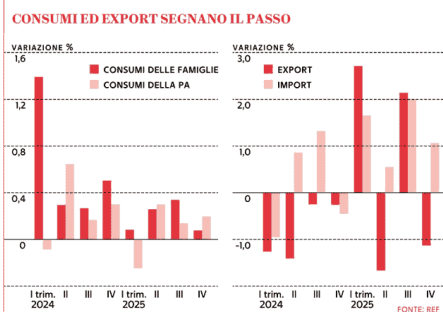
L'OPINIONE

Con il disavanzo eccessivo è possibile uno stop alla clausola che permette di scorporare le spese per gli armamenti dall'indebitamento già da quest'anno

9

LE USCITE

A deludere il governo non sono le entrate (salite con la pressione fiscale) ma 9 miliardi extra di spese in conto capitale



0,7%

Il Pil programmatico del governo: +0,7% nel 2026 e +0,8% nel 2027

0,5%

Per Cer la stima è ottimistica: nel 2026 probabile +0,4-0,5%



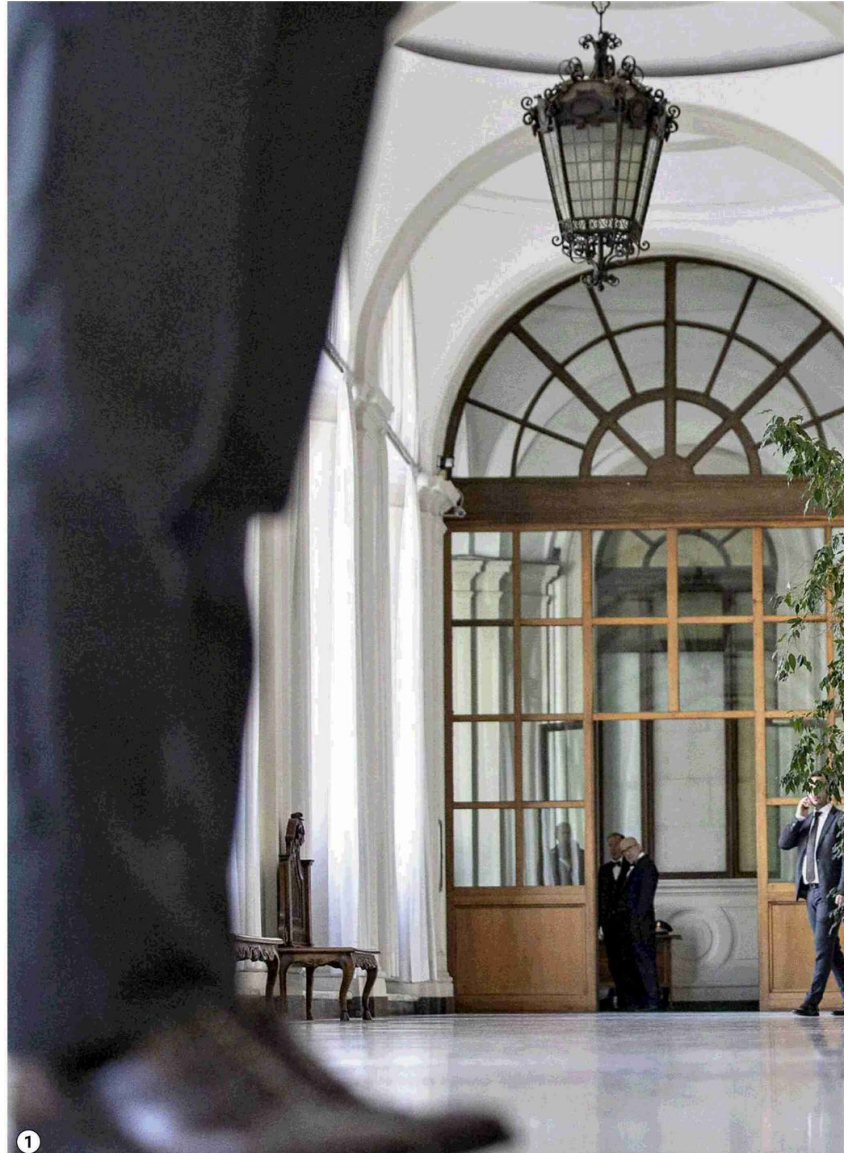
LA FOTOGRAFIA

IL QUADRO DEI CONTI: 2025 VS 2024

	VARIAZIONI %
Pil	0,8
Unità di lavoro	1,5
Produttività del lavoro	-0,8
Deflatore del Pil	2,1
Pil nominale	3,0
Consumi delle famiglie	0,8
Investimenti fissi lordi	5,1
Scorte	0,1
Esportazioni	1,9
Importazioni	5,3
Retribuzioni orarie	2,1
Deflatore dei consumi	1,5
Retribuzioni reali	0,6

FONTE: REF

① Un interno del Tesoro. Il ministro Giorgetti ha attribuito il deficit inatteso a una coda del Superbonus



①



Peso: 8-54%, 9-29%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Dalle mele all'alluminio Il made in Italy paga il conto del conflitto

Doppio colpo, forniture difficili
e stop a uno sbocco in crescita
Terzulli (Sace): "Ma le prospettive
verso gli Emirati restano positive"

Rosaria Amato

Il capitolo della mappa dell'Export presentata da Sace neanche 20 giorni fa e dedicato ai Paesi del Golfo ha come titolo "Diversificazione, mega-progetti e attrattività record: un hub globale a basso rischio". Parole che stridono con la grave crisi esplosa in Medio Oriente dopo l'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran, e che coinvolge anche i Paesi della Penisola Arabica. Il blocco di fatto dello Stretto di Hormuz (mai chiuso a tutti gli effetti, ma impraticabile per la maggior parte delle navi) rende difficile il passaggio non solo dei container che trasportano petrolio e gas liquefatto, ma anche di qualunque

prodotto destinato alle esportazioni e alle importazioni, dalle mele (di cui l'Italia è il secondo produttore mondiale ma il primo Paese esportatore) all'alluminio che, come tante materie prime, facciamo arrivare in parte proprio dai Paesi del Golfo.

La complessa situazione geopolitica di questi giorni infatti non rischia solo di compromettere le prospettive di ampliare le rotte italiane dell'export in particolare verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti (ma anche verso il Bahrein, l'Oman, il Kuwait e il Qatar), ma soprattutto potrebbe obbligarci a cercare nuovi fornitori, magari in altre aree del mondo, di materie prime critiche indispensabili, che riguardano non soltanto l'industria, ma anche l'agricoltura. Se infatti dai Paesi del Golfo «trae origine il 9% della produzione mondiale di alluminio, e oltre il 15% delle importazioni nei Paesi Ue», ri-

corda Alessandra Lanza, senior partner di Prometeia, arrivano anche grosse quantità di fertilizzanti, il cui prezzo infatti negli ultimi giorni è schizzato anche del 30% più in alto. «Un blocco delle importazioni dai Paesi del Golfo - osserva Lanza - metterebbe in crisi interi settori, dalla produzione di gomma alla chimica di base. L'aumento dei prezzi delle materie prime, poi, avrebbe un impatto secondario ancora più grave



Peso:96%

sull'Italia, aggiunge l'economista, perché «le importazioni di petrolio, gas e materie prime dai Paesi arabi sono ancora più rilevanti per l'Asia, dalla Cina all'India, Giappone e Corea del Sud, che a loro volta poi esportano in Europa: gli aumenti dei prezzi colpirebbero molto anche l'Italia». Un effetto secondario che invece era molto meno rilevante per la guerra in Ucraina.

Quanto invece all'export, le prospettive di cui parla il rapporto Sace rimangono generalmente positive in un quadro di diversificazione mondiale del commercio che la stragrande maggioranza dei Paesi sta riconfigurando all'indomani della guerra dei dazi scatenata da Trump. L'attrattiva dell'area è anche stata confermata dal notevole interesse suscitato dal Forum Imprenditoriale Italia - Arabia Saudita, promosso da Ice e Farnesina, che si è tenuto a Riad lo scorso novembre, e che ha visto la partecipazione di oltre 900 aziende, tra cui circa 500 italiane e oltre 450 saudite. In particolare nell'area emergono gli Emirati Arabi Uniti, attualmente primo mercato

di destinazione per l'Italia nella regione, e quattordicesimo nel mondo, che ha già segnato nel 2025 un aumento dell'export del 19,7%, raggiungendo i 9,5 miliardi.

Non tantissimo, certo, per un Paese il cui valore dell'export supera ampiamente i 600 miliardi, ma è proprio questo il punto: grazie ai bassi indici di rischio del credito e politico, gli Emirati Arabi Uniti si confermano «la realtà economica più dinamica e solida della regione, grazie a una politica fiscale più favorevole e a una strategia di diversificazione, avviata oltre un decennio fa, ormai entrata in fase di maturità: il settore non-oil rappresenta, infatti, circa tre quarti dell'economia della federazione», si legge nel report Sace.

Nella mappa disegnata dall'organizzazione che fa capo al ministero dell'Economia e sostiene lo sviluppo dell'export italiano nel mondo, i Paesi arabi hanno un colore verde smagliante, in una gradazione che parte dal bianco (per le aree a maggiore rischio) e poi attraversa gra-

dualmente le varie tonalità di verde. «Magari adesso la brillantezza del colore si è un po' attenuata - osserva Alessandro Terzulli, capo economista di Sace - ma è ancora decisamente verde. I Paesi del Golfo, e in particolare gli Emirati, rappresentano ancora una destinazione promettente per l'export italiano, sicuramente nel medio-lungo periodo». Certo, difficile prefigurare in questo momento gli scenari. Ma gli analisti ritengono che solo un'ipotesi che al momento non appare come la più probabile, e cioè una chiusura prolungata dello Stretto di Hormuz, potrebbe avere un impatto fortemente negativo sul commercio mondiale, mentre adesso le prospettive sono di una crescita dell'1,6% anche per quest'anno, magari un po' da limare al ribasso, ma non eccessivamente. «L'approccio strategico non cambia - conclude Terzulli - anche se la situazione è ancora molto fluida. Ma gli investimenti per l'export sono di medio-lungo periodo e senza minimizzare quello che sta accadendo in questi giorni, le prospettive rimangono positive».



FORNITURE DAL GOLFO: LE FILIERE CHE RISCHIANO

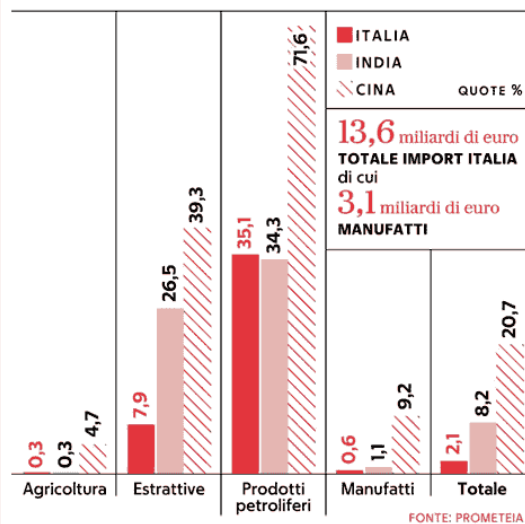
NUMERO DI INPUT CRITICI ORIGINATI NELL'AREA DEL GOLFO

Prodotti in gomma	17	Rubinetti e valvole	2
Chimica di base/gas tecnici	11	Pitture, vernici, inchiostri e adesivi	2
Prodotti chimici per l'agricoltura	6	Navi e imbarcazioni	2
Tubi in acciaio	6	Cosmesi/chimico casa	2
Ausiliari fini/specialistici	6	Altre macchine di impiego generale	2
Lavorazione e conservazione frutta	5	Prodotti farmaceutici di base	1
Macchine da miniera, cava, cantiere	5	Piastrelle in ceramica	1
Marmo	4	Altri prodotti in minerali non metalliferi	1
Piatti pronti, dietetici, zucchero	4	Cisterne, serbatoi, radiatori in metallo	1
Cavi di minerali non metalliferi	2	Armi e munizioni	1
Strumenti ottici	2	Organi di trasmissione	1
Specialità medicinali	2	Veicoli industriali/commerciali	1
Elementi da costruzione in metallo	2	Apparecchi di sollevamento	1
Industrie manifatturiere	2	Ferramenta, altri articoli in metallo	1

Fonte: PROMETEA

INUMERI

L'IMPORT DALL'AREA PER COMPARTO



Peso: 96%



AFP



Peso: 96%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il regime minaccia Netanyahu: «Lo inseguiremo e uccideremo»

Il leader israeliano diffonde un suo video e ironizza. Trump: «Mojtaba? Se è vivo si arrenda

Il ministro degli Esteri della Repubblica Islamica:
«Daremo il permesso di passare dallo Stretto di Hormuz
a quei Paesi che si rifiutano di ospitare le basi americane»

dal nostro inviato

Andrea Nicastro

RAMALLAH Corano e Intelligenza Artificiale. Nella Sura della Vacca, versetto 194, si legge: «a chi vi attacca, rispondente nella stessa misura in cui vi ha attaccato». La Repubblica Islamica deve seguire per Costituzione il comandamento, ma lo fa con un pizzico di pragmatismo e una spruzzata di modernità. Trump e Netanyahu hanno dichiarato di voler uccidere la nuova Guida Suprema Mojtaba Khamenei? Le Guardie della Rivoluzione (Pasdaran) seguono il Corano e affermano che inseguiranno il premier israeliano fino ad ucciderlo. Di ammazzare Trump non parlano perché è parecchio più improbabile che ci riescano e in più è fuori dal raggio d'azione dei loro missili.

In attesa di riuscire davvero ad eliminare il premier israeliano si accontentano di un video manipolato con l'AI e una raffica di false notizie sui social media. «Netanyahu non si vede da ore. Si dice sia morto. Fonti del suo ufficio non smentiscono, l'incertezza sul destino del criminale assassino di bambini rivela la crisi dei sionisti». Tutte bufale, fi-

no al video manipolato in modo grossolano in cui il premier veniva mostrato con sei dita.

Il tamtam sui social è stato così forte che Bibi Netanyahu ha sentito il bisogno di smentire. Si è fatto riprendere in un bar per sottolineare che, a differenza del leader iraniano Mojtaba Khamenei, può mostrarsi tra i suoi cittadini. «Muoi dalla voglia di caffè. Muoi dalla voglia del mio popolo. Volete contare il numero di dita?».

In un'intervista, Donald Trump ha detto di non sapere «se Mojtaba Khamenei sia vivo o morto. Al momento nessuno è stato in grado di dimostrarlo, ma se è vivo potrebbe fare qualcosa di molto intelligente per il suo Paese: arrendersi».

All'ingresso della terza settimana di guerra preventiva contro l'Iran e contro la sua milizia proxy in Libano, i Pasdaran continuano a lanciare missili sia verso Israele sia verso le basi americane del Golfo. Le sirene di allarme sono suonate quattro volte nella notte di sabato nella zona di Gerusalemme. Impatti segnalati nell'area di Tel Aviv e altre zone del sud di Israele. Sul Nord cadono alcuni razzi lanciati da Hezbollah.

Secondo alcune fonti occidentali, Israele sarebbe a cor-

to di missili intercettori, soprattutto Patriot. Gli stessi ordigni che Washington si è rifiutata di fornire all'Ucraina e che ha chiesto agli europei di donare dalle loro scorte. Gli stessi missili che gli Usa avrebbero portato via dalla Corea del Sud. Ogni giorno di guerra costa ad Israele oltre un miliardo e agli Usa almeno due miliardi.

Una delle ragioni addotte dal presidente Trump per attaccare l'Iran è il suo uranio arricchito. Teheran ha sempre negato di volerlo usare per costruire un'Atomica, ma è evidente la convenienza di un'arma del genere. Ieri il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi ha dichiarato alla Cbs che «il nostro uranio è sepolto sotto le macerie» dei bombardamenti americani di giugno 2025. «Lo recupereremo solo sotto la supervisione dell'Agenzia atomica internazionale».

Il ministro ha poi contribuito a proiettare un'immagine di forza per il suo Paese sotto attacco. «Siamo abbastanza stabili — ha sostenuto — da difendere il nostro popolo. Non abbiamo mai chiesto un cessate il fuoco e neppure di negoziare. Ci difenderemo fino a che il presidente americano non capirà che questa è



Peso:6-31%,7-12%

una guerra illegale che non gli porterà la vittoria. Ci sono persone che muoiono solo perché Donald Trump vuole divertirsi». I Pasdaran sostengono di avere ancora «molti missili di nuova generazione» e lo stesso Araghchi che Cina e Russia stanno aiutando militarmente.

Versione opposta dall'Idf, le forze armate israeliane che enumerano i loro successi. «Abbiamo eliminato 40 alti funzionari iraniani, tra cui Ali Khamenei, colpito oltre 700 missili e distrutto il 70% dei lanciatori. Il regime iraniano

e sta cercando di nascondere ai suoi cittadini».

Parlando poi con il suo omologo francese, Araghchi ha affrontato il nodo della chiusura dello stretto di Hormuz e la conseguente crisi energetica in tutto il mondo. «A quei Paesi che rifiuteranno di ospitare basi americane daremo il permesso di far transitare i loro commerci da Hormuz. Il solo fattore di insicurezza nello Stretto sono le azioni di America e Israele». Non c'è dialogo, non c'è cedimento da nessuna parte. Solo guerra.

Smentito

Un filmato del regime realizzato con l'AI dà già per morto il leader dello Stato ebraico

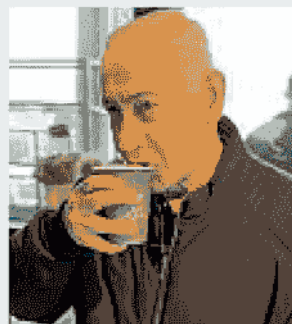
Botta e risposta

Le bufale online e il video con 6 dita



Da un paio di giorni sui social iraniani circolava un video fatto con l'AI in cui si supponeva che Netanyahu, che «non si vede da ore» fosse stato ucciso. L'immagine lo ritraeva con sei dita (errore tipico dell'AI)

La smentita di Bibi e il caffè in città



Poco dopo, un video di smentita da parte dello stesso Netanyahu viene pubblicato sui social: mostra il premier israeliano vivo e vegeto, con una tazza di caffè in mano, che scherza: «Contatemi le dita»

Dopo l'attacco

Alcuni abitanti di Teheran rimuovono le macerie di un edificio residenziale della capitale iraniana colpito da un raid israelo-americano e sgomberano gli appartamenti buttando i mobili e le suppellettili danneggiate dai bombardamenti

(Afp)



Peso:6-31%,7-12%



Peso:6-31%,7-12%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

LE PREVISIONI

Petrolio Usa, maxi profitto di 63 miliardi

di Marco Sabella

a pagina 9

Extra da 63 miliardi

Previsti ricavi aggiuntivi record per le compagnie americane se il barile resterà a 100 dollari
Cresce la dipendenza dell'Europa dal metano Usa

di Marco Sabella

La decisione della Iea — l'International Energy Agency — di mettere a disposizione del mercato globale dell'energia 400 milioni di barili di petrolio attingendo alle riserve strategiche dell'organizzazione (stimate in 1,2 miliardi di barili), ha posto un freno momentaneo all'escalation dei prezzi del greggio. Infatti, dopo avere toccato un picco di 120 dollari al barile il 9 marzo scorso, a poco più di una settimana dall'inizio della guerra scatenata da Usa e Israele contro l'Iran, il prezzo del greggio di qualità Brent ha ritracciato fino a 85 dollari al barile, salvo riportarsi verso quota 100 dollari (98,9) alla chiusura di venerdì scorso. Gli effetti di breve termine sui prezzi del petrolio, come si vede dal grafico, sono stati imponenti anche a paragone di altri shock di natura geopolitica analoghi (il dato finale è calcolato a 25 giorni dall'evento). Nel caso attuale il rialzo del prezzo del barile è stato di oltre il 40,1% in soli 13 giorni (dal 1° marzo al 13 marzo) una reazione «a caldo» superiore a qualsiasi altro precedente

storico.

Chi guadagna

Nell'immediato questa «febbre» sul mercato dell'energia potrebbe portare benefici considerevoli alle società petrolifere statunitensi. Secondo una stima della banca di investimento Jefferies, ripresa dall'edizione online del *Financial Times*, i produttori di greggio statunitensi realizzeranno un cash flow aggiuntivo di 5 miliardi di dollari nel solo mese di marzo per effetto dell'aumento dei prezzi del greggio. E se le quotazioni dovessero stabilizzarsi su un livello medio di 100 dollari al barile per il resto dell'anno, a giudizio della società di ricerca Rysted, queste società incasserebbero addirittura 63,4 miliardi di dollari in più rispetto ai ricavi generati dai prezzi medi precedenti lo scoppio del conflitto.

A trarre i maggiori benefici da questi ricavi aggiuntivi non sarebbero tuttavia le major petrolifere «classiche», a cominciare da ExxonMobil e Chevron, che al pari delle principali concorrenti europee come BP e Total hanno una presenza radicata nel Golfo Persico e risentono a loro volta della chiusura dello Stretto di Hormuz, quanto i produttori di *shale gas*, il gas naturale estratto dalle forma-

zioni rocciose (scisti bituminosi) il cui prezzo di *break-even* (pareggio), che rende conveniente la produzione, si aggira intorno a quotazioni del greggio di circa 60-65 dollari al barile. I principali produttori di questo tipo di gas,

negli Stati Uniti sono compagnie come Chesapeake, Anadarko, Apache, Concho.

Scenari complessi

In realtà, pur nell'incertezza sulla durata e sulla profondità del conflitto in atto contro l'Iran, le previsioni non sono così fosche. Secondo Oxford Economics, una società di analisi e previsioni macroeconomiche e finanziarie, lo scenario centrale colloca il prezzo del barile su una media di 80 dollari almeno per tutto il secondo trimestre del 2026. Il *think tank* tuttavia non esclude uno scenario in cui i prezzi possano raggiungere i 140 dollari al barile per almeno due mesi, provocando gravi danni alla catena degli approvvigionamenti energetici, un rallentamento della crescita Usa (ma non una recessione) e a un doppio aumento dei tassi di interesse sul dolla-



Peso:1-1%,9-56%

ro da 25 punti base l'uno in risposta al rischio di una forte ripresa dell'inflazione.

Pesano poi le incognite circa gli approvvigionamenti di gas naturale. Il settimanale britannico *The Economist* ricorda che circa il 13% della produzione globale di Lng proviene dal Qatar, che pochi giorni fa ha sospeso la produzione. Questo rende i Paesi

europei ancora più dipendenti dalle importazioni di gas liquefatto dagli Stati Uniti, peraltro già cresciute dai 21 miliardi di metri cubi nel 2021 a un valore stimato in 81 miliardi di metri cubi nel 2025.

Di fronte a questa nuova strozzatura dell'offerta i prezzi del gas naturale non potranno che crescere ancora,

andando così ad alimentare ulteriormente i sovrapprofitti dei produttori Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'inizio della guerra il prezzo è salito del 40% Anche il gas è ai massimi dopo la chiusura di Hormuz: da qui passa un quinto della produzione mondiale

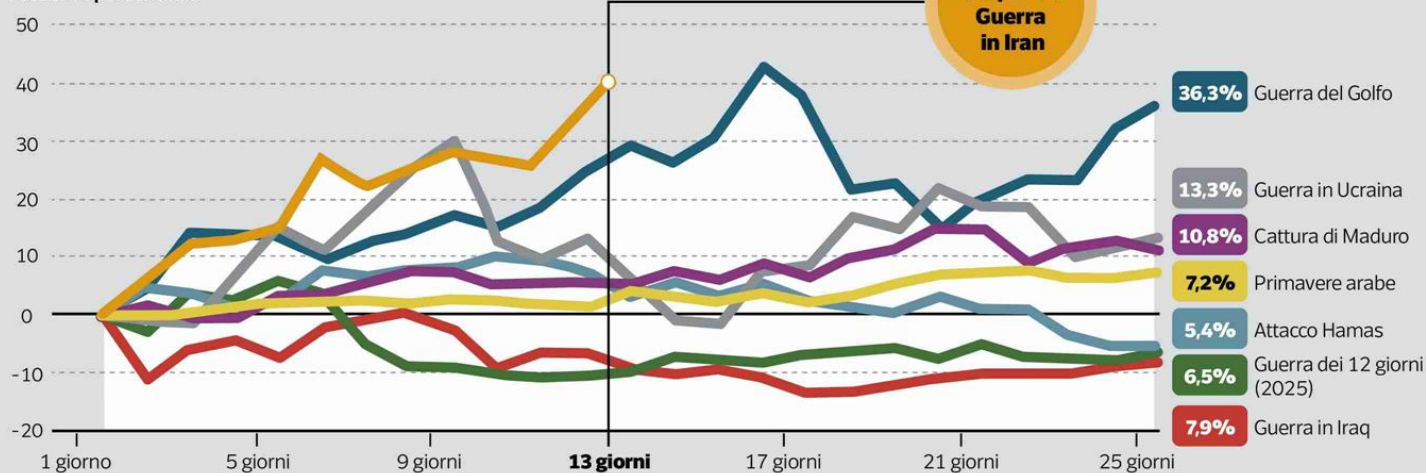
La parola

SHALE GAS

Lo *shale gas* è gas naturale, in prevalenza metano, imprigionato in rocce chiamate scisti bituminosi. La tecnica estrattiva che consente di sfruttare lo *shale gas* è la fratturazione idraulica o *fracking*. Viene prodotto prevalentemente negli Stati Uniti

La reazione agli shock geopolitici (a 25 giorni dallo shock)

Prezzo in percentuale



Fonte: Oxford Economics

Corriere della Sera



Peso:1-1%,9-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'APPELLO

Il Sì di 200 professori

L'appello per il Sì al referendum firmato da oltre 200 professori universitari: «Un primo passo per restituire credibilità al sistema» Giustizia e magistratura.

a pagina 12

L'appello

Il Sì di 200 professori «Separare le carriere per ridare credibilità alla magistratura»

ROMA «Separare le carriere e rinnovare i meccanismi di composizione del Csm costituisce un primo passo concreto per restituire credibilità a un sistema che oggi molti cittadini percepiscono come distante e poco comprensibile»: è questo il punto centrale dell'appello per il Sì al referendum firmato da oltre duecento professori universitari. Docenti di materie giuridiche come Fabrizio Siracusano e Lorenza Violini, ma anche di Medicina come Marco De Vincentis e Giorgio Zuli. «Come accade in molte altre categorie professionali, anche nel mondo accademico abbiamo conosciuto, più o meno direttamente nel corso della nostra carriera, dinamiche distorsive nelle quali logiche di appartenenza hanno talvolta rischiato di prevalere sul merito, incidendo sulle opportunità e sulle carriere di molti colleghi... Analoghe dinamiche hanno inciso anche su alcune procedure di selezione e valutazione all'interno del Consiglio superiore della magistratura. Vicende che hanno contribuito ad alimentare una crisi di fiducia dei cittadini nei con-

fronti della giustizia e delle sue istituzioni. In quelle circostanze magistrati che avrebbero potuto garantire la migliore tutela dei diritti e delle libertà dei cittadini sono stati talvolta penalizzati, mentre altri risultavano favoriti grazie al sostegno delle correnti organizzate. Si tratta di fenomeni che finiscono per entrare in tensione con l'essenza stessa dell'indipendenza e dell'imparzialità della magistratura, che costituiscono il fondamento della sua legittimazione costituzionale. Per questa ragione sorprende che l'Associazione nazionale magistrati non abbia ritenuto di sostenere una riforma che mira a intervenire proprio su quei meccanismi che negli ultimi anni hanno contribuito a una profonda delegittimazione dell'istituzione giudiziaria. Una delegittimazione che danneggia non solo la magistratura nel suo complesso, ma anche

magistrati che ogni giorno svolgono con serietà e dedizione il proprio lavoro nelle aule di giustizia».

Secondo i firmatari dell'appello, «il referendum interviene su tre strumenti diversi, ma orientati verso un obiettivo comune: rafforzare la credibilità della giustizia, accrescere la trasparenza delle istituzioni e ricostruire un rapporto di fiducia tra cittadini e sistema giudiziario. La separazione delle carriere risponde, innanzitutto, a un principio largamente condiviso negli ordinamenti liberal-democratici... In ogni sistema istituzionale, tuttavia, chi sostiene l'accusa e chi è chiamato a giudicare devono percorrere carriere distinte, proprio per rafforzare la percezione di imparzialità



Peso: 1-2%, 12-51%

del giudice e garantire la piena terzietà della decisione. Il referendum propone di applicare questo principio anche alla giustizia penale: due funzioni diverse, due carriere distinte... Non si tratta di un attacco alla magistratura, ma di una riforma che rafforza le garanzie dell'imputato e la fiducia dei cittadini nell'imparzialità della giurisdizione».

Rispetto al quesito che riguarda il Csm i docenti scrivono: «Gli scandali degli ultimi anni hanno rivelato una lunga storia di trattative e accordi sulle nomine che hanno pro-

fondamente ferito la credibilità dell'istituzione. Come accade talvolta anche nel mondo universitario quando non prevale il merito, il rischio è che conti più la vicinanza a un gruppo organizzato che il valore professionale dei candidati. L'introduzione dell'estrazione a sorte dei candidati al Csm mira proprio a prevenire questo rischio, limitando la capacità delle correnti di controllare a monte il processo elettorale e ampliando la platea dei magistrati potenzialmente eleggibili. È significativo che anche l'università stia

andando in una direzione analoga. Già da tempo le Commissioni vengono estratte a sorte e le riforme del reclutamento universitario stanno viepiù rafforzando i meccanismi di scelta dei commissari basati sul sorteggio, proprio per ridurre i rischi di condizionamenti e fenomeni di nepotismo. Per chi insegna e per chi studia il messaggio è chiaro: meno cordate, più apertura; meno appartenenze obbligate, più responsabilità individuale».

R.Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

● Un appello per il Sì al referendum sulla giustizia in programma il 22-23 marzo è stato firmato da oltre 200 professori Si tratta di docenti di materie giuridiche come Fabrizio Siracusano e Lorenza Violini, ma anche di professori di Medicina come Marco De Vincentiis e Giorgio Zuli



A Bologna L'iniziativa per il No al referendum promossa ieri dal Partito democratico (Ansa)



A Roma L'iniziativa di Forza Italia «Una freccia per il Sì» sabato alla Stazione Tiburtina (LaPresse)



Peso:1-2%,12-51%

MARIO MONTI

«Il No a tutela del diritto»

di **Federico Fubini**

Il timore, spiega Mario Monti, «è che questa riforma indebolisca lo Stato di diritto. Per questo voterò No».

a pagina 13



«Al referendum voterò No a tutela dello Stato di diritto E non per punire il governo»

L'ex premier Monti: più poteri all'esecutivo mi preoccupano

di **Federico Fubini**

ROMA Di recente Mario Monti ha scritto sul *Corriere* che certi tratti di Donald Trump «si avvicinano ad alcune caratteristiche che l'Italia non ha più visto dopo il regime fascista. Non dare segno (...) di prenderne le distanze — continua Monti — metterebbe (Giorgia Meloni, ndr) in difficoltà, anche rispetto ad altre iniziative. Si prenda la riforma della Giustizia. Sul referendum io sono indeciso. Ma se la nostra premier continuerà a mostrarsi la leader europea più devota a Trump (...), mi verrebbe di pensare che abbia anche lei, nell'intimo, una vocazione autoritaria».

Ha deciso come voterà?

«Sì. E, per la prima volta, lo dichiaro in anticipo».

Come mai?

«In questo referendum c'è un testo e c'è un contesto. Sul testo si è dibattuto in modo acceso e, a mio parere, non conclusivo. Si sono espresse per il Sì anche personalità con

una cultura o militanza di sinistra; e hanno dichiarato di votare No anche personalità che, per cultura o militanza, sono considerate di destra. Questo spargimento secondo me è positivo: vuol dire che le appartenenze politiche non sempre prevalgono sui giudizi individuali».

E lei?

«Io dovrei essere più incerto che mai. I giuristi che stimo sono divisi. Come senatore che non fa parte né della maggioranza né dell'opposizione ma si sforza di guardare in modo imparziale più in là del breve periodo, non posso permettermi che il mio voto referendario sia guidato dall'intento di "premiare" o "punire" il governo».

Dunque non va a votare?

«Certo che vado. E voterò sulla base di un criterio di solito trascurato, ma che mi pare di gran lunga il più importante. Questa riforma della giustizia — che secondo i più non

avrebbe effetti rilevanti sull'efficienza della giustizia per cittadini e imprese — quali effetti avrebbe sullo Stato di diritto, nel momento storico che il mondo sta vivendo?».

Secondo lei?

«Temo lo indebolirebbe. Per questo voterò No. Non per punire il governo, di cui ho più volte sottolineato certi meriti. Non per favorire le opposizioni, che solo in sé possono trovare la forza per presentare un'alternativa credibile. Ma "soltanto" per una ragione che a me sembra molto più fondamentale: che l'Italia continui a stare dalla parte dello Stato di diritto, nella vita del Paese e nel sistema internazionale».

Teme che con questa riforma in Italia lo Stato di diritto sarebbe indebolito?

Peso: 1-3%, 13-56%

«Sì. L'unico effetto indiscutibile della riforma sarebbe di spostare l'equilibrio dei poteri tra l'esecutivo e il giudiziario, a favore del primo».

La preoccupa?

«Molto. Può sembrare un limitato smottamento, al confine tra due terreni. Ma, come sappiamo bene in Italia, uno smottamento può trasformarsi in una grande frana. Geologi, ingegneri e Protezione civile hanno il compito di monitorare, intervenire, prevenire. Non è diverso nel campo dell'ingegneria delle istituzioni e della protezione costituzionale. Là si usano strumenti che misurano movimenti del terreno, piogge, pressione dell'acqua, integrati in sistemi di allerta precoce. Qui si possono monitorare l'insofferenza, la coerenza propositiva, i modelli di riferimento».

Non la conosciamo in questa veste...

«Non sono mie scoperte. L'insofferenza profonda ha

spesso caratterizzato l'atteggiamento dell'attuale governo quando la magistratura o la Corte dei Conti hanno sanzionato suoi atti. La coerenza propositiva è quella che lega tra loro più proposte del governo, accomunate dall'intento di depotenziare alcuni presidi dello Stato di diritto, visti come inaccettabili ostacoli all'esecutivo. Mi riferisco alla riforma sul premierato intesa ad accrescere la governabilità e la legge elettorale recentemente presentata, con meccanismi intesi a rafforzare notevolmente la maggioranza».

Lei ha avuto responsabilità di governo. Non condivide l'obiettivo di un esecutivo dotato di strumenti efficaci?

«A mio parere la *governance* moderna non si fonda sulla forza e sull'abbattimento degli ostacoli, ma sulla cooperazione e sulla capacità di motivare. Certo, la Commissione europea, nel campo della concorrenza di cui ero responsabile,

ha subito alcune cocenti sconfitte ad opera della Corte di giustizia europea, che però sono servite a migliorare i meccanismi di decisione e a farli rispettare da tutti».

E in Italia?

«In uno dei momenti più critici per il nostro Paese, il "lasciateci governare" è stato ottenuto non forzando lo Stato di diritto, ma persuadendo tutte le forze politiche tranne la Lega a cooperare dando priorità, per un anno, all'interesse nazionale rispetto a quello delle parti. Unendo, non spaccando».

Lei parlava di «modelli». Pensa a Trump?

«Certo. E qui torniamo al mio... preavviso alla premier, che lei cita all'inizio di questa intervista. È vero che negli ultimi giorni Giorgia Meloni ha dato qualche piccolo segno — probabilmente sofferto e perciò da apprezzare — di lieve smarcatura dal presidente americano. Ma nel complesso

non sono emersi, nelle sue parole e negli atti del governo, segni di ripensamento e di presa di distanza da un modello di gestione della cosa pubblica, da Trump a Orbán, che considera con fastidio lo Stato di diritto. Si pensi anche all'incredibile capriccio egocentrico e clientelare chiamato Board of Peace».

Quindi lei voterà No a causa della Meloni?

«Siamo fortunati ad avere lei e non Trump o Orbán. Ma vorrei che la nostra premier trovasse negli italiani una barriera di fronte a possibili tentazioni di depotenziare lo Stato di diritto, nell'erronea convinzione che sia quello l'ostacolo a governare meglio».

Lo smottamento
Con la riforma si sposta
l'equilibrio dei poteri
Pare uno smottamento,
può diventare una frana

Il profilo

● Mario Monti, classe 1943, economista, senatore a vita dal 2011, è stato presidente del Consiglio dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013

● Presidente dell'Università Bocconi dal 1994 al 2022, è stato commissario europeo per il Mercato interno dal 1995 al 1999 nella Commissione di Jacques Santer e dal '99 al 2004, con la Commissione di Romano Prodi, ha rivestito il ruolo di commissario europeo alla Concorrenza



La parola

RIFORMA

La riforma della giustizia del governo Meloni prevede la separazione delle carriere tra pm e giudici, due Csm (i cui membri non saranno più eletti tutti da magistratura e Parlamento, ma in parte sorteggiati tra liste di candidati) e un'Alta corte disciplinare

Palazzo Madama

Mario Monti, 82 anni, senatore a vita, ex presidente del Consiglio



Peso:1-3%,13-56%



Referendum, le ragioni dei favorevoli e dei contrari

di **Luigi Ferrarella**
e **Milena Gabanelli**

Referendum e giustizia, le modifiche proposte consistono nello sdoppiamento del Csm, uno per i pm e uno per i giudici, il sorteggio dei componenti e l'istituzione di una nuova Alta Corte disciplinare. Vediamole in

concreto. La riforma non c'entra con l'efficienza della giustizia, ammette il ministro. La duplicazione del Csm e dei 26 Consigli giudiziari porterà di certo al raddoppio dei costi attuali, circa 50 milioni ogni anno.

a pagina 14

Capire il referendum I motivi del Sì e del No

LE 3 MODIFICHE DEL CSM: COSA VUOL DIRE IL SORTEGGIO DEI MEMBRI
LE RICADUTE SULLA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE TRA PM E GIUDICI
IL RUOLO DELL'ALTA CORTE DISCIPLINARE E IL RADDOPPIO DEI COSTI

di **Luigi Ferrarella** e **Milena Gabanelli**

Al centro del referendum sulla separazione delle carriere tra chi fa le indagini (2.200 pm) e chi le valuta (7.200 giudici) ci sono tre modifiche radicali del Consiglio Superiore della Magistratura, l'organismo composto da 20 magistrati e 10 laici eletti dal Parlamento tra professori di diritto e avvocati con 15 anni di esercizio. Questo organo, previsto dalla Costituzione serve a garantire ai magistrati l'autonomia e l'indipendenza in concorsi, trasferimenti, valutazioni di professionalità, nomine dei dirigenti, giustizia disciplinare, pareri al ministro sulle leggi. Le modifiche consistono nello sdoppiamento del Csm, uno per i pm e uno per i giudici, il sorteggio dei componenti e l'istituzione di una nuova Alta Corte disciplinare. Vediamole nel concreto.

La separazione delle carriere

Dal 2022 esiste già una rigida separazione delle due funzioni: un pm può diventare giudice (e viceversa) soltanto una volta e

soltanto cambiando distretto. In media una trentina l'anno. Per i fautori della riforma solo separando i due Csm e le due carriere, si potranno avere giudici non influenzati dalla colleganza con i pm. Il «Sì» lo ritiene il completamento del sistema accusatorio introdotto nel 1988 dal codice di procedura penale Vassalli-Pisapia-Conso, e del principio del «giusto processo» inserito in Costituzione nel 1999 all'articolo 111 con l'esigenza di un giudice terzo oltre che imparziale.

Per i contrari, questa tesi è smentita dagli



Peso: 1-4%, 14-89%

alti tassi di assoluzioni decise dai giudici: in media il 30%, con punte fino al 50% nei monocratici, e se si vuole sostenere la tesi della colleganza si dovrebbe allora separare anche i giudici di un grado da quelli dei gradi successivi, visto che possono confermare o ribaltare le sentenze. Inoltre viene trascurato il fatto che il pm, al contrario dell'avvocato, è parte pubblica che agisce nell'interesse generale, ed è tenuto a cercare anche le prove favorevoli all'indagato. Invece un corpo separato di 2.200 pubblici ministeri, che si gestiranno da soli nel loro Csm senza più comunanza di mentalità con i giudici su come valutare le prove, esaspererà la ricerca della condanna a tutti i costi (specie quando i pm saranno valutati sui risultati statistici dei processi), e creerà «superpolizioti» così autoreferenziali da dover prima o poi per forza essere ricondotti sotto il controllo o l'influenza dell'esecutivo.

Il «Sì» rimarca che il rischio di pm sottoposto all'esecutivo o quello di pm troppo potente restano scongiurati dal riformato articolo 104 della Costituzione, che continua ad assicurare che «la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere», e aggiunge che «è composta dai magistrati della carriera giudicante e della carriera requirente». Infine il «Sì» respinge come infondato il timore che il «No» trae dalle dichiarazioni di Nordio sul «riequilibrio di poteri» che dovrebbe far comodo in futuro anche al Pd quando andasse al governo; o di Meloni, quando a seguito di una decisione sgradita della Corte dei Conti sul Ponte di Messina parla di «intollerabile invadenza» alla quale, pertanto, la riforma sarebbe «la risposta più adeguata».

Il sorteggio

I componenti dei due Csm saranno sorteggiati, ma in modo differente. Per i togati avverrà tra tutti i 9.400 magistrati; per i componenti laici il sorteggio invece pescherà dentro un elenco di giuristi votato dalla maggioranza parlamentare. Per il «No» sarebbe la prima volta che una categoria si vede togliere il diritto di scegliere i propri componenti. Fa inoltre notare che la riforma rimanda a una futura legge ordinaria il numero di sorteggiabili fra i laici: in teoria la maggioranza parlamentare di turno potrebbe di fatto decidere un numero relativamente ridotto o addirittura pari a quello dei consiglieri laici da esprimere.

I fautori della riforma ribattono che non c'è disparità: se un magistrato può chiedere o dare un ergastolo, avrà le doti per fare il consigliere Csm, e ricordano che in una consultazione interna all'Anm nel febbraio 2022 ci furono 1.787 magistrati favorevoli al sorteggio (a fronte di 2.475 contrari). Valorizzano il fatto che già oggi il sorteggio è previsto dalla Costituzione per integrare la Corte Costituzionale nei procedimenti di messa in stato di accusa del presidente della Repubblica, per comporre il Tribunale dei ministri e per selezionare i giudici popolari

nei processi in Corte d'Assise. Ma soprattutto individuano nel sorteggio la «chiave» contro la degenerazione delle correnti che sarebbero diventate centri di potere clientelare. L'esempio più citato è quello delle chat di Luca Palamara, ex presidente Anm, ex consigliere Csm, ed ex leader della corrente centrista Unicost. Palamara l'8 maggio 2019 fu intercettato all'hotel romano Champagne, mentre discuteva la nomina del futuro procuratore di Roma con 5 membri «togati» Csm di correnti di centrodestra e due parlamentari Pd: il magistrato Cosimo Ferri, ex membro Csm, ex sottosegretario alla Giustizia in quota Pdl e leader della corrente di destra, e Luca Lotti, ex sottosegretario a Palazzo Chigi. Però Palamara nel procedimento disciplinare fu poi radiato dal Csm, che inflisse pesanti sanzioni anche ai 5 magistrati; mentre Ferri è tornato a fare il giudice a Roma perché essendo all'epoca parlamentare, la Camera ha negato al Csm l'autorizzazione a usare nei suoi confronti le intercettazioni e le chat.

Chi sbaglia paga?

Per i promotori della riforma la giustizia domestica del Csm è troppo indulgente con chi sbaglia, e solo un'Alta Corte esterna stroncherebbe la logica dello scambio di favori e perdoni. Per i contrari, invece, il lassismo del Csm sarebbe smentito dalle statistiche: fra il 2010 e il 2025, a fronte di 1.399 processi disciplinari, ci sono state 644 condanne, a cui vanno sommati i magistrati che si sono dimessi prima della sentenza disciplinare. E lo stesso ministro Nordio ha promosso solo 49 azioni disciplinari, e impugnato appena 6 assoluzioni su 184 decise dal Csm. Ma come funziona questa terza modifica che toglie al Csm la funzione disciplinare?

L'Alta Corte disciplinare

Oggi la decisione per sanzionare un magistrato viene promossa dal ministro della Giustizia o dal procuratore generale della Cassazione e decisa dal Csm in una apposita sezione composta dal vicepresidente del Csm, da un altro laico, un giudice di Cassazione, due giudici di merito e un pm. Ebbene, la riforma istituisce un'Alta Corte con 15 membri: 3 giuristi nominati dal presidente della Repubblica, 3 laici estratti a sorte da un elenco di professori e avvocati eletti dal Parlamento, 6 giudici e 3 pm estratti a sorte tra magistrati di Cassazione. In disallineamento quindi con l'articolo 107 della Costituzione che stabilisce che i magistrati si distinguono solo per le diverse funzioni svolte



Peso: 1-4%, 14-89%

te, senza gerarchie. Inoltre, mentre oggi il condannato dal Csm può ricorrere davanti alle Sezioni Unite della Cassazione, con la riforma la sentenza sarà impugnabile solo davanti alla stessa Alta Corte (pur in un diverso collegio). Il che entra in conflitto con l'articolo 111 della Costituzione, e strida rispetto alle esigenze di terzietà proclamate dalla riforma, poiché in questa sede fa convivere quei pm e giudici che vuole separare in tutto il resto. La nuova Alta Corte poi non varrà per Corte dei Conti, Tar, Consiglio di Stato e Commissioni Tributarie, dove il disciplinare continuerà invece ad essere gestito dai rispettivi organi di autogoverno.

ienza della giustizia, non l'abbiamo mai preteso o detto», ammette il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. E in effetti le modifiche non avranno alcun impatto sulla lunghezza dei processi, sulla carenza di cancellieri, sulla inadeguatezza degli apparati informatici; né sulla riduzione delle riparazioni per ingiusta detenzione (1,3% l'anno su 40 mila misure cautelari) e degli errori giudiziari (in media 7 revisioni di condanne l'anno). È certo invece che la duplicazione del Csm e dei 26 Consigli giudiziari distrettuali porterà al raddoppio degli attuali costi che ammontano a circa 50 milioni l'anno.

Dataroom@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa esclude la riforma

La riforma «non c'entra niente con l'effi-

Le carriere	Consiglio superiore della magistratura	Scelta dei componenti del Csm	Funzione disciplinare
-------------	--	-------------------------------	-----------------------

OGGI

Concorso unico

Separazione delle funzioni

Giudice ↔ pm

Si può cambiare ruolo solo una volta e cambiando distretto giudiziario

Unico per pm e giudici

- Presiede il presidente della Repubblica
- 2 membri di diritto
- 10 laici (giuristi e avvocati con 15 anni di servizio)
- 20 togati (15 giudici + 5 pm)

10 laici

Eletti dal Parlamento a maggioranza

20 togati

Eletti dai magistrati

Sezione nel Csm

6 membri

2 laici
Vicepresidente del Csm e 1 eletto dal Parlamento

4 togati
1 giudice di Cassazione, 2 di merito, 1 pm

CON LA RIFORMA

Carriere separate

Giudice ↔ pm

Il passaggio di funzione non potrà più avvenire

Csm per i giudici

1/3 laici 2/3 togati

Il numero di membri verrà definito da una legge ordinaria

Csm per i pm

1/3 laici 2/3 togati

Sorteggiati tra un elenco di giuristi e avvocati (il cui numero verrà definito da una legge ordinaria) scelto dal Parlamento

Sorteggiati tra i 9.400 magistrati

Nuova Alta Corte

15 membri

3 laici nominati dal presidente della Repubblica

3 laici estratti da un elenco di nomi eletti dal Parlamento

6 giudici + 3 pm estratti tra magistrati di Cassazione

LE RAGIONI DEL SÌ E DEL NO

<p>SÌ</p> <p>Con la separazione più autonomia e indipendenza dei giudici dai pm</p>	<p>Con 2 Csm la carriera di un giudice non dipenderà più anche dai pm</p>	<p>Si eliminano le correnti in quanto centri di potere</p>	<p>L'attuale sezione disciplinare è troppo indulgente con chi sbaglia</p>
<p>NO</p> <p>I giudici non sono accondiscendenti: assolvono nel 30%-50% dei casi</p>	<p>Non vero: oggi 5 pm a fronte di 15 giudici e 10 laici. Con 2 Csm raddoppiano i costi</p>	<p>C'è disparità: i togati sorteggiati fra 9.400, i laici da un elenco scelto dalla maggioranza</p>	<p>Non vero: quasi la metà dei processi disciplinari finisce in condanne</p>

Il referendum non modifica

l'inefficienza della giustizia la lunghezza dei processi gli errori giudiziari

Infografica di Cristina Pirola



Peso:1-4%,14-89%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

IL TRIBALISMO POLITICO METTE IN CRISI LE LIBERAL-DEMOCRAZIE E IL DIRITTO INTERNAZIONALE SE L'ISTINTO VINCE SULLA RAGIONE

di **Sebastiano Maffettone**

Ci sono due temi diffusi nel discorso pubblico: la mancanza di senso della politica e la crisi delle istituzioni liberal-democratiche. La mancanza di senso della politica riguarda il fatto che sempre più gli elettori votano seguendo i suggerimenti della pancia e non della testa, così che i politici elaborano programmi poco razionali e molto partigiani. La crisi delle istituzioni riguarda il fatto che la liberal-democrazia perde prestigio in politica interna e il diritto di credibilità a livello internazionale. Curiosamente, le due cose non vengono messe in rapporto. Non si cerca, cioè, un termine medio che spieghi perché la diffusa *déraison* politica implichi la crisi istituzionale. A mio avviso, questo termine medio consiste in un diffuso tribalismo, che invita a scegliere l'istinto e non la ragione, l'appartenenza e non la universalità, la concretezza e non l'astrazione. La tesi è che, per queste ragioni, la mancanza di senso della politica stimola il tribalismo, e penalizza la liberal-democrazia.

Cominciano dalla destra, che in materia di mancanza di senso della politica si è particolarmente distinta. Soprattutto la destra americana negli ultimi anni. Quella destra da cui tutto sommato viene Trump. Da tempo, in specie i radicali religiosi si erano fatti notare per il loro fanatismo e l'assurdità di alcune loro prese di posizione. Ma negli ultimi anni si sono aggiunti il movimento anti-tasse Tea Party, i *birthers* (che negavano che Obama sia nato negli Stati Uniti), i *truthers* (che credono che il crollo delle torri del World Trade Center sia stato un lavoro dall'interno) e un miscuglio di negazionisti antiscientifici che non credono nell'evoluzione, nei vaccini e nel riscaldamento globale.

Ma anche la sinistra ci ha messo del suo, quando ha abbracciato la cultura cosiddetta *woke*. Che invita, per esempio, a togliere dai programmi universitari Dante e Shakespeare perché rappresentanti solo dell'Occidente, oppure oscurare personaggi come Cristoforo Colombo perché proto-colonialisti. Impedisce poi a ogni maschietto di dire a una collega: «Quanto sei carina oggi!», e negli Stati Uniti

inculca nella maggioranza un robusto senso di colpa nei confronti degli afro-americani. Più in generale, essere *woke* implica ritenere che ogni pretesa di verità e giustizia — per sua natura valida per tutti — dipenda dalla volontà di imporre una cultura bianca, maschilista, occidentale.

Aspetti caratterizzanti di questa mancanza di senso della politica sono pregiudizi comuni, che ci sono sempre stati, ma che, ai nostri giorni sono diventati dominanti. Pregiudizi come il *confirmation bias*, che ci fa preferire qualsiasi opinione rinforzi le nostre convinzioni, o il *group bias*, che ci fa schierare sempre con i pareri di chi appartiene al nostro gruppo. Questi pregiudizi sono insieme le cause e i sintomi di un tribalismo oramai normale. Alla base del tribalismo, c'è a sua volta la sfiducia nella ragione. Non si sono norme universali che valgano per tutti, e quindi non c'è spazio per verità e giustizia. Prevalgono, invece, gli istinti sociali che rinforzano strutture tradizionali di affinità e parentela.

Tutto ciò rende spesso vincente in politica l'appello alla natura umana, al senso comune, alla concretezza del quotidiano. E, al tempo stesso, fa diventare quasi impossibile il credere in istituzioni come quelle liberal-democratiche che presuppongono complessità e astrazione. Pensate alla *rule of law*, il primato del diritto, che tra le altre cose ingiunge di rispettare l'altro anche se vive e pensa all'opposto di come faccio io. Oppure, allo stesso mercato concorrenziale, che rende irrilevante la persona di chi compra o vende una merce. Se non ho torto, non è — contrariamente a quanto spesso si pensa — l'egoismo dei singoli che decostruisce le istituzioni, ma piuttosto la lealtà dei singoli nei confronti dei membri della propria tribù. La società civile — ci insegnano i grandi pensatori europei del diciassettesimo secolo come Hobbes — nasce dal caos primitivo, che dipende proprio dal tribalismo. Il tribalismo di oggi può spingerci di nuovo verso il caos, come si vede dalla crisi della liberal-democrazia e del diritto internazionale. E dovremmo riflettere sul fatto che il movimento verso il caos è tutto sommato abbastanza semplice e naturale. Dopotutto va in direzione degli istinti. Ma quello contrario non lo è...

La deriva

Sempre più elettori votano seguendo i suggerimenti della pancia e non quelli della testa, così i politici non elaborano programmi razionali ma partigiani



Peso:25%

OLTRE IL REFERENDUM

È l'economia a spaventare Giorgia Meloni

LORENZO CASTELLANI

Si può vincere un referendum senza che i leader politici della maggioranza facciano campagna elettorale? È questa una delle caratteristiche più peculiari del prossimo referendum costituzionale sulla riforma della giustizia.

Matteo Salvini e Antonio Tajani hanno partecipato alla promozione del Sì in tono minore. Per il primo la riforma della

giustizia non è tra le priorità, se il referendum fallisse ci rimetterebbero di più gli alleati del suo partito; il secondo è stato sorpreso dalla nuova guerra in Iran ed è stato costretto a occuparsi interamente della propria funzione istituzionale.

a pagina **6**

L'ANALISI

Più del referendum la premier teme la crisi economica

LORENZO CASTELLANI

Si può vincere un referendum senza che i leader politici della maggioranza facciano campagna elettorale? È questa una delle caratteristiche più peculiari del prossimo referendum costituzionale sulla riforma della giustizia.

Matteo Salvini e Antonio Tajani hanno partecipato alla promozione del Sì in tono minore. Per il primo la riforma della giustizia non è tra le priorità, se il referendum fallisse ci rimetterebbero di più gli alleati del suo partito; il secondo è stato sorpreso dalla nuova

guerra in Iran ed è stato costretto a occuparsi interamente della propria funzione istituzionale.

Colpisce ancora di più la cautela di Giorgia Meloni, anch'ella rimasta sostanzialmente confinata a interviste e messaggi istituzionali senza spendersi particolarmente nelle piazze. La premier, tuttavia, è l'unica che può mobilitare vasti settori dell'elettorato. È vero che teme un effetto contrario di personalizzazione e polarizzazione, ma senza uno sprint negli ultimi giorni Meloni rischia che gli elettori di cen-

trodestra rimangano a casa mentre i contrari vadano tutti a votare.

Governo incastrato

Sembra che la presidente del Consiglio preferisca gestire una sconfitta su cui ha messo poco la faccia che prendersi dei rischi



Peso:1-7%,6-28%

per cercare di vincere la partita. L'atteggiamento è difensivo e probabilmente si lega alla situazione internazionale. La guerra all'Iran ha ridotto molto la portata mediatica del referendum e ha aperto a una difficile situazione sia diplomatica sia economica.

I leader sono terrorizzati da un'opinione pubblica che, anche a destra, non vuole sentire parlare di guerre e men che meno è disposta a pagarne il conto, anche in forma indiretta. Dall'altro lato, però, Meloni si è impegnata a essere una alleata affidabile di Trump e quindi non può sfilarsi del tutto dal sostenere l'azione americana, come testimonia l'invio di qualche arma nel Golfo.

Mentre è incastrato in questa strettoia tra interni ed esteri, il governo si ritroverà a breve a fronteggiare una situazione economica peggiore del previsto. Nei circoli finanziari internazionali inizia ad aleggiare lo spettro del seguente scenario: la guerra in Iran che prosegue per settimane, lo stretto di Hormuz impraticabile per l'Occidente e quello di Suez con passaggio ridotto per lungo tempo, rapida risalita dell'inflazione, aumento dei tassi di interesse da parte delle banche centrali e possibilità di stagflazione.

Se fino a qualche giorno fa questa ricostruzione era data per possibile ma non probabile, oggi si avvia a diventare quella più credibile per i prossimi mesi. Se così fosse, per un esecutivo che si avvia a entrare nell'anno elettorale, l'economia rischia di divenire un problema quasi insormontabile.

I rischi della crisi

Si pensi se, a seguito di una possibile bocciatura della riforma costituzionale della magistratura il governo, già indebolito, si dovesse trovare ad affrontare una crisi molto pesante. Ciò implicherebbe una crescita del costo del debito, cittadini e imprese preoccupati dall'inflazione, salari già bassi messi ancora più a dura prova e una riduzione dello spazio fiscale nella prossima manovra di bilancio.

A quel punto il rapporto tra promesse e realtà sarebbe radicalmente capovolto: il governo non potrebbe abbassare le tasse o garantire nuovi sussidi nell'anno elettorale e probabilmente sarebbe costretto a concentrare le risorse sul contrasto alla crescita dei costi energetici, sul finanziamento del debito pubblico e si ritroverebbe a dover aumentare il prelievo fiscale.

L'unico vero patrimonio del governo in questo momento resta l'opposizione, ancora divisa e alla ricerca di un assetto e di una leadership unitaria. Certo, una vittoria del No potrebbe compattare il centrosinistra, ma le sue debolezze lascerebbero anche a una Giorgia Meloni azzoppata la speranza di fare il bis nel 2027 contando sulla nuova legge elettorale con premio di maggioranza.

Le guerre e il senso di insicurezza possono spingere l'opinione pubblica a essere maggiormente conservativa e a rimettersi nelle mani sicure dell'unica leadership che ha già governato per una legislatura invece che optare per un campo largo, semmai si farà, senza una guida chiara.

Non si può poi escludere nemmeno un allungo del Sì in extremis nell'ultima settimana di campagna elettorale. Se ciò accadesse Meloni potrebbe affrontare con un importante obiettivo raggiunto i prossimi mesi, che sarebbero comunque difficili per il governo seppur meno impervi rispetto allo scenario della sconfitta al referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,6-28%

FATTI

Il silenzio del governo sugli affari di Palantir. «Crosetto chiarisca»

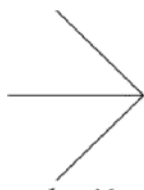
MICHELANGELO MECCHIA e CHIARA SGRECCIA a pagina 6

DOPO L'INCHIESTA DI DOMANI

Il silenzio del governo sugli affari di Palantir «Crosetto deve chiarire»

Avs e Pd chiedono risposte sui rapporti della società di Thiel con la Difesa Il software Gotham e i rischi collegati alle «tecnologie di polizia predittiva»

MICHELANGELO MECCHIA e CHIARA SGRECCIA



Il governo non risponde. Anche se la prima interrogazione parlamentare, a firma di Elisabetta Piccolotti (Avs), risale al 2 febbraio 2026. Poi è esplosa la notizia dell'arrivo a Roma di Peter Thiel, cofondatore di Palantir e tecnoguru vicinissimo a Donald Trump. E anche il Partito democratico chiede chiarezza.

Dopo l'inchiesta di Domani, che ha ricostruito gli affari della società di Thiel con la pubblica amministrazione, il deputato dem Andrea Casu sottolinea che è «ancora più urgente una risposta ufficiale alla nostra interrogazione parlamentare per chiedere al governo quali incontri e accordi con le sue società siano in essere o in programma».

Anche Piccolotti ha invitato il ministro Guido Crosetto a «rispondere alle interrogazioni parlamentari e spiega-

re le tipologie di rapporto che le nostre istituzioni hanno con il colosso dei dati statunitense. Vogliamo anche sapere quali sono le banche dati a cui Gotham (il software fornito da Palantir alla Difesa ndr) ha accesso, in quali server vengono conservate le informazioni e se sono rispettate le norme a tutela della privacy dei cittadini».

Per Piccolotti è proprio il rapporto tra il governo e Palantir che dovrebbe essere messo in discussione in favore, invece, di investimenti da dedicare allo sviluppo di tecnologie europee per la cybersicurezza: «Non possiamo affidare la nostra protezione a un personaggio come Peter Thiel, che teorizza lo sganciamento della liber-



Peso:1-1%,6-55%

ref-id-2074

564-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

tà dalla democrazia». Il riferimento è a una delle tante dichiarazioni controverse del co-fondatore di Palantir, che fino a mercoledì 18 marzo è a Roma per un ciclo di lezioni sull'Anticristo.

«Vedo Satana cadere come la folgore. Welcome Peter Thiel», è stato scritto su uno striscione appeso davanti al Colosseo dal media Welcome To Favelas per omaggiare l'imprenditore. Mentre il movimento No Kings, in segno di protesta contro «l'oligarca con le mani sporche di sangue, complice del genocidio a Gaza e delle guerre» ha organizzato un flash mob di fronte alla sede del ministero della Difesa.

Gotham

«Gotham è di fatto una tecnologia di polizia predittiva. Utilizzata per l'intelligence, dalle forze dell'ordine per le indagini ordinarie e per la difesa militare», spiega Leila Belhadj Mohamed, che fa parte del direttivo di Privacy network, associazione che promuove la cultura della privacy, i diritti digitali e un uso responsabile delle nuove tecnologie.

La polizia predittiva è una nuova frontiera da esplorare per governi e apparati di sicurezza: consiste nell'anticipare i reati grazie a modelli di Intelligenza artificiale e algoritmi, invece di intervenire a cose fatte. La forza di questi sistemi risiede nei dati. E Gotham «è uno strumento in grado di analizzare una mole gigantesca di informazioni, con una grande capacità di fare interconnessioni tra database strutturati, come quelli governativi, i registri telefonici o le immagini satellitari, e il materiale

ricavato dai social media, dalle e-mail o dai profili finanziari. Con l'obiettivo di individuare e analizzare le relazioni tra persone, luoghi e azioni».

Dopo aver incrociato numerosi fonti può restituire connessioni nascoste, profili di rischio e piste investigative: una sorta di quadro d'insieme che consente all'utente di scorgere, in un colpo d'occhio, legami che altrimenti resterebbero dispersi tra archivi separati. Però «tutte le tecnologie che utilizzano l'Intelligenza artificiale non sono a rischio zero. Ci sono sempre sia un margine d'errore, sia il pericolo di profilazione e di pregiudizio nei confronti di determinate categorie di persona». Ancora una volta dipende dai dati da cui attinge il modello, che potrebbero essere macchiati da *bias*. Ma nel caso di Palantir è complicato verificare quali informazioni utilizza.

Come si capisce dalle parole dell'esperta di diritti digitali, sono molteplici i problemi che derivano dal fatto che sempre più governi europei utilizzino software come Gotham: oltre al tema dei *bias* dell'algoritmo e della sorveglianza di massa, ci sono i rischi di violazione della privacy dei cittadini, di mancanza di trasparenza delle piattaforme che non rendono noto il funzionamento dei loro sistemi e dove vengono conservati i dati, «e poi c'è il tema più preoccupante di tutti, quello della sicurezza nazionale».

Ai act

Belhadj Mohamed spiega che in Europa ci sono regolamenti che tutelano la privacy dei cittadini come l'Ai act,

il regolamento che definisce anche gli «usi ad alto rischio» dei sistemi di intelligenza artificiale e vieta pratiche come alcune modalità di polizia predittiva. Però le leggi di Bruxelles non si applicano alla sicurezza nazionale e a materie strettamente legate alla sovranità degli Stati, ad esempio la difesa o il controllo dei flussi migratori: «Stiamo usando l'etichetta della sicurezza per legittimare strumenti molto invasivi».

Anche secondo Brando Benifei (Pd), relatore dell'Ai Act al Parlamento Ue, «sulla base dei divieti previsti dal regolamento, un prodotto come Gotham potrebbe non entrare nel mercato europeo». Per l'europarlamentare, la sicurezza nazionale «non può diventare un lasciapassare. Sto citando principi stabiliti dalla Corte di Giustizia», dice riferendosi anche ai legami scoperti da Domani tra la Difesa italiana e Palantir: «Credo che l'assenza di trasparenza e la volontà di agire in modo da tenere più occulti possibile i rapporti tra l'azienda e il governo sia inaccettabile in democrazia. Inoltre con l'attuale contesto geopolitico e il rapporto complesso tra Ue e Stati Uniti, mettere società americane al centro di questioni così delicate dovrebbe essere oggetto di valutazioni».



Peso:1-1%,6-55%



La protesta organizzata dal movimento No Kings, ieri davanti al ministero della Difesa, contro l'arrivo di Peter Thiel, co-fondatore di Palantir, a Roma

FOTO ANSA



Peso:1-1%,6-55%

REPORTAGE MEDIAPART

Raid e pasdaran:
la doppia paura
assedia Teheran



© PERRIN A PAG. 4

Dopo i raid, riecco i pasdaran: Teheran sotto il doppio assedio

Teheran è una città sotto doppio assedio, bombardata dal cielo dai raid israelo-statunitensi, e terrorizzata a terra dalle forze di sicurezza iraniane che pattugliano giorno e notte le strade della città. Narges (i nomi sono di fantasia), che vive a Teheran ed è appena arrivata in Francia passando per la Turchia, racconta a *Mediapart* quello che ha vissuto nell'ultima settimana, quando i raid aerei si sono fatti più intensi, colpendo non solo più centri di comando o caserme ma anche obiettivi più modesti. "Ora sono bersagli anche i centri della forza paramilitare basij e i commissariati di quartiere", osserva. Con lei c'è Shirin, anche lei fuggita da Teheran: "Ho un'amica che vive di fronte a una caserma che è stata rasa al suolo dalle bombe - racconta -. Le finestre del suo appartamento sono andate in frantumi. È ancora sotto choc". "Abbiamo avuto paura, naturalmente, soprattutto quando le bombe cadevano vicino e i vetri tremavano - racconta ancora Narges -, ma anche se era molto pericoloso, ogni sera salivamo sui tetti per osservare gli aerei e le esplosioni".

NARGES HA VISTO un aereo israeliano che la mattina del 28 febbraio ha bombardato il Beit-e Rahbari, la "Casa della Guida Suprema", uccidendo Ali Khamenei, diversi membri della

sua famiglia e alti responsabili dell'esercito. "L'ho visto attraversare il cielo dalla mia finestra. Veniva da nord e, poiché il cielo era nuvoloso, volava sotto le nuvole. Subito dopo ho sentito le esplosioni". A Teheran, le due donne passavano molte ore davanti alla tv per tenersi informate. Seguivano la BBC in persiano o Iran International, un canale filomonarchico basato a Londra, ma la televisione di Stato. Narges continuava ad andare al lavoro e Shirin a uscire per fare la spesa. Le scuole erano chiuse e il regime aveva chiesto di privilegiare il lavoro a distanza, ma il traffico era già tornato a congestionare le strade. I supermercati non presentavano grossi problemi di approvvigionamento, ma i prezzi erano iniziati a lievitare. Ciò che preoccupa ora Narges e Shirin è soprattutto la "militarizzazione delle strade": "Ci sono uomini armati e veicoli blindati ovunque - racconta Narges -. Hanno il volto coperto e indossano tutti la stessa mimetica, per cui non sappiamo se sono pasdaran, miliziani o poliziotti. Ma fanno paura". Il regime usa ogni mezzo per terrorizzare la popolazione. "I nostri uomini sono schierati giorno e notte e hanno il dito sul grilletto pronti a sparare - ha dichiarato il ca-

po della polizia Ahmad-Reza Radan alcuni giorni fa -. Chiunque scenderà in strada a sostegno dei nostri nemici, sarà considerato un nemico". Chi può lasciare la città, provocando enormi ingorghi. A differenza di Teheran, sulle strade fuori città si incontrano ancora pochi posti di blocco. Nel giro di pochi giorni dalla morte di Ali Khamenei, quando molte persone erano scese nelle strade, anche danzando per festeggiare, la protesta sembra ormai essersi esaurita.

In alcuni quartieri residenziali, al calare della notte, si sentiva ancora gridare qualche slogan ostile al regime. Non più "Marg bar dictator!" (Morte al dittatore!), ma "Eyval, eyval, Khamenei, par par!" (Bravo Khamenei, ora vai via!). "Una sera - racconta Shirin - ho sentito gridare molto forte "Allahou Akbar!".

ERANO GRUPPI di miliziani o di pasda-



Peso: 1-3%, 4-77%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ran. Passavano da un palazzo all'altro cercando di provocare le persone e spingerle a inveire contro il regime. Sono entrati anche nel nostro palazzo e hanno detto al portinaio, terrorizzato, che se avessero sentito ancora insulti contro le autorità sarebbero tornati per arrestarci tutti". Alla tv di Stato, alcuni membri del regime lanciano veri e propri appelli alla repressione. "Vi trascineremo in prigione, confischeremo i vostri beni e faremo piangere le vostre madri - ha minacciato il 10 marzo l'editorialista politico Reza Molaei -. Questo messaggio è per voi che, dentro o fuori dall'Iran, coltivate idee insensate e pensate di far regnare il caos". Se all'inizio Shirin, come molti iraniani, aveva appoggiato l'attacco di Israele e degli Stati Uniti, oggi ammette di dubitare sempre più dell'esito della guerra e teme che il prezzo da pagare per la caduta del regime sia troppo alto. Il bombardamento del 28 febbraio della scuola elementare di Minab, nel sud del Paese, che secondo l'Unicef ha fatto almeno 168 morti - soprattutto bambine tra i 7 e i 12 anni - e 95 feriti, lo aveva inizialmente attribuito

al regime, ricordando il caso dell'aereo ucraino abbattuto da due missili terra-aria sparati dai Guardiani della Rivoluzione l'8 gennaio 2020, pochi minuti dopo il decollo da Teheran. Di fronte alle distruzioni, non sa in che stato uscirà l'Iran da questa guerra: secondo Washington, dal 28 febbraio sarebbero stati colpiti almeno 6.000 obiettivi sul territorio iraniano.

POI, NELLA NOTTE tra il 7 e l'8 marzo, i bombardamenti israeliani hanno colpito quattro depositi di carburante e un sito logistico di prodotti petroliferi a Teheran e nei suoi dintorni, provocando giganteschi incendi. Una nube nera ha avvolto la città e le piogge hanno ricoperto strade e case di una patina oleosa. Le conseguenze di questi incendi, seguiti dalle piogge acide, potrebbero rivelarsi più gravi di quanto si pensi e farsi sentire per decenni. Teheran soffre già di "una crisi idrica senza precedenti", spiega Aida Tavakoli, dottoranda in architettura all'École nationale supérieure d'architecture di Versailles, specialista delle questioni idriche, al punto

che le autorità iraniane avevano ipotizzato, già mesi fa, "il razionamento generalizzato dell'acqua, se non addirittura l'evacuazione parziale della città". Per Aida Tavakoli "l'importanza strutturale delle riserve idriche sotterranee per il sistema idrologico della capitale iraniana e la profondità delle falde situate a sud della città implicano di dover rivalutare la gravità delle conseguenze delle piogge contaminate dal petrolio cadute dopo l'incendio dei siti petroliferi. L'acqua piovana contaminata - spiega - viene drenata verso le pianure agricole del sud, penetrando in profondità nel terreno e rendendo inutilizzabili per i prossimi decenni le riserve idriche sotterranee della capitale".

Traduzione di Luana De Micco

» Jean-Pierre Perrin



A. Reza Radan, n.1 della polizia

OSCAR, FILM IRANIANO AL FARNESE

STASERA alle 21 al cinema Farnese di Roma sarà proiettato il film "Scalfire la roccia", film iraniano candidato agli Oscar, di Sara Khaki e Mohammadreza Eyni. Interverranno in sala la vice-direttrice del "Fatto" Maddalena Oliva e Parisa Nazari di "Donna vita libertà"



La protesta anti-regime si esaurisce

Dall'inizio dei bombardamenti Usa-Israele del 28 febbraio, la città è piegata. I cortei della prima ora contro gli ayatollah hanno lasciato il passo a nuova repressione



Iran, quale svolta
Manifestazioni di sostegno al regime dopo l'uccisione di Khamenei
FOTO LAPRESSE



“
I nostri uomini sono schierati col dito sul grilletto contro chi sostiene i nostri nemici

REFERENDUM PIOGGIA DI RICHIESTE A PD, M5S E AVS PER FARE I RAPPRESENTANTI DI LISTA

La corsa alle urne di 20 mila fuorisede esclusi dal governo

■ Sono 5 milioni gli italiani, soprattutto giovani e lavoratori lontani dalla loro residenza, che non possono votare per il rifiuto delle destre. Un escamotage democratico per aggirare l'ostacolo

🔴 DELLA SALA A PAG. 5



L'ESCAMOTAGE Boom di domande arrivate a Pd, M5s e Avs per fare i rappresentanti di lista



Peso: 1-23%, 5-63%

Tutti ai seggi, la corsa dei 20mila fuorisede per riuscire a votare

» Virginia Della Sala

Almeno 20mila le sole richieste per fare i rappresentanti di lista arrivate ai maggiori partiti di opposizione: 10mila pervenute alla sola Avs, altre 3.500 al Movimento Cinque Stelle e altrettante al Pd, 1.500 al comitato "Giusto dire No", un migliaio alla Cgil. E sono solo una parte, numeri raccolti nel fine settimana, relativi per lo più alle richieste arrivate alle piattaforme online e che si allargano se si considerano quelli raccolti dalle federazioni e dai comitati locali.

Dunque almeno ventimila fuorisede che si sono mossi per votare nonostante gli ostacoli di governo e spinti anche dalle campagne promosse dai partiti. Mancano all'appello le richieste arrivate ai partiti di maggioranza, ancora impegnati a conteggiare, ma da Azione Universitaria si parla di un buon riscontro negli Atenei e nelle città universitarie.

"UN NUMERO incredibile, senza precedenti di persone che dimostra due cose - spiega Nicola Fratoianni di Avs, che ha lanciato la piattaforma *votofuorisede.it* e portato avanti una imponente campagna sul tema -. La prima è che c'è tanta voglia di partecipare, di prendere posizione e dire la propria. Soprattutto tra i più giovani, a differenza di quello che dicono tanti, troppi, commentatori. La seconda è che il governo Meloni ha fatto davvero una porcata nel negare il diritto di voto a 5 milioni di persone fuorisede, costringendo la maggior parte di loro a rinunciare al proprio di-

ritto costituzionale oppure a spendere cifre folli per i viaggi e per votare".

A fine gennaio, infatti, la commissione Affari costituzionali della Camera aveva respinto tutti gli emendamenti presentati dalle opposizioni al decreto elezioni: la decisione ha "colpito" 5 milioni di cittadini tra studenti, lavoratori o malati costretti a curarsi fuori dalla propria città o Regione che potranno di fatto votare solo rientrando a casa, a loro spese o comunque accedendo ad agevolazioni minime previste dalle compagnie di trasporto.

Un passo indietro rispetto alle sperimentazioni del 2024 e del 2025, quando per le elezioni europee, i referendum su cittadinanza e lavoro e le amministrative lo stesso governo Meloni aveva consentito a studenti e lavoratori di esprimere il voto nel comune di domicilio temporaneo. Il professor Enrico Grosso, presidente del Comitato "Giusto dire NO" aveva parlato di "uno schiaffo alla partecipazione e alla salute della nostra democrazia" mentre la maggioranza aveva sostenuto che non ci fossero i tempi tecnici per introdurre il voto fuorisede per questo referendum, anche facendo riferimento al numero di elettori coinvolti nelle precedenti sperimentazioni. Nel corso della

discussione alla Camera, la sottosegretaria dell'Interno, Wanda Ferro,

aveva rilevato come nella più recente occasione "soltanto 60.000 elettori fuori sede si siano recati a votare" su 4,9 milioni di aventi diritto, mentre sarebbe stato ragionevole aspettarsi che fossero almeno 1,5 milioni, ipotizzando che "l'affluenza nell'ambito di tale categoria di elettori fosse pari a quella generale". Come se il diritto di voto, insomma, sia un diritto solo se a maggioranza.

PER OVVIARE alla questione, nell'ultimo mese i partiti hanno dunque lanciato diverse campagne e piattaforme, mettendo a disposizione i propri "rappresentanti di lista" per i fuori sede. In Italia, inoltre, non esiste una legge definitiva sul voto fuorisede e sia per le europee del 2024 che per i referendum e le amministrative del 2025 è stato possibile votare nel Comune di domicilio temporaneo perché l'indicazione era stata inserita nei decreti che normavano le



single elezioni. Cosa che non è però accaduto per quest'ultima tornata referendaria.

Ad ogni modo, nel 2023 la Camera aveva approvato una proposta di legge (a prima firma Madia, Pd) che mirava a rendere strutturale il diritto di votare nel comune di domicilio: la norma è prima stata trasformata in una

legge delega poi, arrivata in Senato, s'è fermata. E da due anni è ancora ferma.

L'APPELLO
FRATOIANNI:
"NEGATO
UN DIRITTO
A 5 MILIONI
DI PERSONE"

COSÌ MEDIASET RISTABILISCE LA PAR CONDICIO...

PER TAMPONARE lo squilibrio tra il Sì e il No, Mediaset è corsa ai ripari ma in notturna. Su Canale 5 alle ore 1.45 è stato trasmesso un servizio di 2'50" con le ragioni del No, di cui un intervento di 90 secondi del presidente Anm, Cesare Parodi. A Studio Aperto, alle ore 2, il servizio di 3 minuti aveva i sonori di Avs, M5s, Pd e i comitati, con 40 secondi di intervento sempre di Parodi. Stesso servizio ritrasceso prima al Tg4 delle ore 2.40 e delle ore, e poi su Tgcom alle ore 9.10 di ieri mattina. Sul fronte scuola, a una settimana dal referendum, il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha dato mandato agli uffici scolastici di verificare la par condicio in caso di segnalazioni



Studenti&C.
Il governo non ha permesso di introdurre il voto fuorisede
FOTO ANSA



GRANDI INSOLVENZE

Usa, una slavina dei debiti che fa tremare i fondi

◉ A PAG. 7

Dagli Usa la slavina del debito privato che fa tremare i fondi

Dopo la grande crisi finanziaria dei *subprime* nel 2008, dopo la paura per i debiti sovrani dell'Eurozona nel 2011 ancora una volta a Wall Street la ruota del panico torna a girare. E ancora una volta a far tremare l'industria finanziaria è la mancanza di fiducia. Se nel 2008 i timori erano legati all'impossibilità delle famiglie Usa di onorare mutui insostenibili, se nel 2011 era la capacità degli Stati di rimborsare titoli troppo costosi, anche stavolta c'entra il debito: ma a questo giro è quello privato investito nelle imprese dal settore bancario "parallelo". Il timore è che quei soldi siano stati erogati largheggiando eccessivamente sulle valutazioni dei beneficiari. Oltretutto su molte imprese indebitate e su interi settori, come il software, sta piombando veloce la tsunami dell'intelligenza artificiale che erode ricavi e minaccia di cancellare intere industrie. Così nelle ultime settimane è un dilagare di fondi di debito privato che limitano i rimborsi o li bloccano del tutto. L'economista Mohamed El-Erian ha affermato che la situazione ricorda i primi

giorni della crisi finanziaria del 2008: "Si tratta di un segnale d'allarme simile a quello dell'agosto 2007?", ha scritto.

NON SI TRATTA DI DUE SOLDI: c'è chi stima i finanziamenti totali nel "private debt" in 1.700 miliardi di dollari, altri li indicano in 2.800, altri ancora in 3mila. Per dare un termine di paragone, la crisi dei *subprime* fu scatenata da mutui del valore di "appena" 750 miliardi. Ma l'effetto contagio che moltiplica i danni è in agguato: i mutui fecero implodere derivati "tossici" (i famosi Cdo) per 1.300 miliardi e causarono perdite di Borsa per 6.900 miliardi. La paura è che la storia si ripeta su scala maggiore. I venti di guerra, con lo shock petrolifero e la frenata delle economie, soffiano sul fuoco.

Il meccanismo è simile a quello che ha portato alla crisi dei *subprime*. Da anni le imprese più rischiose, le *startup* innovative, le aziende che fanno fatica a ottenere prestiti dalle banche a

causa dei loro bilanci malmessi e molto rischiosi e dei limiti al credito bancario imposti dalle autorità di vigilanza cercano canali alternativi per finanziarsi. Il debito privato è divenuto il principale di questi canali: in sostanza è un'estensione del sistema bancario fuori delle forme e dunque delle regole imposte alle banche tradizionali. Le imprese di questo settore ricevono domande di finanziamento da imprese delle quali vagliano i bilanci e la capacità di rimborso, raccolgono fondi e li investono a premio, ovvero con un tasso di rendimento più alto di quello del settore bancario, e incamerano lucrose commissioni che pagano ai loro azionisti come dividendi. Inizialmente i capitali al settore del debito privato venivano



Peso: 1-2%, 7-74%

forniti dai grandi operatori istituzionali, come i fondi pensione o le società finanziarie, attratti dai tassi di rendimento elevati e dalle promesse di "basso rischio". Ma negli anni il settore è diventato *mainstream*: negli Stati Uniti ci sono fondi di investimento passivi per risparmiatori (Etf) sul debito privato, che tuttavia rappresentano ancora una frazione minoritaria del mercato. Il contributo del *retail* al patrimonio gestito dal debito privato vale ancora meno del 20% del totale, ma sono pur sempre centinaia di miliardi di dollari.

La maggior parte degli investimenti nel credito va in fondi non quotati e illiquidi. Proprio la mancanza di liquidità e quotazione, cioè l'assenza della possibilità di uscire velocemente dall'investimento, ora è una trappola. Nei mesi scorsi, gli sviluppi tumultuosi dell'intelligenza artificiale "agentica" hanno dimostrato di poter sostituire i prodotti di molte a-

ziende di software per le imprese. L'innovazione ha fatto crollare le azioni di queste società per i timori di una velocissima riduzione dei loro ricavi e causato l'impossibilità di molte di queste imprese di rimborsare i finanziamenti multimiliardari ricevuti dal debito privato. Sull'altro fronte dell'Ia, molti progetti di *data center* nei quali il debito privato ha investito fondi ingenti stanno rallentando o si sono fermati per gli oneri eccessivi, per la competizione nel settore Ia e per l'aumento dei loro costi energetici.

Così gli investitori hanno cercato di recuperare rapidamente i soldi investiti nel debito privato. Messa alle strette da una ondata di domande di liquidazione delle quote dei fondi, nelle ultime settimane una dopo l'altra le case di investimento prima hanno cercato di bloccare il panico, poi hanno fermato i rimborsi

dai fondi di debito privato. L'elenco degli operatori colpiti si allunga giorno dopo giorno. BlackRock ha limitato le richieste di riscatto nel suo fondo bandiera da 26 miliardi di dollari, Blackstone ha dovuto iniettare capitale per pagare i sottoscrittori, Blue Owl Capital a febbraio ha bloccato in modo permanente i riscatti trimestrali per uno dei suoi fondi, scatenando il crollo di Borsa delle sue azioni. Morgan Stanley ha limitato i rimborsi nel suo fondo di debito privato a causa di un'impennata delle domande di uscita. Cliffwater ha limitato alla metà delle richieste i riscatti nel suo fondo da 33 miliardi di dollari.

L'elenco si allunga. Così ora

le aziende del debito privato chiedono alla Fed una rapida riduzione dei tassi, per alleggerire l'onere del debito delle imprese finanziate. Ma con la guerra e l'inflazione scatenata dal boom del petrolio, la loro richiesta rischia di non essere esaudita. Gli ingredienti per una nuova tempesta perfetta potrebbero esserci tutti.

N. B.

Insolvenze Gli investitori temono l'impatto dell'Ia sul settore dei software. Le richieste di riscatto bloccate da Blackrock&C.

L'ALERT LANCIATO DAGLI ANALISTI

IN UN POST su LinkedIn di un mese fa, l'ex amministratore delegato di Pimco Mohamed El-Erian scriveva che la crisi nel settore del debito privato presenta delle analogie con la grande crisi finanziaria scatenata dai mutui subprime nel 2007-08. "C'è anche la questione dell'elefante nella stanza, relativa a rischi di sistema ben più ampi (non paragonabili a quelli che hanno alimentato la crisi finanziaria globale del 2008, ma si profila all'orizzonte un calo significativo, e necessario, delle valutazioni di specifici asset", ha scritto El-Erian



In allarme

I giganti come Morgan Stanley e Blackrock temono un'ondata di richieste di riscatti. FOTO ANSA



Peso:1-2%,7-74%



Si tratta di un "campanello d'allarme", simile a quello dell'agosto 2007?

Mohamed El-Erian



Peso:1-2%,7-74%

La lezione di Pisapia e i garantisti riluttanti della borghesia italiana

Un "Io voto Sì" che è lezione doppia: per la gauche forcaiola che vota No e per la destra che in passato non ha mai avuto troppa inclinazione verso l'imparzialità giudiziaria. E se il nemico è Meloni, non è saggio compromettere per uno sfizio politico questa grande campagna civile

Formidabile, signorile nel suo laconismo, la concisione della dichiarazione di voto di Giuliano Pisapia, l'ultimo sindaco di sinistra che abbia avuto, oltre a un sapore politico controverso ma autentico, un impegno morale garantista: "Io voto Sì". Beato lui che può far scandalo, scandalo evangelico, positivo e politicamente caritatevole, con sole otto lettere. Il figliolo di Giandomenico, giurista insigne e collaboratore di Giuliano Vassalli per il codice di procedura accusatorio, civile, impostato per una terzietà

vera del giudice che poi purtroppo fu tradita tanto spesso nella pratica, non ha voglia di intrupparsi nel certame parapolitico della faziosità. Vota Sì, punto e basta, perché con tutto il rispetto respingere con il vocalistico No la riforma costituzionale che separa le carriere di accusa e giudizio, stronca le correnti, introduce un principio di responsabilità dei magistrati, ha qualcosa di indecente per una persona di sinistra che non ha portato, come diceva Guareschi, il cervello all'ammasso.

(segue a pagina quattro)



Il Sì di Pisapia e i garantisti riluttanti

(segue dalla prima pagina)

Certa destra, anche di Forza Italia che poi sarebbe centro liberale, ha nel tempo negato a Giuliano Pisapia qualità di buon pubblico amministratore e di decenza personale, e lo ha attaccato proprio sul punto sensibile del suo garantismo anche verso gli imputati di sinistra e di estrema sinistra. La lezione è dunque doppia. Una per la gauche forcaiola che vota No, una per la destra che non ha mai avuto troppa inclinazione, in passato, verso l'imparzialità giudiziaria, partecipando al banchetto soffocante della politicizzazione.

La lezione di Pisapia dice an-

che, senza parteggiare con alleati nuovi che Giuliano non cerca affatto, che la destra, con Nordio, ora ha "svoltato", espressione romanesca. Mentre la sinistra in senso largo e bolso insiste, si incaponisce, ribadisce la sudditanza alla Repubblica delle procure, rinsalda per gola quelle che Cerasa chiama le sue "catene", dopo tanti esempi in cui si è palesato questo sgorbio nella struttura della democrazia e della società aperta. Pisapia se ne infischia, come tanta sinistra decentissima impegnata per il Sì, di ritrovarsi con alleati non graditi politicamente. Si guarda, con lui, alla storia d'Italia, ai casi clinici della malagiustizia, alle batta-

glie civili contro le storture del processo e prima di esso dell'indagine, si guarda alla grande remora garantista che dovrebbe essere il tratto distintivo e pertinente di una borghesia del Nord, colta e affluente, responsabile e civica, che mollò la Repubblica dei partiti per ritrovarsi con quella dei Grilli. Dovrebbe esse-



Peso: 5-1%, 8-15%

re uno spunto di riflessione per Urbano Cairo, che da editore del Corriere si barcamena con abilità, da editore de La7 traffica con la peggiore demagogia giustizialista, spacciando schiavettoni in prime time tutte le sere che Dio manda in terra. Sarebbe ancora in tempo a votare Sì e a spiazzare tutti. Per non parlare degli ignavi, o dei pigri, tutti quelli che, con un minimo di esposizione personale, potrebbero contrastare la gnagnera assatanata dei gratteristi, semplicemente dicendo al

momento giusto, come Pisapia: “Io voto Sì”. Non è una questione moralistica di dignità, non è quella la linea di divisione del rispetto personale. E non tutti quelli che voteranno No sono manettari inveterati, ci mancherebbe. La caratteristica da tintinnio delle manette è della solita accozzaglia ideologica, e solo di quella. E se il nemico astratto è Giorgia Meloni, che però non ha fatto una riforma punitiva, ha impostato invece una seria correzione in un andazzo trucibaldo

e inciucioso, è da ribadire che per uno sfizio politico non è saggio compromettere con il No alla ragione la più importante campagna civile di questo tempo.



Peso:5-1%,8-15%

La doppia Europa che sa allontanarsi da Trump e dal mondo Maga

Più di un indizio di un disallineamento sorprendente. Gli avversari di Trump, in Europa, hanno saputo rispondergli. Gli amici di Trump, al governo, hanno trovato un modo per allontanarsi da lui. Perché alimentare il nazionalismo nel mondo non sarà mai un buon affare

Due indizi non fanno una prova, tre indizi neppure, quattro forse sì. Ma anche in politica estera, come nella giustizia, non bisogna farsi trascinare dalle emozioni: occorre tenere conto dei fatti ed è importante non arrivare a formulare pensieri definitivi che poi vengono sistematicamente smentiti dalla realtà. Eppure, nella politica estera delle ultime settimane esiste un tema sottotraccia molto interessante che merita di essere illuminato e che ci consente di mettere insieme, con una chiave laterale, tre temi

piuttosto centrali: le conseguenze del trumpismo, gli sviluppi della guerra in Iran, gli impatti sull'Europa. In questo caso, per una volta, non parliamo di geopolitica, non parliamo di crisi internazionali, non parliamo del rapporto tra l'asse del terrore e i suoi nemici. Parliamo di un disallineamento sorprendente: quello che riguarda il presidente americano e i suoi amici europei. *(segue a pagina quattro)*



La doppia Europa che si allontana da Trump

(segue dalla prima pagina)

Di Giorgia Meloni abbiamo scritto più volte e, per quanto si possa cercare di dimostrare che la premier italiana e il presidente degli Stati Uniti vadano d'amore e d'accordo, i segnali che indicano una direzione diversa non mancano: pensate all'Ucraina, pensate alla Russia, pensate ai dazi, pensate alla Groenlandia, pensate agli insulti di Trump contro i soldati

italiani morti in Afghanistan. Ma gli scricchiolii che esistono nel rapporto fra Trump e Meloni sono nulla rispetto agli scricchiolii che si sentono in Europa



Peso: 5-1%, 8-34%

all'interno di un fronte politico ambizioso che il mondo Maga cerca da mesi di coltivare: quello dell'antieuropeismo. Da tempo il vicepresidente J.D. Vance, insieme a un pezzo dell'entourage di Donald Trump - entourage di cui faceva parte anche Elon Musk - cerca di trovare strategie creative per rimodellare l'Europa a immagine e somiglianza dei conservatori nazionalisti americani. Tutto ciò, finora, ha incluso la battaglia contro l'establishment britannico intorno al tema delle gang di stupratori impuniti, il sostegno esplicito offerto nell'ultima campagna elettorale al partito di estrema destra tedesco AfD, la lunga storia d'amore con il primo ministro ungherese Viktor Orbán. Le premesse di base di questa tentata egemonia, ha scritto il Wall Street Journal pochi giorni fa, erano queste:

L'Europa è ormai spacciata, l'Unione europea è reversibile, nel Vecchio continente è possibile una presa di potere da parte della destra ribelle poiché la grande massa dell'opinione pubblica europea non sopporta più le élite liberal-globaliste e il disfacimento dell'Europa, al quale potrebbe dare un sostegno anche Vladimir Putin sul fronte est, sarebbe tutto nell'interesse nazionale degli Stati Uniti. A quasi un anno e mezzo dal ritorno di Trump, non si può dire che il piano stia funzionando. Nello stato tedesco del Baden-Württemberg, dove si è votato pochi giorni fa, l'AfD non ha sfondato come previsto ed è rimasta sotto il risultato delle precedenti elezioni (18 per cento, un punto in meno). Pochi giorni prima, in Inghilterra, il Partito laburista doveva difendere un seggio in una zona del paese, nel nord-ovest, storicamente progressista. I laburisti

hanno perso il seggio ma a vincerlo non è stato il partito più trumpiano d'Inghilterra, Reform UK, guidato da Nigel Farage: a conquistarlo sono stati a sorpresa i Verdi. Alla fine del mese, poi, in Danimarca, paese che ha il controllo della mitica Groenlandia, la prima ministra Mette Frederiksen sembra essere destinata a vincere le elezioni, potendo usufruire della stessa spinta che ha favorito la vittoria di Mark Carney in Canada un anno fa: la destra uccisa da Trump, come in Canada forse anche in Danimarca. Storia diversa, ma chissà, quella di Viktor Orbán, che andrà al voto il 12 aprile e dove il premier ungherese, per la prima volta dopo sedici anni, potrebbe non riuscire a vincere le elezioni nonostante la trasformazione dell'Ungheria in una democrazia costruita a sua immagine e somiglianza. Ovunque ci si giri, le destre sulle quali aveva scommesso Trump, e anche quelle che avevano scommesso su Trump, come la Lega di Matteo Salvini, non sembrano godere di buona salute. E non è forse un caso che l'unica destra estrema d'Europa che potrebbe avere un futuro sia quella che ha scelto di rimanere il più possibile lontana da Trump: il Rassemblement national di Marine Le Pen e Jordan Bardella. Ma il cortocircuito clamoroso che esiste tra il mondo trumpiano e le destre europee offre anche un'altra storia non meno interessante della prima. Una sto-



Peso:5-1%,8-34%

ria che può apparire come un paradosso solo di fronte a un occhio pigro: il profondo e viscerale antiamericanismo coltivato dai partiti più d'estrema destra d'Europa. Era già successo dopo le crisi venezuelane, è successo di nuovo dopo le minacce sulla Groenlandia, è successo ancora dopo le operazioni in Iran. E il tema è sempre quello: tra i più feroci critici delle missioni di Trump in giro per il mondo vi sono proprio i partiti su cui hanno puntato i Maga. L'ultimo caso, clamoroso, si è manifestato pochi giorni fa, quando Tino Chrupalla, copresidente dell'AfD, che non ha speso una parola di forte critica contro Vladimir Putin per la sua invasione dell'Ucraina, dopo l'inizio della guerra contro l'Iran ha detto le seguenti frasi: "Alla fine, Donald Trump finirà come un presidente di guerra". E in seguito alla scelta coraggiosa da parte del cancelliere Friedrich Merz di sostenere gli Stati Uniti nell'operazione con-

tro "il regime terroristico" dell'Iran, i vertici dell'AfD hanno accusato Merz di "patetica sottomissione", definendolo un "vassallo degli Stati Uniti". La questione non è legata solo all'AfD, il cui numero uno Alice Weidel ha ammesso di far visita regolarmente all'ambasciatore cinese a Berlino nella sua residenza privata. La questione è più generale ed è stata ben fotografata qualche settimana fa sul Financial Times da Janan Ganes. Il punto è semplice. Il nazionalismo continentale vede l'America come una forza globalista che omogeneizza economie e culture. Alcuni movimenti dell'estrema destra europea hanno inoltre simpatie per Russia o Cina (AfD, Le Pen, Orbán). E per questo il sostegno di Trump a questi partiti è paradossale: partiti influenzati dall'America potrebbero rivelarsi meno atlantisti e meno favorevoli agli interessi americani di partiti più lontani dal mondo Maga. Due indizi non

fanno una prova, tre indizi neppure. E qualche elemento di trumpismo in Europa ovviamente esiste (nel 2025 è stato eletto presidente Karol Nawrocki, in Polonia, non proprio un antitrumpiano). Ma il punto è lì, di fronte a noi. Gli avversari di Trump, in Europa, hanno saputo rispondere a Trump. Gli amici di Trump, al governo, hanno trovato un modo per allontanarsi da Trump. E le alternative all'establishment europeo, gli antieuropeisti fomentati dai Maga, hanno ricordato una verità semplice: alimentare il nazionalismo in giro per il mondo non sarà mai un buon affare, neanche per chi usa il nazionalismo per tutelare i propri interessi nazionali. 



Peso:5-1%,8-34%

GUERRA DI DRONI E DI GREGGIO

I pasdaran iraniani stanno legando il gigante americano e usano l'oil & gas come arma di distruzione (economica) di massa. Lezioni dalla crisi del 1979

Roma. E' stata finora una guerra high tech: missili, droni, intelligenza artificiale e naturale, soprattutto intelligence grazie alla quale si è saputo esattamente dove si trovassero Ali Khamenei, suo figlio e il manipolo di fedeli. Poi è entrata in scena la Natura, sì quella con la maiuscola, quella leopardiana che spiega all'islandese che lei delle cure dell'uomo non si cura. E la natura è un tratto di mare largo appena 33 chilometri tra l'Iran e la penisola araba, un collo di bottiglia che sta scatenando una terribile reazione a catena. Di lì passa un quinto del petrolio e un quarto del gas consumati al mondo, abbastanza per innescare una crisi da offerta della quale il

prezzo è la manifestazione. Ci saranno speculazioni, come d'abitudine, ma è una spiegazione di comodo e consolatoria. Il problema è che le navi colme di greggio e di gas sono bloccate in una gigantesca zona d'ombra e sono ormai più di tremila. *(Cingolani segue nell'inserto I)*

Il ricatto iraniano Teheran cerca di isolare Stati Uniti e Israele e di mettere in ginocchio tutta l'Europa

(segue dalla prima pagina)

Il ricatto iraniano sembra il ruggito del topo rispetto al tonante grido del Re Leone, per quanto feroci combattenti svezzi da un decennio di guerra sul campo e due decenni di guerra asimmetrica, i pasdaran sono lillipuziani. Eppure stanno legando il gigante americano e usano l'oil & gas come un'arma di distruzione di massa (distruzione economica per il momento) cercando di isolare gli Stati Uniti e Israele, ricattare i paesi produttori del Golfo Persico, mettere in ginocchio il Giappone, la Corea del sud, buona parte dell'Asia e praticamente tutta l'Europa dipendente soprattutto dal gas. Gran Bretagna, Germania, Italia, la nuclearizzata Francia o la Spagna con le sue fonti green, non ne possono fare a meno.

L'Iran non potrà vincere, ma la sua strategia è sopravvivere e provocare i maggiori danni possibili soprattutto ai vicini, per poi allargarsi con quella che è stata chiamata una strategia a cerchi concentrici. La Cina in apparenza potrebbe cavarsela meglio perché Teheran la favorisce e per il rapporto con la Russia che prende un'ampia boccata d'ossigeno: il greggio a 100 dollari e forse oltre è oro puro, non solo nero, per il Cremlino al quale Trump ha fatto un regalino in più sospendendo le sanzioni. Tuttavia se continua questa esca-

lacione anche lei comincerà ad avere seri problemi di approvvigionamento e di costi. Una prima lezione che si potrebbe trarre non è tanto l'astuzia disperata dei pasdaran, ma la conferma che la globalizzazione si rivolge contro chi la vuol negare e crede di poterne fare a meno. E l'energia è la più globale delle risorse.

Trump dice che gli Stati Uniti sono diventati autosufficienti da alcuni anni ed è vero, sostiene inoltre che un greggio oltre 100 dollari fa arricchire gli americani. Anche qui ha ragione, i magnati dello shale si fregano le mani, un prezzo troppo basso li aveva messi in difficoltà. Ma il presidente ha anche bisogno che non si abbatta un'altra fiammata inflazionistica a pochi mesi dalle elezioni di mid-term. E un aumento dei prezzi provocato da una riduzione dell'offerta sul mercato mondiale si può fermare solo in un modo: con un brusco e sostanzioso aumento dei tassi di interesse, come avvenne quando la rivoluzione iraniana scatenò una crisi mondiale. Non siamo a questo punto, ma né la Fed né la Bce, che si riunisce giovedì, potranno far scendere il costo del denaro. La stretta del 1979 provocò tre anni di recessione, a cominciare proprio dagli Stati Uniti. Jimmy Carter perse la Casa Bianca e Ronald Reagan dovette faticare per rimettere in sesto l'econo-

mia. La sua carta principale fu il big bang finanziario e il libero scambio. Insomma la globalizzazione anche se non si chiamava così.

I tempi sono diversi, il consumo di petrolio in rapporto al pil si è ridotto moltissimo, ciò vale meno per il gas che alimenta le centrali e le grandi imprese. D'accordo, ma è la punta non l'asta della lancia che muove i mercati in alto e in basso. Vedremo oggi cosa faranno le borse sottoposte a un andamento singhiozzante, scosse da ogni sparata propagandistica. Se la crisi peggiora, è probabile che Trump cercherà di colpire più duro, tuttavia potrebbe ridurre i tempi, non i danni. L'Agenzia internazionale dell'energia ha già liberato 400 milioni di barili, la maggiore quantità dagli anni 70. Ma nessun paese vuol restare a secco, le riserve strategiche oggi sono ancor più preziose. Hor-muz potrà essere sbloccato dai mari-



Peso: 5-1%, 9-14%

nes o da “capitani coraggiosi” che sfidano le mine? La via maestra è aprire i rubinetti e aumentare tanto la produzione, quanto non è chiaro. I prezzi potrebbero crollare e con essi i profitti dei petrolieri a cominciare dagli sceicchi del Golfo, ma le risorse del mercato possono essere più efficaci dei war games di Peter Thiel.

Stefano Cingolani



Peso:5-1%,9-14%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Contro le ragioni del No, da sinistra

L'argomento forse più diffuso contro la riforma costituzionale è che essa avrebbe potuto conseguire i suoi obiettivi solo attraverso la legislazione ordina-

DI STEFANO CECCANTI

ria. Mi permetto di rispondere col mio percorso nelle istituzioni. Dal 1990 al 1994 ho avuto l'onore di collaborare alla Camera dei deputati col professor Augusto Barbera e già allora si avvertiva la necessità di interventi costituzionali per stabilizzare la riforma Vassalli e questo non per una concezione astratta delle fonti del diritto, ma per rispondere a un

problema serissimo: il processo inquisitorio precedente, in vigore per tanti decenni, non era solo una legge ordinaria, modificata la quale, anche in più tappe, tutto poteva essere risolto. No, era molto di più, era un paradigma, un modello, profondamente interiorizzato. Era sì saltata già alla Costituente la sua forma più radicale, quella che sommava anche il governo ad accusatori e giudici grazie ai nuovi principi e poi al nuovo Csm, ma restava quella radice anti-pluralista che sommava comunque accusatori e giudici, quasi che fossero insieme l'incarnazione della moralità monopolizzata dallo Stato

rispetto al male minore di riconoscere la difesa dei privati. Persino molti degli argomenti che rifiutano ancor oggi nel 2026 di considerare gli accusatori come una parte, quale effettivamente è secondo l'articolo 111 come riformato nel 1999, tradiscono la persistenza della mentalità del processo inquisitorio. *(segue nell'inserto II)*

Obiezioni del fronte del No alla riforma: respinte

Bastavano norme ordinarie? Se devi smantellare un modello radicato come il processo inquisitorio, la via maestra è la Costituzione

(segue dalla prima pagina)

Come smantellare un paradigma così radicato da influenzare persino Cassazione e Corte costituzionale le cui sentenze, in nome della lotta emergenziale ai contropoteri malavitosi, finivano per giungere a conseguenze sproporzionate, per aggirare i nuovi necessari equilibri, in particolare sull'acquisizione delle prove, richiesti dal processo accusatorio? Per questa ragione in occasione dell'istituzione della prima Commissione parlamentare per le riforme successiva al nuovo Codice, quella De Mita-Iotti della legislatura 1992-1994, di cui Augusto Barbera era vicepresidente, il tema era pacificamente all'ordine del giorno: nessuno sosteneva che fosse sufficiente la normativa ordinaria. Detto più sinteticamente: se devi smantellare un modello radicato la via maestra è la Costituzione, peraltro partendo dalla strada che la Carta del 1948 aveva essa stessa tracciato con la settima disposizione transitoria che invitava a riscrivere quanto prima le norme sull'ordinamento giudiziario per renderlo coerente ai nuovi principi, personalisti e pluralisti, della Costituzione. E infatti il tema tornò subito all'attenzione della successiva

Commissione, quella D'Alema, del 1997-1998. E fu affrontato da una larghissima maggioranza di centrodestra e centrosinistra con la riforma del 1999 dell'art. 111 Cost.

La seconda critica che vorrei affrontare è opposta alla prima, anche se proposta dalle stesse persone. Non riuscendo a trovare aspetti realmente preoccupanti nel testo si accendono i riflettori sui pericoli che deriverebbero dal varo neces-

sario, nei dodici mesi successivi, delle norme di attuazione grazie alle quali la attuale maggioranza potrebbe approvare chissà quale nefandezza. Quelle che nella critica precedente erano la soluzione, le norme ordinarie, ora diventano invece il problema. In particolare esse potrebbero dar vita a una specie di avanguardia leninista in grado di prendere il potere nei tre nuovi organi (i due Csm e l'Alta corte disciplinare) subordinando la giustizia ai governanti pro tempore. Posto che già dire questo significa essere ben poco fiduciosi sulle proprie possibilità di vincere le elezioni pochi mesi dopo perché i governanti



Peso: 1-8%, 10-49%

pro tempore potrebbero anche essere espressione dei partiti che si oppongono alla riforma in seguito a una possibile alternanza, questa lettura appare particolarmente arida. E' vero che nel 1917 i bolscevichi prevalsero pur essendo una minoranza, però obiettivamente risulta difficile pensare che un quinto dei componenti dell'Alta corte possa prevalere sugli altri quattro quinti e un terzo dei Csm sugli altri due terzi. Si replica: ma i magistrati sarebbero scelti da un sorteggio su base molto ampia e i componenti del Parlamento da una lista più ristretta espressione della sola maggioranza. Quanto ai primi si sottovaluta lo spirito di corpo che ha comunque la magistratura, al di là delle linee divisorie tra le correnti, che sarebbero (ci si augura) ridimensionate. Quanto ai secondi è piuttosto strano che si possa pensare che organi di garanzia possano legittimamente essere espressione della sola maggioranza. Non a caso la legge sul Csm ha previsto i tre quinti perché la scelta di un quorum rafforzato era costituzionalmente necessaria. Se fosse stato possibile adottare una maggioranza semplice e l'obiettivo fosse stato quello di controllare la magistratura allora sarebbe stata inutile questa riforma costituzionale e sarebbe bastato modificare la legge ordinaria sul Csm. Quelli che sembrano aver capito meglio la questione della fase transitoria sembrano i gesuiti della Civiltà Cattolica che hanno opportunamente segnalato come a fronte di qualsiasi tentativo di varare disposizioni manifestamente incostituzionali sarà a monte il Presidente della Repubblica, col suo potere di autorizzazione alla presentazione stessa dei disegni di legge e a monte la sua capacità di moral suasion, mentre resterebbe comunque a valle il giudizio della Corte costituzionale. Detto tutto questo, la maggioranza attuale farebbe comunque bene a precisare solennemente in questi giorni quanto già accennato da alcuni interventi del sottosegretario Mantovano, ossia che il quorum di tre quinti sarà riconfermato nella normativa di attuazione.

La terza questione è la rimozione totale o parziale dell'articolo 111 del 1999. Se vedete gli interventi più rilevanti del No i riferimenti all'articolo 111 sono assenti, marginali o comunque di tipo neutralizzante. In tutta l'enfasi che viene messa sulla ricerca della verità a cui è tenuto il pm, sulla ricerca di elementi anche a discarico, sui significati ambigui della c.d. "cultura della giurisdizione" (ma nel processo inquisitorio

erano uniti in nome della cultura della punizione, siamo sicuri che non sia un lifting per restare lì?) salta il 111 e la sua definizione di "parti" che esso riserva ad accusa e difesa, rispetto a cui il giudice ha da essere terzo e imparziale. Per quanto si possa giocare sulle differenze di aggettivi (evitateci però l'ossimoro del pm "parte imparziale" perché a tutto c'è un limite) quel sostantivo che accomuna accusa e difesa non si può ignorare. Il sostantivo viene prima degli aggettivi. Nel 111 ci sono anche per il giudice gli aggettivi terzo e imparziale. Ora, tornando ai profili personali, ho avuto anche l'onore di collaborare col deputato Antonio Soda (democratici di sinistra), che era stato prima magistrato e poi avvocato, il quale fu relatore alla Camera del 111 e che è prematuramente scomparso. Il testo proveniva dal Senato, relatori i senatori Salvi (Ds) e Pera (Forza Italia), riprendeva solo una parte dei lavori della Commissione D'Alema, quella dei principi fino all'acquisizione delle prove in contraddittorio, in risposta a una sentenza non felice della Corte costituzionale che si muoveva ancora dentro il paradigma del modello inquisitorio. Soda doveva far da regista dell'approvazione senza modifiche del testo al Senato perché quello era l'accordo politico possibile in quella fase, stante la polemica molto dura tra i pm di Milano e il leader dell'opposizione Berlusconi. Con assoluta trasparenza, che si ricava anche dai brevi lavori preparatori, Soda segnala la positività della riforma ma anche la sua parzialità, che avrebbe comportato riforme successive. In particolare Soda insisteva in pubblico e in privato sull'importanza dell'aggettivo "terzo" che non era né una ripetizione di "imparziale" né costituiva un'endiadi con esso, "terzo" si riferiva all'ordinamento ed era in particolare la breccia verso il superamento del Csm unico. Quella istituzione aveva segnato l'affermazione della separazione tra i poteri, tra politica e giustizia, ma non ancora quella del pluralismo dentro l'ordine giudiziario perché accomunava innaturalmente giudici e accusatori.



Peso: 1-8%, 10-49%

La quarta questione è appunto quella della identificazione precisa di cosa sia precisamente la separazione tra le carriere, ossia il pluralismo dentro l'ordine giudiziario che è la premessa per un vero equilibrio. La separazione non è il divieto di passare da una carriera all'altra, da una casella all'altra, che è questione di opportunità rinviata alle leggi ordinarie, ma è la separazione dell'organo che governa le carriere. Nel momento in cui il giudice decide di dire no a un pm, soprattutto nelle più delicate fasi preliminari, ad esempio nei rinvii a giudizio, deve essere assolutamente libero da possibili conseguenze negative sulla sua carriera legate ad un organo di governo di cui facciano parte anche i pm e, soprattutto, di ciò deve sentirsi certo il cittadino che gli siede davanti. Non discutiamo di caselle tra cui spostarsi, ma della piena libertà del giudice.

La quinta questione è quella della distanza tecnica tra questa proposta costituzionale e le elaborazioni della sinistra di ieri. Un tema che viene posto in particolare a noi

di Libertà Eguale-Sinistra del Si che ci siamo assunti l'onere di far valere una coerenza di fondo contro le più facili logiche di appartenen-

za e di convenienza. Si dice: ma l'eredità di cui parlate, a cui vi sentite legati, si concretizzava in proposte molto diverse, in alcuni casi, ad esempio la mozione Martina del congresso Pd del 2019, generiche, forse riferita solo a leggi ordinarie, e anche quelle costituzionali non erano identiche, c'erano differenze in quelle relative alla Corte disciplinare e anche il Csm unico si poteva superare in modi diversi, anche con due sezioni separate che solo in qualche caso si sarebbero potute riunire insieme. In parte questa critica è infondata: ad esempio la mozione Martina del 2019 interveniva quando il dibattito, in coerenza con la parzialità del 111, era anche sulla revisione costituzionale, dal momento che ci si confron-

tava con la proposta costituzionale delle Camere penali incardinata in Commissione alla Camera. Anche

però nella parte parzialmente fondata, quelle le differenze tecniche, l'argomento non convince. Come si fa a dire di essere più vicini allo status quo che sarebbe confermato dal No rispetto a riforme che conseguono comunque l'obiettivo di realizzare una Corte disciplinare e che superano il Csm unico? E' un gioco retorico che non persuade, esattamente come non persuade il tentativo di negare il sostantivo parte (per i pm), giocando sugli aggettivi. E' un modo di guardare ai più minuti dettagli della ruota senza rendersi conto che anche questa ruota è in grado di essere montata sulla macchina rinnovata che, da sinistra, abbiamo voluto da decenni.

Stefano Ceccanti
costituzionalista, ex parlamentare Pd

In tutta l'enfasi che viene messa sulla ricerca della verità a cui è tenuto il pm, salta l'articolo 111 del 1999 e la sua definizione di "parti" che esso riserva ad accusa e difesa, rispetto a cui il giudice ha da essere terzo e imparziale

. La separazione non è il divieto di passare da una carriera all'altra, da una casella all'altra, che è questione di opportunità rinviata alle leggi ordinarie, ma è la separazione dell'organo che governa le carriere



Peso:1-8%,10-49%

Dallo Stato macchina ai poteri fluidi

Donald Trump alla Casa Bianca sta trasformando il potere che detiene da strutturato a fluido, da pubblico a privato, da preordinato a improvvisato. Un andamento opposto caratterizza la storia dal Medioevo a oggi. Tappe da ripassare

di Sabino Cassese

Mancano i maestri che ci aiutino a capire il finimondo (così l'ha definito Bruno Vespa nel suo ultimo libro: *Finimondo. Come Hitler e Mussolini cambiarono la storia. E come Trump la sta riscrivendo*, Milano, Mon-

ESERCIZI DI LETTURA / 5

dadori, 2025), per aiutarci a leggere gli avvenimenti che si svolgono in questi mesi. Per dare un senso a quel che accade, occorrono i maestri. Ma chi è il maestro? L'ha definito molto bene nel 1883, nella autobiografia scritta da sessantenne, lo storico francese Ernest Renan nei suoi *Ricordi di infanzia e di giovinezza* (tr. it. Milano, Bietti, senza data, p. 154): "l'essenziale [...], nell'educazione, non è ciò che si insegna, ma ciò che si desta nella mente". E' tornato sul tema il critico letterario Filippo La Porta nel volume *Disorganici. Maestri involontari del Novecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2018, p. 7, osservando che "maestro è chi indica un limite e chi sa risvegliare in noi una passione", facendo eco a più antichi autori, come Luciano di Samosata, *Come si deve scrivere la storia*, Mondadori, 2000, p. 9: "Il compito di chi dà consigli è duplice, cioè insegnare sia cosa si deve scegliere, sia cosa si deve evitare". Il maestro, oltre a incoraggiare a far nascere la verità che ciascuno porta dentro di sé, deve anche saper chiarire i termini della questione, la sua ambientazione (queste sono osservazioni della storica dell'arte Michele Dantini, *Sulla delicatezza*, Bologna, il Mulino, 2021).

Il presidente americano sta compiendo un triplice salto all'indietro, trasformando il potere che detiene da strutturato a fluido, da pubblico a privato, da preordinato a improvvisato. Per capire quale enorme salto indietro sta avvenendo sotto i nostri occhi, partiamo dall'inizio perché la storia del potere pubblico, dal Medioevo a oggi, è caratterizzata da un andamento completamente opposto, dal fluido all'ordinato, dal privato al pubblico e dall'improvvisato al preordinato.

Lo storico del diritto Mario Ascheri, nel suo libro



Peso: 100%

intitolato *Istituzioni medievali. Una introduzione*, Bologna, il Mulino 1994, p. 87 e 188, spiega che il potere nel Medioevo presentava un panorama istituzionale fluido, in cui si intrecciavano poteri civili e religiosi e gli imperatori utilizzavano i vescovi nell'apparato statale. Un altro storico del diritto, Paolo Grossi, ne *L'ordine giuridico medievale*, Roma - Bari, Laterza,

1995, ha spiegato che il potere pubblico medievale era incompiuto, mancava ogni sua vocazione totalizzante e consentiva possibilità di ingerenza di poteri concorrenti. Il passaggio successivo avviene alla nascita dello Stato moderno, sulla quale si oppongono due tesi contrastanti, la prima fondata sull'idea dell'espansione, la seconda sull'idea della concentrazione. Per la prima, lo sviluppo dello Stato è una conseguenza dell'espansione del potere monocratico: le istituzioni centrali, create per servire i principi, si sono moltiplicate in una serie di cerchi concentrici che hanno a poco a poco assorbito gli altri poteri (P. Molas Ribalta, *L'impact des institutions centrales*, in W. Reinhard (sous la direction de), *Les élites du pouvoir et la construction de l'État en Europe*, Paris, Puf, 1996, p. 25). L'altra tesi è quella opposta: non vi sarebbe stata una graduale estensione, ma piuttosto una concentrazione negli Stati dei poteri pubblici, riducendo la possibilità di farli gestire da altre autorità, come frutto di un assorbimento, piuttosto che di una estensione (C. Tilly, *Sulla formazione dello Stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in C. Tilly (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino, 1984).

La formazione degli Stati si è accompagnata allo sviluppo di una classe di specialisti-giuristi (Roy MacLeod, *Government and Expertise. Specialists, Administrators and Professionals 1860-1919*, Cambridge Univ. Press, 1988 e, per il periodo precedente, Roman Schnur (a cura di), *Die Rolle der Juristen bei der Entstehung des Modernen Staates*, Berlin, Duncker und Humblot, 1986) e la fioritura di un campo di studi come quello amministrativo, con studiosi che vedevano il diritto "come un sistema perfetto che, staccatosi dal pregiudizio, dovesse procedere e svolgersi per suo conto, senza dover venire a patti con l'economia e con la storia"; "c'è uno iato incolmabile tra il



Peso:100%

pregiuridico e il giuridico. Il giurista non ha da apprezzare il contenuto politico delle leggi, deve restare impassibile; nel suo stampo, nel suo schema, nelle sue caselle, si possono distribuire norme che rispondono a concezioni politiche le più diverse” (sono parole di Arturo Carlo Jemolo in commemorazione di Oreste Ranelletti, negli “Atti dell’Accademia nazionale dei lincei, Rendiconti della classe di scienze morali”, vol. XIV, Roma, 1959, p. 133).

Tutto questo ha prodotto tre risultati, che Trump capovolge: ha causato la nascita di un sistema di struttura e regole, ha sviluppato l’area del diritto pubblico e ha generato la nascita di un sistema preordinato di regole. Il fenomeno è stato particolarmente vistoso nel settore militare, con la gerarchia, la determinazione di compiti-obiettivi, la normativizzazione totale, l’inserimento integrale e incondizionato delle organizzazioni minori (Fabrizio Battistelli, *Marte e Mercurio. Sociologia dell’organizzazione militare*, Milano, Angeli, 1990).

Successivamente, questa griglia rigida si è attenuata con l’affermazione dei mercati e delle reti all’interno di apparati statali divenuti di dimensioni enormi. Alla struttura gerarchica, con una chiara definizione di confini, per dipartimenti, chiare linee di autorità, meccanismi di riporto, dettagliate procedure formali di decisione e relazioni di impiego con definizione dei ruoli di lavoro e dei compiti e delle posizioni, supervisione, si sono affiancati sia mercati interni (ad esempio, con una separazione tra chi finanzia e chi assicura il servizio), sia reti. In particolare, queste ultime sono fondate su meccanismi di azione reciproca e preferenziale, collaborativi, con una parte dipendente da risorse controllate da altre parti, complementarità e reciprocità, costellazioni di interessi e interdipendenza verticale e orizzontale (G. Thompson, J. Frances, R. Levai, J. Mitchell (a cura di), *Markets, Hierarchies and Networks. The Coordination of Social Life*, London, Sage, 1991).

Un altro sviluppo è quello indicato da Hegel (1770-1831) che ha criticato, in uno scritto pubblicato dopo la sua morte, il pregiudizio di chi ritiene che lo Stato sia una macchina con una singola fonte di potere che attiva il movimento in tutto il resto del suo meccanismo e che tutte le istituzioni dovrebbero emanare il loro po-



Peso:100%

tere dalla autorità politica suprema ed essere regolate, dirette e supervisionate da essa (Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *The German Constitution (1798-1802)*, in G. W. F. Hegel, *Political Writings*, a cura di L. Dickey e H. B. Nisbet, Cambridge Univ. Press, 1999, capitolo 1 su "the concept of the State", anche "on line").

Ora, come osservato dallo studioso scozzese William James Millar Mackenzie, *La politica e le scienze sociali*, tr. it., Roma - Bari, Laterza, 1969, p. 280, "i dibattiti sulle organizzazioni sono diventati [...] una discussione sulla politica e sulla società [...]. La vita delle organizzazioni è troppo importante per essere lasciata ai teorici dell'organizzazione" e quindi ci si è resi conto che quello dello Stato-macchina è un mito (Lewis Mumford, *Il mito della macchina*, Milano, il Saggiatore, 1969) e si è affacciata l'idea che la struttura non è l'organizzazione, ma un sistema sociale complesso, con variabili costituite da valori. Ciò è stato compreso da un cinquantennio, da quando si è cominciata a studiare la dimensione sociale della vita organizzativa, la sua cultura come risorsa e l'effetto della cultura sulla "performance", con un duplice percorso, quello delle culture prodotte dalle organizzazioni e quello delle culture alle quali soggiacciono le organizzazioni. Divengono rilevanti il clima organizzativo, le forme simboliche, le aspettative, le relazioni intersoggettive, i processi di apprendimento, la fiducia, il senso di appartenenza (Bruno Bolognini, *La cultura organizzativa. Teorie, modelli, nuove direzioni*, Roma, Carocci, 2025, p. 28-29, 30, 41, 43, 108).

Una volta che si perde o si abbandona, come fa Trump, la cultura organizzativa, quella espressa da un'organizzazione, quella diffusa nella società e trasmessa nelle organizzazioni e quella che le organizzazioni riescono a trasmettere alla società, il governo opera per negoziato e in forme privatistiche, come mostrato dalle vicende recenti degli Stati Uniti.

Sentiamo su questi temi la parola di uno studioso italiano di scienza dell'amministrazione, di teoria dell'organizzazione e di cultura dell'impresa, e quella di uno storico americano ben noto in Italia.

Bruno Bolognini, *La cultura organizzativa. Teorie, modelli, nuove direzioni*, Roma, Carocci, 2025, p. 79-80 e poi 105-106



Peso: 100%

L'esempio più noto di trasformazione di un'organizzazione e di adattamento progressivo dei suoi obiettivi primari è stato fornito da Selznick nel suo studio del caso TVA (1949). La Tennessee Valley Authority è un'agenzia voluta dal presidente Roosevelt negli anni '30 del secolo scorso con l'obiettivo di favorire lo sviluppo delle aree del fiume che attraversa più Stati nel territorio centrale degli Usa. Selznick descrive lo svolgersi delle attività dell'Agenzia e mostra come gli obiettivi ufficialmente assegnati furono in parte modificati. Per garantire la sopravvivenza dell'organizzazione i dirigenti furono indotti a tener conto delle richieste dei proprietari terrieri che condizionarono molte delle decisioni di governo dell'Agenzia. L'analisi del funzionamento quotidiano che impone di risolvere i problemi che via via emergono, evidenziava che le interazioni tra i diversi soggetti coinvolti, sia all'interno dell'organizzazione sia all'esterno, generano processi sociali e politici che trasformano l'organizzazione stessa da strumento per ottenere determinati risultati a struttura sociale, dotata di una specifica fisionomia, che può condizionare il perseguimento di quei risultati.

Per definire le organizzazioni si fa spesso uso di metafore. Quella più utilizzata è la metafora della macchina: si dice infatti "la macchina amministrativa", "la macchina comunale", ma l'immagine dell'"organizzazione macchina" non riguarda solo le amministrazioni pubbliche. Quest'immagine risponde bene a due esigenze: per un verso rappresenta una semplificazione, perché mette in disparte la complessità delle relazioni sociali; per altro verso sembra offrire la possibilità di esercitare un controllo più stretto sui processi organizzativi.

Pensare l'organizzazione come una macchina e attribuire ai comportamenti delle persone meccanismi di scelta lineari, basati su criteri di razionalità semplificati e di modificazioni controllabili, è un modo per rimuovere la complessità. Lo studio dei fenomeni organizzativi ha ampiamente dimostrato che i processi decisionali rispondono a forme di ra-

zionalità limitata (Simon, 1957) o addirittura a dinamiche che si spiegano meglio come se si fosse in presenza di un "cestino dei rifiuti" (Cohen, March, Ol-



Peso: 100%

sen, 1972). In realtà le semplificazioni insite nell'idea della macchina organizzativa danno un'impressione di poter esercitare un controllo più diretto perché trascurano le complicazioni delle molteplici aspettative.

Charles S. Maier, *Lo stato-progetto e i suoi rivali. Una nuova storia del XX e XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2024, p. 531-532 e poi p. 533

Thomas Mann concluse *Der Zauberberg* (La montagna incantata), uno dei più grandi romanzi del lungo secolo cui questa storia ha cercato di dare un senso, con la visione del suo eroe, Hans Castorp, che parte volontario nell'esercito tedesco. Il lettore lo rivede solo a intermittenza, mentre va alla carica tra una massa di soldati in una battaglia senza nome sul fronte occidentale della Prima guerra mondiale, mentre le granate esplodono intorno a lui e i commilitoni gli cadono davanti. L'autore afferma di non sapere se il suo protagonista vivrà o morirà. Castorp stava precipitando in un futuro pericoloso e imprevedibile, certamente incapace sotto il fuoco nemico di mettere ordine tra tutte le idee con cui era venuto a contatto nel sanatorio svizzero, anche se noi dobbiamo credere, nonostante tutto, che non fosse rimasto inalterato dalle forze spirituali ed erotiche che lo avevano educato durante il suo ritiro dal mondo sulla montagna incantata. La realtà era probabilmente molto simile alla rievocazione di Thomas Mann del 1914. Allo stesso modo, anche lo storico lascia il mondo cui ha dato la sua interpretazione, un mondo sia familiare sia profondamente trasformato, così come Mann lascia il suo protagonista sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale – dove anche questa storia ha inizio – incerto del suo destino, sapendo che moltitudini potrebbero cadere sotto i suoi piedi, ma comunque costretto a scommettere che la maggior parte di loro sarebbe in realtà sopravvissuta collettivamente, per rinnovare lo spirito delle leggi in grado di difendere la libertà, l'equità e la giustizia.

“Per definire le organizzazioni si fa spesso uso di metafore. Quella più utilizzata è la metafora della macchina. Pensare l'organizzazione come una macchina e attribuire ai comportamenti delle persone meccanismi di scelta lineari, basati su criteri di razionalità semplificati, è un modo per rimuovere la complessità”

Queste conclusioni, ammesso che ce ne siano, rimangono certe nonostante un futuro incerto? Personalmente tenderei a rammentare fino a che punto l'impegno politico rimanga aperto e cruciale. Tenuti ormai sotto controllo, lo Stato e l'impulso capitalista possono essere comunque forze indirizzate a un potenziale miglioramento dell'umanità. Signori della guerra e mafia, violenze tribali o di gang per il controllo del territorio e dei vari traffici mostrano che cosa succede quando crolla l'autorità statale. Gli entusiasmi populistici mandano in corto circuito le istituzioni necessarie a governare. L'eterna competizione di un sistema statale comporta tuttavia i suoi pericoli. Nella mia esposizione ho volutamente distinto il populismo dal nazionalismo, anche se gli Stati moderni cercano in realtà di esprimere le proprie identità nazionali, il che significa un nuovo livello di controverse rivendicazioni collettive. Va da sé che il protagonista del romanzo di Thomas Mann stesse combattendo per una nazione, anche se era stata l'autorità di uno Stato a costringerlo a gettarsi nei pericoli di una guerra. La nazione – una comunità emotivamente legata – solleva tutta una serie di rivendicazioni che gli Stati cercano di convalidare. E se vogliamo restaurare una società politicamente attiva, forse il singolo Stato-progetto non dovrebbe più essere un'aspirazione sufficiente, ma, data la portata delle sfide globali, dovrebbe essere invece, in ultima analisi, una parte integrante della società internazionale. Anche questa era stata un'ambizione del XX secolo, accarezzata negli anni tra le due guerre e dopo il 1945 da molti intellettuali nord e sudamericani, dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia – un'aspirazione influenzata in alcuni casi da eredità religiose e in altri particolarmente cara alle visioni secolari dell'illuminismo. Molte istituzioni della governance erano state create proprio per unire la società internazionale. Accanto allo spettacolo di disintegrazione degli Stati esistono le possibilità di una confederazione internazionale.

“Va da sé che il protagonista del romanzo di Thomas Mann stesse combattendo per una nazione, anche se era stata l'autorità di uno Stato a costringerlo a gettarsi nei pericoli di una guerra. La nazione – una comunità emotivamente legata – solleva tutta una serie di rivendicazioni che gli Stati cercano di convalidare”



Peso: 100%



Carl Vilhelm Holsøe, "Ragazza che legge davanti a una finestra", 1909 (collezione privata). Immagine Wikimedia Commons



Peso:100%

«Clima da Br sul referendum Con il Sì toghe indipendenti»

Il ministro: «Crollo di credibilità, non temo il partito dei pm»
E i giudici fanno campagna per il No nei centri sociali

di Hoara Borselli

Intervistato dal *Giornale*, a sei giorni dalla consultazione, il ministro della Giustizia Carlo Nordio spiega l'importanza di votare Sì al referendum sulla sua riforma: «Le toghe resteranno sempre indipendenti dalla politica. Ma sono dipendenti da loro stesse e dagli intrecci correntizi». E poi avverte: «Non temo il partito dei pm, ma il crollo di credibilità di tutta la magistratura».

a pagina 4

«Ci hanno chiamato fascisti, piduisti e banditi come ai tempi delle Br Non temo il partito dei pm ma il crollo di credibilità di tutta la magistratura»

Il ministro della Giustizia a tutto campo per il Sì alla sua riforma: «Le toghe resteranno sempre indipendenti dalla politica. Ma sono dipendenti da loro stesse e dagli intrecci correntizi»



Peso: 1-11%, 4-44%, 5-31%

CARLO NORDIO

di Hoara Borselli

Carlo Nordio è il ministro che dà il nome alla riforma della giustizia. In questi giorni è al centro di tutte le polemiche. Anche di diverse minacce. E lui non si tira indietro. Risponde colpo su colpo.

Signor ministro, sabato, al corteo, hanno bruciato in piazza la foto sua e la foto della Presidente del Consiglio. Questa campagna elettorale sta scivolando sotto il livello della civiltà e rischia di innescare vere e proprie violenze?

«Spero vivamente di no, ed è stata una consolazione ricevere subito la solidarietà del presidente Grosso e dell'Anm. Resta il fatto che la campagna contro di noi è stata, verbalmente, di una violenza inaudita».

Vi hanno definiti eversori...

«Sì, anche fascisti, piduisti, e da ultimo banditi. E purtroppo è noto che dai cattivi maestri talvolta escono allievi violenti. Per questo ho evocato qualche settimana fa i tempi delle Br. Io le ho indagate, e conosco il fenomeno, che la sinistra di allora aveva sottovalutato. Queste minacce rafforzano la nostra determinazione».

Giorgia Meloni nel suo discorso a Milano ha illustrato i motivi per i quali va riformata la magistratura. Se capisco bene l'obiettivo della riforma è di rendere la magistratura più indipendente ma anche più rigorosa. E di impedirle di usare la giustizia come strumento politico o ideologico. È così?

«Sì, è così. La magistratura oggi è indipendente dalla politica, e ovviamente lo resterà sempre. Ma è dipen-

dente da sé stessa, cioè dai suoi intrecci correntizi, che impediscono l'emergere di tante energie compresse e di capacità ignorate».

Si fa carriera solo con le correnti?

«I magistrati che hanno fatto carriera, cioè che ricoprono incarichi direttivi, sono sicuramente degni di svolgere quel ruolo. Ma ci sono altrettanti colleghi, talvolta anche migliori, che non hanno alcuna possibilità di concorrere, perché non hanno agganci correntizi. Ed infatti, se andiamo a vedere, la stragrande maggioranza dei capi degli uffici, per quanto, ripeto, degnissimi, sono tutti iscritti ai partitini interni».

Mi dica in poche parole la ragione essenziale per la quale si deve votare sì.

«Per avere una giustizia più giusta, affinché il Pm, cioè la parte che accusa, non debba valutare anche la professionalità del giudice, come invece accade ora. E per averla più efficiente, affinché il magistrato sia più responsabilizzato. Oggi, anche quando commette errori gravi e inescusabili, è sostanzialmente impunito, e viene anche promosso».

Ministro, cosa succede se vince il No?

«Le riforme sulla giustizia si fermerebbero, e resteremmo per altri lunghi anni in questa situazione che ci colloca ai margini dell'Europa e di tutte le democrazie occidentali».

Lei teme il partito dei Pm?

«No, temo il crollo di credibilità della magistratura cui ho appartenuto a lungo e di cui ancora mi sento di far parte».

Quando è entrato in magistratura?

«Mezzo secolo fa, e allora avevamo un gradimen-

to elevatissimo, pari a quello della Chiesa. Oggi si è dimezzato, e continua a calare».

Una campagna elettorale per il No dominata dalle Fake news. Forse non era mai successo...

«Credo sia accaduto quando l'Italia entrò a far parte della Nato, nel 1949. Allora i comunisti dissero che saremmo diventati servi sciocchi degli USA. Che ci avrebbero condotto alla catastrofe nucleare. Evocarono scenari apocalittici, e ci fu un ostruzionismo ostinato, proprio come adesso. Ma per fortuna c'era de Gasperi. E oggi, per altrettanta fortuna, c'è Giorgia Meloni».

Se non passa neanche questa riforma della Giustizia possiamo cancellare dall'orizzonte la speranza di riformare la giustizia?

«Purtroppo sì. Il veto dell'Associazione nazionale magistrati sarebbe ancora più preclusivo per ogni riforma. Se ne accorgerebbero anche i piddini».

Cosa pensa degli esponenti di sinistra che sono favorevoli alla separazione delle carriere ma dicono che voteranno no contro la Meloni?

«Penso che si dividano in due categorie: quelli come D'Alema, la Serracchiani e altri che accampano argomenti puerili per smentire quello che fino a ieri hanno sostenuto. E quelli come l'on. Bettini che molto schiettamente dicono che la riforma sarebbe giusta,



ma votano no per indebolire o abbattere il governo. Questi ultimi li ringrazio, perché almeno sono sinceri, e smentiscono le fandonie che sentiamo dire oggi da gran parte dello stesso Pd».

Lei teme che un insuccesso del Sì possa avere conseguenze sul governo?

«Sul governo assolutamente no. Sulla giustizia purtroppo sì».

Se vincerà il Sì avremo finalmente una magistratura indipendente?

«Sì, assolutamente sì. Magari non subito, ma una volta compresa la natura della riforma anche quei magistrati che avranno votato No per motivi ideologici o di opportunismo, si renderanno conto di essere più liberi, senza vincoli delle correnti. Napoleone diceva che ogni soldato ha nello zaino il bastone di maresciallo. Beh, ogni magistrato, se ne avrà i meriti, potrà

aspirare a incarichi apicali, senza doverli pietire ai capicorrente».

Secondo lei se la riforma passa poi succederà che un Pm che ha arrestato 2 o 300 persone e glie ne ha assolte quasi tutte avrà la carriera bloccata?

«Diciamo che sarà valutato accuratamente nella sua professionalità da colleghi imparziali, e non, come accade oggi, in quella stanza di compensazione tra correnti che è il Csm».

Un magistrato in carica che dice che il Csm è dominato da meccanismi para-mafiosi è compatibile con la sua funzione di magistrato?

«Quel magistrato, che stava al Csm, ha detto una cosa gravissima, che è stata riportata da tutta la stampa, e nessuno ha detto nul-

la. Quando io ho citato le sue parole, senza peraltro dividerle, è successo il finimondo. Questo è il clima di oggi».

Gratteri ha detto al Foglio: «Con voi i conti li facciamo dopo il voto». È una cosa legittima per un Procuratore?

«Valutata in stretto senso letterale, sarebbe una affermazione di una gravità inaudita, ai limiti del reato. Ma da sempre sostengo che ogni espressione, a cominciare da quella riportata nelle intercettazioni, deve essere valutata nel contesto, e soprattutto nel tono».

E il contesto qual è?

«Tendo ad escludere che un magistrato come Gratteri sia così improvvido da esternare una minaccia nella quale, da persona onesta, nemmeno lui crederebbe. Resta il fatto che Gratteri non è un politico o un alto burocrate, ma un potentissimo Pm che ha in mano la vita, la libertà e l'onore di migliaia di persone. In quel ruolo non si può neanche scherzare con le parole».

Il quartier generale del No, a Roma, ha la sede all'interno del palazzo della Cassazione. C'è qualcosa che non va?

«Ahimè sì. Tutto legittimo, per l'amor del cielo. Ma dannatamente inopportuno, come il fatto che un componente della Cassazione, che coordina un comitato per il No, abbia fatto parte del collegio che si è pronunciato sul quesito referendario».

Forse a una parte degli elettori va bene così...

«Certo, se agli italiani va bene questa giustizia, possono anche votare No o disinteressarsi del voto. Ma poi non avrebbero più il diritto di lamentarsi quando ne fossero le prime vittime. Se poi pensano che vincendo il No il governo cadrebbe, si sbagliano».

Una società dove il potere dei Pm sarà più limita-

to sarà una società più libera?

«Con la riforma il potere del Pm non sarà "più limitato", ma "più valutato" dagli stessi magistrati. La politica ne resterà assolutamente fuori, ma i magistrati che lo giudicheranno non faranno più parte della sua famiglia, e tantomeno della sua militanza correntizia».

Questa riforma innalza o riduce il grado di indipendenza della magistratura?

«Lo innalza eccome, per due ragioni. La prima, che anche il Pm viene equiparato al giudice quanto a garanzie costituzionali: oggi l'art 107 della Costituzione ne demanda la disciplina alla legge ordinaria, mentre noi con l'art 104 li mettiamo sullo stesso piano. So che è un discorso tecnico, ma è fondamentale per smentire le froccole che sentiamo. La seconda ragione è quella detta all'inizio: moltissimi magistrati degni di ricoprire incarichi apicali non hanno la minima speranza di ottenerle se non hanno un referente di partito, cioè di corrente. Con il sorteggio questo vincolo cadrà, e questo sarà il vero vantaggio per la stragrande maggioranza dei magistrati».

Dopo l'eventuale vittoria del Sì ci sarà una resa dei conti con la sinistra o con la magistratura?

«Al contrario. Churchill diceva: Dopo la vittoria magnanimità. Io dico: collaborazione. La nostra reazione sarà quella di dimostrare agli avversari che i loro timori erano infondati: la magistratura sarà ancora più tutelata, e sarà invitata a contribuire alle leggi di attuazione».



Molti bravi
giudici non fanno
carriera
solo perché non
hanno agganci

MAGISTRATURA

Ci sono entrato
mezzo secolo fa,
il gradimento era
elevatissimo,
oggi è ai minimi

SE VINCE IL NO

Le riforme sulla
giustizia si
fermerebbero,
l'Italia resterebbe
ai margini dell'Ue

ESPERIENZA

Il ministro
della Giustizia
Carlo Nordio,
prima di
essere
chiamato al
governo è
stato a lungo
magistrato,
negli anni '80
condusse le
indagini sulle
Brigate Rosse



Piano del governo contro i rincari Ma Elly pensa a boicottare gli Usa

Allo studio aiuti per famiglie e aziende
Schlein: «Non concedere le basi»

Domenico Di Sanzo

a pagina 10

■ Il governo sta lavorando a una ricetta per contrastare il caro-energia. Allo studio c'è un nuovo bonus anti-rincari da corrispondere direttamente alle famiglie che ne hanno più bisogno, come quelle con Isee inferiore ai 15mila euro. Il piano dell'esecutivo prevedrebbe anche sgravi fiscali a favore delle aziende più in difficoltà.

Guerra, il governo studia un bonus contro i rincari

Aiuti per le famiglie con Isee sotto i 15mila euro
E la Schlein si scopre sovranista: no all'intervento

Domenico Di Sanzo

Roma Mentre Elly Schlein si riscopre «sovranista» e rilancia sulle accise mobili, il governo ha in mente una ricetta diversa per contrastare il caro-energia. E, quindi, nonostante le aperture degli scorsi giorni, la soluzione - allo studio dell'esecutivo - è un nuovo bonus anti-rincari, da corrispondere direttamente alle famiglie che ne hanno più bisogno, come quelle con Isee inferiore a 15mila euro. Uno schema che prevedrebbe anche sgravi fiscali a favore delle aziende più in difficoltà, martellate da rincari e problemi di export, dopo l'intervento degli Stati Uniti e di Israele in Iran e la conseguente chiusura - da parte del regime degli ayatollah - dello Stretto di Hormuz. Nella war room del governo, tra chi

sta calibrando gli interventi per contenere gli aumenti dei prezzi, ci sono il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e il titolare dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti. Al centro delle perplessità dell'esecutivo c'è, appunto, il meccanismo del taglio delle accise, voluto dall'allora premier Mario Draghi nel '22, dopo la crisi energetica innescata dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Un taglio che, riflette Urso in un'intervista al *Quotidiano Nazionale*, «costò allo Stato circa un miliardo al mese e non raggiunse l'obiettivo di contenere l'inflazione, che continuò a crescere». «Quel taglio giunse quando la benzina sfondò il tetto dei 2,25 euro/litro: oggi è a 1,83 eu-

ro/litro, il gasolio poco sopra i 2, con un incremento in percentuale nettamente inferiore a quanto si registra in Germania, Francia e Spagna. Nessuno di questi Paesi ha deciso di tagliare le accise», spiega ancora Urso. Che non esclude di inserire l'intervento - il bonus anti-rincari - nel prossimo Consiglio dei ministri. La linea, dunque, è quella di puntare su «interventi



Peso: 1-8%, 10-55%

compensativi mirati e quindi più efficaci a favore delle famiglie meno abbienti, dell'autotrasporto e delle imprese». A percepire il bonus, infatti, dovrebbero essere le famiglie con un Isee inferiore a 15 mila euro.

Ma, oltre alla Codacons, a rilanciare invece sul taglio delle accise e Schlein. E lo fa con accenti che sembrerebbero quasi «sovranisti». «Ho apprezzato l'apertura della presidente Meloni sulla nostra proposta sulle accise mobili che abbiamo avanzato, ma i giorni stanno scorrendo e intanto continuano a pagare gli italiani. Gli italiani non vogliono pagare le guerre illegali di Trump e Netanyahu», è il titolo consegnato ai cronisti dalla leader dem, intervenuta a Bologna a un'iniziativa per il No al referendum sulla giusti-

zia. *Italia first*, quindi. Solo che a dirlo, paradossalmente, è proprio la segretaria del Pd. Che si riscopre isolazionista anche sull'ipotesi - in verità al momento non ancora ventilata dalla Casa Bianca - della concessione agli americani dell'utilizzo delle basi in territorio italiano per i raid sull'Iran. «Chiediamo al governo di escludere già da ora che qualora Trump chiedesse supporto per gli attacchi militari all'Iran, l'autorizzazione all'utilizzo delle basi», mette le mani avanti Schlein. E se Donald Trump, per certi versi, sembra essere diventato un «neo-Con» interventista, allora è la postura di Schlein a riecheggiare tentazioni isolazioniste. Una postura che diverge da certa tradizione dem. E per capire

la linea bisogna rivolgersi ai riformisti e atlantisti del Pd. Ecco un big della minoranza, che al Giornale spiega le ragioni della metamorfosi. «Quella di Schlein sulle basi Usa è una posizione di bandiera, per stare dietro a quello che dice, ma non fa, Sanchez e anche per non perdere terreno rispetto a Conte» racconta la nostra fonte. Che avverte: «Ma è chiaro che se arriverà una richiesta Usa e ci sarà un voto su questo, si aprirà una riflessione interna». Schlein è avvisata.

L'isolazionismo della segretaria è l'ennesimo cortocircuito all'interno del Pd: non vuole che gli Usa utilizzino le nostre basi nel nuovo conflitto nel Golfo



ISOLAZIONISTA La posizione della segretaria dem Elly Schlein sulla crisi del Golfo sembra ricalcare posizioni neo-con



Peso:1-8%,10-55%

LA FACILE ILLUSIONE DELLE ACCISE MOBILI

di **Oswaldo De Paolini**

Le «accise mobili» tornano improvvisamente di moda nel pieno di una crisi internazionale che ha fatto riesplodere la più classica delle paure energetiche: la guerra che diventa guerra del petrolio. Quando le tensioni geopolitiche incendiano il Medio Oriente, quando i mercati reagiscono facendo schizzare verso l'alto il prezzo del greggio e dei carburanti, nella politica italiana scatta puntualmente lo stesso riflesso condizionato: mettere mano alle accise. È accaduto decine di volte negli ultimi trent'anni e accade ancora oggi, con la proposta rilanciata dalla segretaria del Pd, Elly Schlein. Il meccanismo è apparentemente banale: quando il prezzo dei

carburanti sale e lo Stato incassa più Iva, quel maggior gettito dovrebbe essere restituito riducendo le accise. Una soluzione apparentemente di buon senso, perfetta per i titoli dei talk show e per qualche applauso facile. Peccato che, guardata con gli occhi dei conti pubblici, non sia altro che l'ennesima scorciatoia demagogica. Perché ogni euro restituito oggi senza coperture strutturali, è semplicemente debito che si accumula domani. E l'Italia di debito ne ha già fin troppo.

Il punto è che la politica italiana, soprattutto di sinistra, continua ostinatamente a ripetere lo stesso errore: affrontare ogni emergenza distribuendo soldi pubblici senza interrogarsi sugli effetti reali delle decisioni prese.

Si governa a vista, si rincorre il titolo del giorno, si costruiscono misure che danno l'impressione di agire mentre in realtà rinviano i problemi e spesso li aggravano. È un vizio antico e bipartisan che attraversa governi e legislature. Lo ha ricordato con lucidità l'economista Veronica De Romanis - difficilmente sospettabile di simpatie (...)

segue a pagina 10

LA FACILE ILLUSIONE DELLE ACCISE MOBILI

dalla prima pagina

(...) per il centrodestra - spiegando che le fragilità italiane, che possono minare la stabilità del Paese, non nascono da questo governo ma sono il risultato di anni di politiche emergenziali trasformate in scorciatoie politiche. L'esempio più clamoroso è ancora lì, gigantesco, nei conti dello Stato: il Superbonus al 110 per cento. Una misura ideata dal Movimento 5 Stelle, difesa con fervore quasi ideologico e sostenuta con sorprendente entusiasmo da gran parte della politica. Chi allora provava a mettere in guardia veniva accusato di sabotare la ripresa. Oggi il conto è diventato una montagna: oltre 130 miliardi di euro già evaporati nei conti pubblici italiani, con un impatto che continuerà a far salire il rapporto debito-Pil ancora per anni. Una gigantesca illusione collettiva che ha drogato temporaneamente l'economia e

lasciato in eredità una voragine finanziaria. È il manuale perfetto della politica demagogica: una misura nasce come emergenza, viene trasformata in bandiera ideologica e finisce come problema strutturale per l'intero Paese.

Le accise mobili rischiano di seguire esattamente lo stesso copione. Si promette un beneficio immediato agli automobilisti - peraltro assai modesto - senza dire che si tratta di un sussidio implicito al consumo di carburanti fossili. Invece di ridurre la dipendenza energetica, la si incentiva. Invece di correggere un problema strutturale, lo si anestetizza per qualche mese. Nel frattempo, lo Stato rinuncia a entrate che servono a finanziare una spesa pubblica già ben oltre i limiti della sostenibilità. È una misura regressiva - perché premia chi consuma di più - ed è una

misura distorsiva - perché altera il segnale dei prezzi senza cambiare i comportamenti energetici. In altre parole: populismo fiscale allo stato puro, cioè esattamente la ricetta che negli ultimi anni ha prodotto alcune delle peggiori distorsioni nei conti italiani. C'è poi una domanda che aleggia su tutto il dibattito e che nessuno nelle forze di opposizione sembra voler affrontare: se le accise mobili sono davvero la soluzione miracolosa, perché non sono state introdotte quando il Partito democratico e i suoi alleati erano al governo? La risposta è fin troppo evidente. Quando si è seduti al tavolo del Tesoro e si vedono i numeri veri della finanza pubblica, la



Peso: 1-13%, 10-23%

fantasia redistributiva improvvisamente evapora e la demagogia diventa molto più difficile da praticare. Il problema dell'Italia non è il prezzo della benzina di questa settimana. Il problema è un Paese che reagisce alle crisi sempre nello stesso modo: con misure improvvisate che gonfiano il debito e indeboliscono la crescita. Dopo il Superbonus, dopo anni di spesa emergenziale, il margine per nuovi esperimenti fiscali semplicemente non esiste più. Continuare su questa strada

significa alimentare il solito circolo vizioso: più debito, meno credibilità, meno crescita. E soprattutto una distanza sempre più ampia dalle altre economie europee proprio mentre molte decisioni cruciali vengono prese sulla base delle medie dell'Unione. Le accise mobili promettono un modestissimo sollievo immediato. Ma l'Italia ha già pagato abbastanza caro il prezzo delle promesse del momento trasformate in debito permanente.

Oswaldo De Paolini



L'offerta formativa ideata da Sacchi Elettroforniture

Impianti più sicuri

Esperti in automazione industriale

Pagina a cura

DI FILIPPO GROSSI

Riparte il programma di formazione rivolto a System Integrator, end-user, oem, quadri-isti, installatori e manutentori industriali ideato da Sacchi Elettroforniture, azienda di riferimento nella distribuzione di materiale elettrico, illuminazione, automazione industriale e rinnovabili. L'offerta formativa, sempre più ricca e specializzata, si articola in corsi multi-brand che coprono le principali aree di interesse per il mercato dell'automazione industriale. Tra i moduli più richiesti dal mercato spiccano quelli dedicati ai prodotti Siemens, che rappresentano un punto di riferimen-

to per la formazione tecnica avanzata. Il calendario 2026, in particolare, prevede appuntamenti come il corso «JavaScript applicato a Wincc Unified» (1-2 aprile), il percorso «Tia Portal» (6-7 maggio), il modulo «Wincc Unified» (12-13 maggio), «Tia Portal Plc e Drive» (8-9 luglio), in collaborazione con Confindustria Bergamo presso il Kilometro Rosso, polo di eccellenza per l'innovazione industriale, e infine il corso «Tia Portal S7-1500» (17-19 novembre). Questi percorsi sono tenuti direttamente dagli application engineer di Sacchi, che vantano una consolidata esperienza e una specializzazione certificata Siemens, a garanzia di un elevato livello di competenza e aggiornamento. Grande attenzione viene riservata anche alle applicazioni e al-

le novità legislative in materia di safety e security che entreranno in vigore nel 2027. Tra questi, il corso «Cybersecurity nel nuovo regolamento macchine» (16 giugno), il modulo «OT Cybersecurity» (30 giugno), il percorso «Functional Safety e Cybersecurity nel nuovo regolamento macchine» (30 settembre) e, infine, il corso «Nuovo Regolamento Macchine» (8 ottobre). Tra le proposte on-demand un'attenzione particolare è, infine, riservata ai neoassunti, con moduli introduttivi come «Logica di base» e «Lettura schemi elettrici». Un elemento distintivo della proposta formativa di Sacchi sono, infine, gli Industry Lab. laboratori di eccellenza

che offrono spazi attrezzati dove teoria e pratica si incontrano, consentendo ai partecipanti di sperimentare soluzioni innovative e applicazioni reali.



Peso:23%

IL MONDO IGNORA LA ZAVORRA DEL DEBITO

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Nello scenario che si è aperto — uno squarcio tragico in una tela geopolitica già molto lacerata — è febbrile la ricerca di elementi di fragilità del sistema economico e finanziario mondiale. Individuarli è un modo di prepararsi e proteggersi. Trascurarli è la via migliore per ingigantirli nella loro latente pericolosità. Se il conflitto fosse di breve durata, probabilmente le criticità potrebbero rientrare assai facilmente. Perché al di là delle forti scosse alle quotazioni delle materie prime, in particolare il petrolio e il gas, i mercati finanziari hanno avuto, tutto sommato, un andamento relativamente equilibrato. Credono più in un conflitto limitato nei confini e

nella durata che nell'ipotesi di un allargamento incontrollato dell'area di crisi con riflessi nefasti sull'economia. Forse vi è stata, nell'occasione, una corsa al rientro da posizioni fortemente speculative su alcuni titoli, in particolare dei giganti dell'innovazione. Non tutto il male viene per nuocere se è vero che vi è stato solo il ridimensionamento di alcune punte eccessive. Ma siamo troppo ottimisti a pensarlo. L'ipotesi di un prolungato rialzo dei costi delle materie prime, soprattutto energetiche, di un'interruzione delle forniture e delle catene del valore, potrebbe rendere probabile uno scenario di stagflazione senza escludere tassi d'interesse che potrebbero tornare a salire.

CONTINUA A PAGINA 2

TROPPI DEBITI LA CATENA DI CRISI DA EVITARE

TENDENZE GLOBALI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si è infatti recentemente assistito a una diminuzione dei prezzi dei titoli di Stato di vari Paesi a causa dell'evolversi delle aspettative sull'andamento della politica moneta-

ria globale che potrebbe trovarsi a fronteggiare maggiori pressioni inflazionistiche. Proprio per questa ragione, vale la pena di riprendere il Rapporto sul debito rilasciato dall'Ocse



Peso: 1-10%, 2-30%, 3-34%

poco prima dell'intervento israelo-americano in Iran. L'ammontare complessivo del debito obbligazionario mondiale, monitorato ai valori di emissione dall'istituzione di Parigi, ha raggiunto la cifra record di 109 trilioni di dollari. Questa cifra riguarda le obbligazioni emesse dalle amministrazioni centrali (titoli di Stato) e dalle aziende. Sono quindi esclusi i debiti delle amministrazioni locali e il debito non obbligazionario. La quantità delle obbligazioni delle amministrazioni centrali e delle aziende che è prevista arrivare sul mercato nel 2026 è circa 29 trilioni di dollari. Si prevede che gli Stati Uniti siano chiamati a rifinanziare, nell'anno in corso, almeno un terzo del loro debito pubblico.

Riduzione

Il costo della guerra (almeno un miliardo al giorno) non lascia intravedere una riduzione del deficit americano. L'incertezza sugli incassi dei dazi, dopo la clamorosa pronuncia della Corte suprema, va nella medesima direzione. E gli effetti negativi già visibili nelle economie occidentali spingono i governi ad allentare la politica fiscale. «L'interrogativo di fondo che ci poniamo — commenta Carmine Di Noia, direttore degli Affari finanziari e dell'impresa dell'Ocse — è ovviamente relativo alla sostenibilità. Il più recente ciclo di indebitamento, soprattutto sovrano, è stato necessario per affrontare gli effetti del Covid e della guerra in Ucraina. Ci si chiede quindi se una nuova fase di indebitamento si possa scontrare con la ridotta capacità di bilancio di molti Paesi, non soltanto quelli più fragili dell'Unione europea. Una delle nuove caratteristiche strutturali, che non vanno per nulla sottovalutate, è che la percentuale a breve termine di questo stock di debito è maggiore rispetto al passato».

Il mercato del debito pubblico — e noi in Italia siamo un modello con la

piattaforma Mts — è tipicamente più liquido e resiliente di quello azionario, dunque più solido. Tuttavia, le banche centrali, che compravano e

detenevano titoli fino a scadenza attraverso le politiche di Quantitative Easing, si stanno ora ritirando dai mercati obbligazionari. Sono invece più presenti i fondi istituzionali e anche gli investitori al dettaglio. Questi investitori hanno una maggiore sensibilità al prezzo. Questo può aumentare la volatilità.

Le imprese hanno emesso e stanno emettendo tante obbligazioni, tanti bond. Questo è un altro fattore significativo. Si calcola che i cosiddetti hyperscaler, ovvero le magnifiche sette del web più Alibaba e Tencent pesino, tutti insieme, per il 12% della

capitalizzazione mondiale. Prima si finanziavano prevalentemente con il cash flow. Ora vanno più frequentemente sul mercato del reddito fisso. Nel 2025 hanno emesso bond per 122 miliardi di dollari, la metà di tutte le imprese tecnologiche del mondo. Dichiarano di voler fare investimenti, soprattutto nell'Intelligenza artificiale (Ai) e nei data center, per 4,1 trilioni entro il 2030. Ovvero il 36% in più di tutti gli investimenti delle imprese non finanziarie dello scorso anno.

«Se solo metà di questi investimenti — prosegue Di Noia — venisse fatto con obbligazioni, questo rappresenterebbe il 15% della media delle emissioni annuali delle aziende non finanziarie dal 2020, un'enormità. Certo, le crisi di mercato dei bond sono più rare di quelle azionarie, ma durano di più. Quello che noi dobbiamo evitare, di fronte a questa dinamica che somma le necessità degli Stati, spinte dalle conseguenze del conflitto iraniano, al volume di investimenti delle Big tech, è che i movimenti di assestamento dell'equity si trasmettano troppo facilmente al mercato obbligazionario. La vera criticità sta tutta qui».



Sono tre le raccomandazioni dell'Ocse. La prima è legata alla credibilità e all'indipendenza delle autorità monetarie. E il banco di prova lo avremo a maggio dopo l'insediamento alla Federal Reserve di Kevin Warsh al posto di Jerome Powell. La seconda è relativa ad una condotta responsabile delle politiche fiscali che miri ad accrescere la sostenibilità del debito pubblico. Questo è importante nel contesto di possibili rialzi dei tassi d'interesse e maggiori spese per attenuare gli impatti della crisi del Golfo oltre che a finanziare le spese militari.

Variabile digitale

La terza raccomandazione riguarda le imprese e la qualità della loro spesa per investimenti, anche e soprattutto nell'AI, indirizzandola nella giusta direzione, ovvero quella di innalzare la produttività. In questo modo si garantirà il buon funzionamento e la resilienza del mercato delle obbligazioni societarie. Solo così apparirà sostenibile. Altrimenti saranno dolori.

Ai tempi del Covid e della guerra in Ucraina il famoso *buffer*, cioè il margi-

ne per indebitarsi di più, a tutti i livelli, c'era e sembrava essere ampio. Oggi molto meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Se i tassi di interesse dovessero tornare a salire di fronte a un conflitto più lungo e a un aumento costante dei prezzi delle materie prime, il mondo dovrà fare i conti con i contraccolpi di questo scenario su un'esposizione complessiva molto elevata, 109 mila miliardi. E un nuovo potenziale generatore di instabilità sono i big tech a caccia di prestiti per l'AI

Nel 2025 gli hyperscaler hanno emesso obbligazioni per 122 miliardi di dollari, la metà di tutte le imprese tecnologiche del mondo

3 mila miliardi

Il debito italiano ha superato questa soglia, arrivando a 3.100. Una cifra imponente che rappresenta il 137% del prodotto interno lordo

Le turbolenze sul mercato dei bond sono più rare di quelle azionarie, ma durano di più. Le tre idee dell'Ocse per prevenirle



Peso:1-10%,2-30%,3-34%

CASSE, LE REGOLE DI BAGNAI BAPS: FOCUS SULL'EUROPA C'E ILVA: BETTINI IN CAMPO E C'E DANIELI (CHE CRESCE)

Federmeccanica insiste per una soluzione di sistema a Taranto. E Bertoli Safau avvia la fabbrica modello. Portolano per Parasassi. Continella e Bini Smaghi: la Ue che vorremmo

a cura di
CARLO CINELLI

e
FEDERICO DE ROSA

Con il ritorno in partita degli indiani di Jindal, annunciata la scorsa settimana da **Adolfo Urso** in Senato, la corsa al capezzale dell'ex Ilva torna a complicarsi. Ma siccome quella sull'acciaio italiano è «una scelta strategica per il futuro dell'industria», **Simone Bettini** promette scintille. Oggi il presidente di Federmeccanica sarà a Taranto per tornare sulla questione a fianco del presidente della Confindustria locale, **Salvatore Toma**. Bettini, aveva già tuonato contro l'assenza di «competenze industriali» auspicando una mossa di sistema e appoggiando la richiesta del sindacato di far avvocare a palazzo Chigi il dossier.

Prima pietra Abs

Non tutto l'acciaio italiano è ridotto così. Per esempio la Acciaierie Bertoli Safau (ABS), divisione siderurgica del gruppo Danieli, ha in agenda per martedì 31 la posa della prima pietra di un nuovo impianto — Hybrid Digital Green Plant — che nelle attese sarà la sintesi delle migliori e più avanzate tecnologie sviluppate dalla multinazionale di Buttrio. La «fabbrica modello» (ciclo idrico completamente chiuso, abbattimento dell'impatto acustico, -80% consumi di metano, -25% Co2, -15% consumi elettrici) della società presieduta da **Camilla Be-**

nedetti, il ceo da fine 2024 è **Marco Di Giacomo**, è un progetto sviluppato interamente all'interno ed ha un valore di oltre 570 milioni. Serviranno a realizzare il terzo forno elettrico a Carnagno, dieci chilometri a sud di Udine, insieme ad una nuova area per la gestione delle scorie e una bretella ferroviaria per movimentare rottame ferroso e prodotto finito. Taglio di nastro ravvicinato, perché il progetto prevede la messa in funzione dell'acciaiera a fine estate 2027. A regime la produzione sarà di 730 mila tonnellate l'anno. Nei piani del gruppo guidato da **Giacomo Mareschi Danieli**, Abs arriverà a 2 milioni di tonnellate, i ricavi consolidati a 5 miliardi.

Automotive

Restiamo in tema con un focus sulla componentistica automotive italiana proposto dall'Anfia. Se ne parla domani a Brescia, con il presidente della Confindustria della Leonessa, **Paolo Streparava**, **Mario Gnutti** del Gruppo Gnutti Carlo, **Marco Stella** della Dts di Maranello e vice di **Roberto Vavassori** in Anfia, **Roberta Niboli** di Raffmetal e **Angelo Ghidoni** di Ghial.

Roma in Difesa

Ritorno alla geopolitica con Fondazione Roma. Mercoledì il presidente **Franco Parasassi** apre le porte di Pa-

lazzo Sciarra Colonna per un confronto su «Difesa, Sicurezza e Libertà». Ne parlano il Capo di Stato Maggiore della Difesa, **Luciano Portolano**, **Isabella Rauti**, sottosegretario alla Difesa, l'ambasciatore **Cesare Maria Raggiolini**, **Francesca Mariotti**, presidente Enea e **Simone Ungaro** di Leonardo.

Europa cambia

Si va avanti sullo stesso filone, ma con una prospettiva diversa, nell'incontro promosso per venerdì a Palermo da Baps e Arca Fondi. Ospite d'onore **Enrico Letta**, presidente del Jacques Delors Institute. Si parlerà della necessità per l'Unione Europea di evolvere da semplice potenza commerciale ad attore geopolitico integrato, capace di proteggere le proprie imprese e trattenere i capitali all'interno del mercato unico. Al tavolo con Letta i vertici dell'istituto siciliano, il presidente **Arturo Schininà**, il ceo **Saverio Continella** e il dg **Marco Canonieri** con **Simone Bini Smaghi** di Arca Fondi.

I crediti contributivi



Peso: 53%

Andiamo sul tecnico (anche un po' politico). Domani è in programma alla Camera un incontro dell'Organismo italiano di contabilità (Oic) e della Commissione di controllo sugli enti previdenziali per le linee guida appena approvate sui crediti contributivi nella redazione dei bilanci. Dicono Oic e commissione: tra il '19 e il '23 i crediti sono aumentati del 34,69% e poiché sono uno dei parametri per il calcolo della solvibilità a 5 anni e incidono sul patrimonio servono criteri uniformi per tutti. La pressione politica sulle casse (oltre 125 mi-

liardi di patrimonio a fine '25) non è un tema nuovo e passa anche attraverso bilanci e investimenti (un regolamento atteso 14 anni è arrivato a luglio scorso). Le casse hanno giocato partite importanti, la scalata a Mediobanca per tutti. Domani ci saranno il presidente della Camera, **Lorenzo Fontana**, **Alberto Bagnai** (commissione di controllo), **Michele Pizzo** (Oic), il Ragioniere generale dello Stato, **Daria Perrotta**, il presidente della sezione di controllo della Corte dei conti, **Antonello Colosimo**, **Alberto Olivetti**

(Adepp ed Enpam), **Mario Pepe** (Covip) e il sottosegretario al Lavoro **Claudio Durigon**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camilla Benedetti
Presidente
ABS,
vicepresidente
Danieli



Roberta Niboli
Ceo di
Raffmetal
leader nella
produzione
di leghe di
alluminio da
riciclo



Luciano Antonio Portolano
Capo di Stato
maggiore della Difesa
da ottobre '24, già
Segretario generale
della difesa



Peso:53%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

485-001-001

Azionari Italia

Puntiamo su sicurezza ed energia

Fidelity entra nella rosa dei finalisti dei Morningstar Awards 2026 nella categoria Italy Equity con il suo Italy Fidelity A-Ac Eur (+19,6% in tre anni). Un fondo che mira a generare la crescita del capitale nel medio-lungo termine, investendo in aziende che hanno le potenzialità di incrementare i propri risultati in modo sostenibile e dimostrano disciplina nell'allocazione del capitale e va alla ricerca di realtà con potenzialità non ancora pienamente incorporate dal mercato.

«La performance del 2025 — spiega Alberto Chiandetti gestore del fondo — è stata sostenuta principalmente dall'esposizione al settore finanziario, in particolare alle banche. Rilevanti sono stati anche i risultati generati dal comparto industriale, in particolare da Iveco e Leonardo, e in generale dal settore della difesa. Positiva anche la scelta di non esporsi al settore Oil & Gas. Il nostro obiettivo è investire in società con prospettive di crescita non ancora pienamente riflesse nelle valutazioni di mercato e per questo motivo, nella selezione dei titoli, facciamo una rigorosa analisi dei fondamentali aziendali. Oggi, il fondo è in sovrappeso su Monte Paschi e Bper Banca. La prima per le valutazioni compresse e l'eccesso di capitale. La seconda per le prospettive di crescita degli utili legate all'integrazione con Banca Popo-

lare di Sondrio. Tra le posizioni rilevanti del portafoglio ci sono anche il gruppo STMicroelectronics e A2A. La prima è stata scelta in vista di una ripresa ciclica e di un atteso miglioramento dei margini nei settori industriale e automotive e per le opportunità nei chip ottici connessi al segmento dell'intelligenza artificiale. La seconda perché è ben posizionata per beneficiare della crescita dei data center in Italia».

Per il prossimo futuro, in un contesto complesso e incerto Chiandetti ritiene che, investendo in Italia, le sfide da affrontare siano in modo particolare: i cambiamenti strutturali legali all'intelligenza artificiale; il rafforzamento della competitività europea nel contesto globale; la sicurezza energetica e industriale.

«In questo contesto, privilegeremo aziende capaci di adattarsi alle nuove dinamiche, con modelli di business solidi e posizionamento competitivo difendibile», conclude il portfolio manager.

Pa. Pu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italy Fidelity
Alberto Chiandetti



Peso:19%

SINISTRA IN RIVOLTA

**Nuovo attacco
a base italiana
Drone colpito**

CASTRO, PAOLI pp. 4-5

IL CONFLITTO

Gli iraniani colpiscono drone italiano in Kuwait Crosetto: i soldati al sicuro

I missili dei pasdaran tornano a insidiare le nostre basi: un "Predator" distrutto, nessun ferito. Il ministro della Difesa: «Nessun riflesso sulla sicurezza dei militari». Sotto attacco anche i Caschi Blu in Libano

ANTONIO CASTRO

■ E due. Dopo l'attacco dell'11 marzo contro la base italiana nel Kurdistan iracheno di Erbil (Iraq), ieri i missili e i droni iraniani hanno colpito l'avamposto Nato presente in Kuwait. Nessuna vittima. Neppure un ferito. Ma questa volta è andato in pezzi un prezioso velivolo italiano da ricognizione (MQ-9A Predator), danneggiando una camionetta e, a causa di alcune schegge, lesionando altri due velivoli presenti nella base.

Dal 2024 i due Predator dislocati in Kuwait - solitamente in servizio presso il 32° Stormo di Amendola - hanno svolto la bellezza di oltre 20mila ore di volo. L'Aeronautica militare è inquadrata nell'operazione Prima Parthica (parte della coalizione internazionale Inherent Resolve), dove operano all'interno del Task Group "Araba Fenice". Scopo princi-

pale di questo contingente specializzato (che solitamente è composto da 400 uomini ora "alleggerito" nell'organico lasciando solo gli uomini indispensabili), sorveglianza, ricognizione e raccolta dati con i velivoli MQ-9A "Predator" del Task Group "Araba Fenice" ed F-2000A "Eurofighter" del Task Group "Typhoon".

L'imponente massa di dati raccolti vengono successivamente elaborati dall'Italian Integrated Multisensor Exploitation Capability" (I2MEC), e utilizzati per garantire la sicurezza della popolazione civile e del personale che opera in Iraq. La Task Force Air garantisce, inoltre, il rifornimento in volo degli assetti della Coalizione con i velivoli KC-767A del Task Group "Breus" e (K)C-130J(-30) del Task Group "Medal".

Con una capacità di volo ininterrotta che può superare le 20 ore, il monitoraggio effet-

tuato librandosi oltre i 15mila metri d'altezza il velivolo a guida remota consente una massiccia raccolta di dati da condividere con gli alleati schierati nell'area. Quindi è certamente una perdita (del costo base di circa 30 milioni di euro) ma non "acceca" gli analisti soprattutto in questo delicato momento.

Il problema, semmai, è che nonostante lo sbarramento di fuoco scaricato dalle forze armate di Stati Uniti e Israele i pasdaran continuano a lanciare a raffica centinaia di razzi, droni suicidi e a sganciare sui



Peso: 1-1%, 4-59%

luoghi abitati - come dimostrano i video diffusi dall'*Associated Press* - quelle che sembrerebbero essere bombe a grappolo sganciate dall'Iran sopra Gerusalemme. Per gli esperti si tratta di armi con submunizioni rilasciate da un missile balistico dotato di una testata cargo.

C'è poi tutta la batteria (quantità ignota) di droni Shaed. Proprio quelli puntati lo scorso 11 marzo nell'attacco alla base di Camp Singara ad Erbil, nel Kurdistan iracheno, un autocarro adibito al trasporto di dispositivi logistici è distrutto proprio da un drone iraniano.

Il contingente italiano in Kuwait, composto prevalentemente da uomini e specialisti dell'Aeronautica militare, contribuisce non solo alla deescalation nell'area ma offre supporto a tutti i Paesi coinvolti oltre a portare avanti la missione di sconfiggere l'Isis.

Dalla base area di Ali Al Salem, quella attaccata proprio ieri, il drone iraniano è riuscito a colpire lo shelter, all'interno del quale era ricoverato un velivolo a pilotaggio remoto

della Tak Force Air italiana che è andato distrutto. «Tutto il personale militare italiano presente nella base era al sicuro e non è stato coinvolto nell'attacco».

L'intensità degli scontri non procede verso l'auspicata de-escalation. Il ministero della Difesa continua - nonostante il blocco quasi totale dei voli - a snellire gli organici nelle diverse basi.

Non a caso nei giorni scorsi proprio il ministro della Difesa, Guido Crosetto, aveva spiegato che il contingente italiano a Erbil era già stato parzialmente ridislocato dopo i primi segnali. In particolare, 102 militari erano già rientrati in Italia e altri 40 erano stati trasferiti in Giordania, mentre 141 restavano ancora nell'area con un rientro progressivo già programmato.

Secondo Crosetto, l'attacco contro la base di Erbil che ospita anche personale italiano è stato già «deliberato» e si inserisce in una serie di tentativi di attacco registrati nei giorni precedenti. Il contingente italiano è impegnato nel Kurdistan iracheno nelle attività di adde-

stramento delle forze curde Peshmerga nell'ambito delle missioni della coalizione internazionale contro il terrorismo.

Altro fronte caldo - che sfiora pesantemente la presenza militare nell'area - la Missione Unifil (risoluzione Onu 1701) che impegna oltre 1.300 nostri militari. Il confine tracciato dalle Nazioni Unite nel 2000 piazzando barili blu dello stesso colore degli elmetti e dei baschi dei militari provenienti da mezzo mondo è uno dei principali impegni dell'Italia tra le oltre 30 missioni militari all'estero.

Il governo di Gerusalemme ha ripreso pesantemente l'attività e l'avanzata per debellare la presenza dei guerriglieri filo iraniani di Ezbollah. Che per tutta risposta ieri i miliziani sciiti hanno ripreso di mira obiettivi in territorio israeliano. Insomma, il livello dello scontro si innalza. Tanto che anche la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha anticipato ai leader europei di essere profondamente «preoccupata per l'escalation in corso in Libano e per il grave impatto che l'operazione militare israelia-

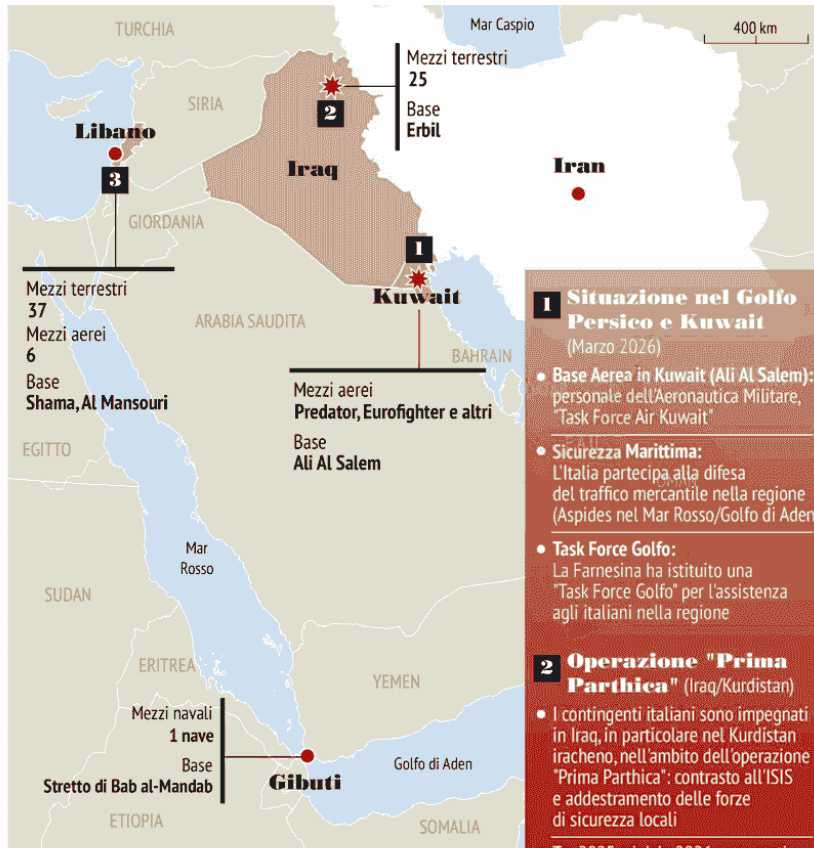
na sta avendo sui civili, provocando sfollamenti su larga scala».

Crosetto esclude anche in questo caso un ritiro unilaterale, confermando che ogni mossa dei caschi blu dovrà essere concertata con le Nazioni Unite. Sono stati già rimpatriati i 106 operatori civili ed è pronta una nave per un'eventuale esfiltrazione dei militari. Ieri i caschi Blu dell'Onu hanno subito senza subire danni ben tre attacchi da parte dei miliziani dell'organizzazione sciita sostenuta da Teheran.



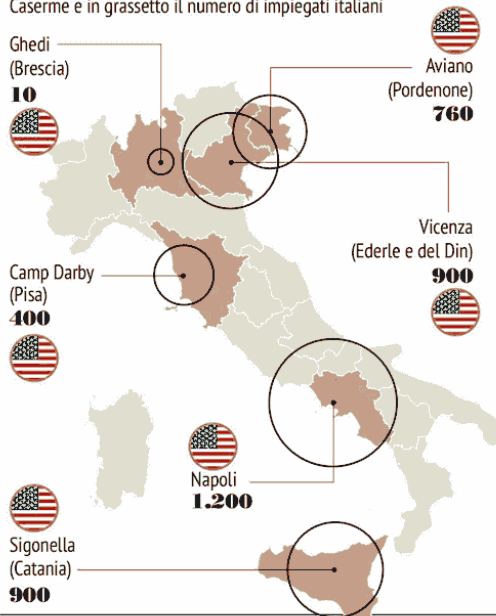
Peso:1-1%,4-59%

Le missioni italiane a rischio



Basi Usa e dipendenti civili italiani

Caseme e in grassetto il numero di impiegati italiani



Fonte: Ministero della Difesa

3 Operazioni Presenza nel Medio Oriente (Libano)

- L'Italia mantiene una forte presenza nel sud del Libano (operazione UNIFIL e bilaterale Mlibil)
- Confermato la presenza in Libano anche oltre la prevista conclusione del mandato UNIFIL a fine

L'Italia è impegnata in 42 operazioni e missioni



Peso:1-1%,4-59%



A sinistra il Predator MQ-9A, drone italiano colpito ieri in Kuwait ad Alì Al Salem. A destra la mappa aerea della base dei militari americani e italiani (Ansa)



Peso:1-1%,4-59%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

PARLA IL NUMERO UNO GUTERRES

Per l'Onu siamo noi a dare problemi all'islam

PIETRO SENALDI

«I governi devono adottare misure concrete per contrastare l'incitamento all'odio, proteggere la libertà religiosa e combattere la discriminazione nei confronti dei musulmani, vittime di una preoccupante retorica anti-Islam ma anche di odio

esplicito, che possono sfociare in molestie e violenze contro individui e luoghi di culto».

A parlare è il presidente delle Nazioni Unite, (...)

segue a pagina 8

PARLA IL SEGRETARIO GENERALE GUTERRES

Per l'Onu sono gli islamici i poveri perseguitati «I governi li proteggano da odio e discriminazioni»

La strana tesi del numero uno delle Nazioni Unite. Ma con le persecuzioni ai danni dei musulmani l'Occidente non c'entra nulla: sono i regimi autoritari, spesso guidati da fedeli di Allah, che innescano guerre di religione fratricide

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) il portoghese Antonio Guterres. Lo ha fatto in occasione della giornata mondiale contro l'islamofobia, ed è ineccepibile che l'Onu si preoccupi della sicurezza dei due miliardi di abitanti del pianeta che sono fedeli di Allah. Né vale molto specificare che i duecento milioni circa di musulmani perseguitati ogni anno nel mondo sono poco più della metà dei 390 milioni - dato in crescita - di cristiani vitt-

me dello stesso destino, a fronte di una massa di fedeli solo di poco superiore. Nel giorno dell'islamofobia, è giusto che si parli di questa e non di emergenze superiori come l'antisemitismo, che riguarda la totalità dei sedici milioni di ebrei nel mondo, o dell'uccisione per motivi di fede di circa seimila cristiani ogni anno.

Quello che però dovrebbe specificare Guterres, per rendere un'esatta fotografia della situazione, quando invita gli Stati a vigilare sulle «profilazioni ingiustificate, le politiche

migratorie tendenziose e le esclusioni e discriminazioni istituzionali e socioeconomiche di cui sono vittime i musulmani», è chi in realtà perseguita i fedeli di Allah. Noi occi-



dentali, con il nostro insensato senso di colpa nei confronti del resto dell'umanità perché abbiamo sviluppato un'economia più ricca e una civiltà che ha colonizzato buona parte del pianeta, siamo portati a puntarci l'indice accusatorio al petto, quando sentiamo parlare di discriminazioni. La realtà però è un'altra: a perseguitare i musulmani non sono le nostre democrazie bensì gli Stati totalitari e i musulmani stessi, in una fratricida e permanente guerra di religione.

Parlano i dati. Nel 2025 in Italia, Paese di tradizione ultracattolica, si sono verificati un migliaio di episodi di antisemitismo contro un centinaio di casi segnalati di islamofobia e una cinquantina di anticristianesimo. Considerato che abbiamo il 4% di popolazione musulmana a fronte di un 78% che si dichiara cattolica e di uno 0,2% che si professa ebrea, è pura matematica registrare come, in proporzione, la grande maggioranza di episodi di intolleranza religio-

sa arriva dall'area islamica. Una tendenza ancora più marcata in Europa, con percentuali di fedeli più o meno simili (5-6% di musulmani e 76-77% di cristiani) ma lo stesso numero di atti islamofobi e anticristiani, circa duemila, contro i diecimila episodi di antisemitismo.

Se si apre lo sguardo al mondo, si ha la conferma di come siano le dittature le principali nemiche dell'islam, come di tutte le religioni. In Cina, la repressione della minoranza musulmana degli uiguri è spietata: su dodici milioni, circa un milione e mezzo è internato in campi di rieducazione. In Myanmar, negli ultimi dieci anni sono stati uccisi 25mila musulmani e altri settecentomila sono stati perseguitati e costretti a fuggire. Ma anche in India si registrano centinaia di attacchi ai fedeli di Allah da parte di vari gruppi nazionalisti indù, con anche vittime.

C'è poi la persecuzione dei musulmani nei confronti di altri musulmani. Caso scuola è il Pakistan, con il 97% dei citta-

dini devoti di Allah, ma dove la minoranza sciita e quella degli ahmadiyya, considerati eretici, subiscono arresti, attentati e uccisioni. In Afghanistan, il regime dei talebani uccide per motivi religiosi circa cinquemila tra sciiti e musulmani moderati ogni anno. In Iraq, la guerra tra sunniti e sciiti ha registrato decine di migliaia di vittime solo negli ultimi anni. E che dire dell'Africa? In Sudan, la guerra civile truccata da conflitto religioso provoca la morte violenta di quattromila musulmani l'anno, al netto delle carestie. Discorso simile per la Somalia, mentre in Nigeria, Boko Haram, derivazione di Daesh, e gli estremisti sunniti dell'Iswap, uccidono in conflitti intra-religiosi circa tremila persone l'anno (ma i cristiani ammazzati sono il doppio).

Nel decennio scorso poi, l'esplosione dello Stato Islamico, Daesh, tra Siria e Iraq, ha prodotto un'autentica carneficina: oltre 120mila musulmani trucidati in esecuzioni sommarie, attentati terroristici e pulizie etniche e religiose ten-

denti a consolidare il califfato e imporre la sua interpretazione estrema dell'islam. Cifre al netto delle morti per carestie, conflitti secondari ed esodi prodotti dall'Isis.

Nel giorno dedicato all'islamofobia, l'Onu dovrebbe guardare verso Teheran, Kabul, Mogadiscio, Lagos, anziché all'Occidente, patria della libertà religiosa. Ma è più facile parlare a chi ascolta, anche se incolpevole, piuttosto che a chi ha le mani insanguinate ma non ha coscienza né pietà.

ANTONIO GUTERRES

«I musulmani sono vittime di retorica anti-Islam ma anche di odio esplicito, si rischiano molestie e violenze»



Il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres: ieri, giornata contro l'islamofobia, ha lanciato un appello ai governi. A sinistra la bandiera Onu (Ansa)





Peso:1-5%,8-51%,9-18%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

I TROMBONI ANTI-RIFORMA

Referendum, le comiche finali

Da Landini che strilla contro chi invita a votare a Scurati che al solito parla di dittatura Schlein e Bonelli in coro: la democrazia è in pericolo. Sono trent'anni che lo dicono ma...

TOMMASO LORENZINI

Hanno bombardato il referendum per la riforma della giustizia a colpi di "Dire No", ma avrebbero serenamente potuto intonare un "Al lupo! Al lupo!" che da quelle parti è quasi inno nazionale. È elementare il giochino (...)

segue a pagina 10

FABIO RUBINI a pagina 2

Le comiche e il voto

DA PIÙ DI UN VENTENNIO LA SINISTRA GRIDA AL RITORNO DEL VENTENNIO CHE PERÒ NON ARRIVA MAI

segue dalla prima

TOMMASO LORENZINI

(...) da settimana enigmistica al quale partecipa a turno quasi tutto l'arco parlamentare della sinistra e una caleidoscopica pletora di improvvisati costituzionalisti. Bisogna infatti sostituire l'espressione "Al lupo!" con un'altra a scelta tra varie opzioni (spoiler, il risultato sarà lo stesso): «Chi vota Sì è fascista» (sintesi della campagna via social del Pd dalla quale pure esponenti del Pd si sono dissociati, come Pina Picierno); «No alla deriva autoritaria» (Angelo Bonelli); «No alla riforma pericolosa» (Massimo D'Alema). Già, proprio quel D'Alema che, nel biennio 1997-98, da leader del Pds presiedeva la Bicamerale che proponeva «due distinti ruoli: giudicante e requirente, con due diversi Csm». Poi si cambia idea, *c'est la vie...*

Oggi la sinistra impegnata a boicottare la riforma promossa dal governo Meloni si affida al solito spartito democratico, talmente uguale a se stesso da sembrare sempre nuovo. Del resto, con la

memoria corta dell'italiano medio funziona. Da un Ventennio gridano all'arrivo di un altro Ventennio che non arriva mai. Oddio, a essere precisi siamo ormai al trentennio abbondante, da quando il maremoto prodotto dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi ha travolto la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto: uno choc post traumatico evidentemente non curato e forse incurabile.

Ieri si è rivisto Maurizio Landini (la cui Cgil ormai pare occuparsi di tutto tranne che di lavoro) per il quale «l'oggetto vero del referendum è l'attacco alla magistratura», e non poteva manca-



re a darsi fuoco in piazza Antonio Scurati: «Andiamo tutti a votare No per tutelare la democrazia», ha sentenziato lo scrittore. Un allarme che va preso sul serio, per capire che serio non è. Del resto, Scurati è lo stesso Scurati autore della fortunatissima trilogia "M." dedicata alla parabola di Benito Mussolini, il cui sottotesto è che la «deriva fascistoide» è già qui e non bisogna aspettare il ritorno storico del regime per preoccuparsi, poiché segnali di fascismo sono già presenti nelle dinamiche politiche contemporanee. «Spostare il confronto dal piano delle idee all'aggressione personale è un metodo fascista», spiega da tempo, insistendo sulla necessità che chi governa prenda le distanze in modo

netto dal passato, sostenendo che l'assenza di una dichiarazione chiara di antifascismo lasci spazio allo «spettro del fascismo». Che pesantezza... «Non sono un eroe né un profeta», precisava Scurati in occasione del 25 aprile di due anni fa, e sul fatto di non essere un profeta dobbiamo dargli ragione, perché effettivamente in Parlamento nessuno ha visto ancora tracce di alcun bivacco di manipoli, né le strade sono ostaggio di squadracce in cerca di dissidenti. Per quelle rivolgersi alle dittature comuniste che tanto piacciono alla sinistra.

Scurati e i suoi "Al lupo!" (infondati, lo dimostra la storia) hanno probabilmente raggiunto l'apice nelle settema-

ne prima delle Politiche del 2022 vinte dal centrodestra, eppure nel programma elettorale con cui il Pd di Enrico Letta si era presentato alle stesse elezioni si immaginava la creazione di un'Alta Corte che avrebbe giudicato le impugnazioni contro sanzioni disciplinari già decise dal Csm, una sorta di Corte di Appello che avrebbe di fatto rimesso in discussione l'operato dello stesso Csm, oggi ritenuto sotto attacco dalla riforma. Un palese sfregio fascista alla Costituzione, stando al metro attuale della sinistra: però, in quanto partorito dal Pd, sarebbe stato ovviamente democraticissimo...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale IL PESO DEL VOTO AMERICANO SULLA GUERRA

Romano Prodi

Diventa sempre più difficile capire a fondo quali saranno le conseguenze della guerra in Iran. Si sono fatte molte ipotesi che, una dopo l'altra, sono già cadute nel pur breve periodo di tempo trascorso dall'inizio della guerra. Tutti erano allora d'accordo che il prezzo dell'energia sarebbe risalito ma che, probabilmente, sarebbe stato un sussulto di breve periodo, a cui sarebbe presto seguito un processo di normalizzazione. La risposta iraniana, che colpi-

sce tutti i produttori di petrolio raggiungibili dalle armi dei Pasdaran, ha cambiato totalmente il futuro dell'energia. Anche se il ruolo del petrolio e del gas è nettamente inferiore rispetto a quanto avvenne nelle altre grandi crisi energetiche, l'arrivo di una rottura così grave dei mercati ha riportato in primo piano il problema della futura sicurezza degli approvvigionamenti. La decisione di fare ricorso alle riserve strategiche mondiali ha evitato che il prezzo del petrolio impazzisse del tutto, ma non ne ha impedito la scalata, che

arriva oggi intorno ai cento dollari al barile, mentre era vicino ai settanta all'inizio del conflitto. Il fatto che i danni alle produzioni dureranno molto più a lungo di ogni previsione, ha obbligato a fare i conti su un inevitabile rallentamento dell'economia mondiale. I danni non si distribuiranno però in uguale misura nelle diverse aree geografiche, con l'Europa particolarmente vulnerabile in quanto fortemente dipendente dall'importazione di petrolio e gas.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

IL PESO DEL VOTO USA SULLA GUERRA

Romano Prodi

Tra i grandi Paesi europei i più danneggiati sono la Germania e l'Italia, ancora pesantemente tributari dall'importazione di questi prodotti. Il massiccio contributo dell'energia nucleare rende infatti meno precaria la situazione francese e altrettanto avviene per la Spagna che, all'apporto anche se non preponderante del nucleare, aggiunge tuttavia un sostanziale primato nell'eolico e nel solare. In questo quadro diventa molto probabile che l'economia italiana, già più debole di quella degli altri paesi europei, finisca nell'anno in corso a tendere verso la crescita zero, con un livello di inflazione destinato inevitabilmente ad aumentare. Il peggioramento dell'economia mondiale apre un quadro preoccupante, ma ancora più

preoccupante è il fatto che tutte le decisioni della politica mondiale dipendono ormai esclusivamente dai problemi interni americani. Le variabili a cui assistiamo quotidianamente nel caso della guerra contro l'Iran sono sempre più condizionate dalle previsioni elettorali che riguardano le elezioni americane del prossimo novembre. La guerra preventiva contro l'Iran è infatti iniziata sotto la determinante



Peso: 1-8%, 39-18%

influenza politica di Netanyahu nei confronti dell'opinione pubblica americana e, in particolare, degli elettori del Partito Repubblicano. Ogni successiva decisione è stata poi presa senza tenere conto dei problemi e degli interessi dei paesi alleati, con i quali non si è nemmeno aperto un elementare scambio di opinioni. Abbiamo correttamente osservato che le conseguenze negative dell'aumento del prezzo del petrolio sono meno gravi per gli Stati Uniti che per i paesi europei ma, a un certo punto, l'aumento si è sentito anche nei distributori americani, accendendo un segnale di allarme in vista del prossimo novembre non solo per l'importanza del prezzo dei carburanti per i consumatori, ma anche perché proprio l'aumento dell'inflazione era stato determinante nel risultato delle precedenti elezioni. A questo punto Donald Trump ha preso una decisione che ha avuto un effetto economico positivo all'interno degli Stati Uniti, frenando l'aumento del prezzo del greggio, ma che allarga la distanza politica tra le due sponde dell'Atlantico sul tema ritenuto oggi il

più importante di tutti. Abbiamo infatti ancora vivo il ricordo dei difficili negoziati che si sono svolti in seno alla Commissione e al Consiglio Europeo su come aiutare l'Ucraina a fare fronte ai crescenti impegni derivanti dalla lunga e tragica guerra in corso. La conclusione, anche se non ancora operativa per effetto del persistente veto del governo ungherese, è stato il prestito di ottanta miliardi di Euro per i prossimi due anni. Ebbene, tre giorni fa, Donald Trump ha deciso, ovviamente in modo unilaterale, di sospendere per almeno un periodo di trenta giorni, il divieto di importazione di petrolio dalla Russia, sanzione che lui stesso aveva imposto. Questa decisione ha provocato un grande sollievo alle finanze del Cremlino, ormai esauste dopo oltre quattro anni di guerra. Si calcola infatti che la sospensione di questa sanzione porti al governo russo un introito aggiuntivo decisivo per sostenere il peso della guerra. Si avrà infatti un impressionante sollievo per le finanze russe che, a gennaio e a febbraio avevano potuto

contare su entrate petrolifere per circa dieci miliardi al mese. Un introito che, aumentato di oltre il 50%, porterebbe, qualora fosse prolungato nel corso di un anno, a superare il prestito deciso dall'Unione Europea per lo stesso periodo di tempo. A questo punto ci resta solo da immaginare quali saranno i prezzi che il mondo, e in particolare l'Europa, dovranno pagare per aiutare Donald Trump a vincere le elezioni del prossimo novembre.



Peso: 1-8%, 39-18%

TEHERAN E LA TATTICA DEL CAOS

Stefano Silvestri

I droni, i razzi e i missili iraniani continuano a volare in ogni direzione, come se Teheran fosse in guerra con tutti, o quasi.

Continua a pag. 2

M L'analisi

Teheran e la tattica del caos: colpire gli amici dei nemici

Stefano Silvestri

Tra i paesi più attaccati sono gli Emirati Arabi Uniti che, solo nella prima settimana di guerra, sarebbero stati presi di mira dal 55% circa degli attacchi iraniani. Ma una buona dose di colpi è caduta anche sul Kuwait e per ben tre volte sulla base americana di Ali Al Salem, che ospita anche un distacco italiano.

Gli italiani arrivarono lì nel quadro della lotta al terrorismo in Siria e Iraq, nel 2014, quando si trattava di eliminare la minaccia di Daesh, il cosiddetto califfato estremista che cercava di controllare una parte del territorio meridionale dei due paesi, nei pressi appunto del Kuwait.

Oggi Daesh è ancora minaccioso in Africa, ma molto meno nelle sue terre d'origine, anche grazie al contributo determinante delle milizie curde, poco ama-

te dalla Turchia ed ancora meno dall'Iran. Né il Kuwait, né tanto meno l'Italia sono in guerra con l'Iran, ma in compenso evidentemente a Teheran c'è chi ritiene di essere in guerra con loro e con chiunque altro nella regione non si sia allineato ai ripetuti tentativi del regime sciita di estendere il suo potere sull'Iraq e sulla Siria.

IL DISORDINE

Questi attacchi disordinati non hanno veri obiettivi militari. Non fanno vittime tra i militari, se non casualmente e si limitano a distruggere o danneggiare materiali non protetti. Nel caso italiano, fino ad oggi, tra la presenza ad Ali Al Salem e quella ad Erbil, anch'essa attaccata, ci abbiamo rimesso un autocarro, del carburante e un drone di sorveglianza, che operava appunto dal Kuwait. Alcune schegge avrebbero colpito e inflitto lievi danni a due caccia F-2000, di cui uno non operativo da tempo.

È probabile che l'obiettivo di Teheran sia quello di convincere il resto del mondo ad andarsene dal Medio Oriente, ma il risultato che sta ottenendo è esattamente l'opposto: più continueranno questi attacchi insensati più crescerà la necessità di met-

tere in sicurezza la presenza delle truppe sul terreno e quindi l'invio di forze agguinte.

Ma il peggior risultato, per l'Iran, sarà che presenze e attività militari che non avevano nulla a che fare con Teheran ora invece dovranno concentrarsi su questo problema, trattandolo come elemento ostile. Nessuno vuole fare la guerra all'Iran, ma l'Iran sembra voler entrare in guerra con più paesi possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SONO ATTACCHI (MOLTO DISORDINATI) SENZA VERI OBIETTIVI MILITARI: SI LIMITANO A DISTRUGGERE MATERIALI NON PROTETTI

LA REPUBBLICA ISLAMICA VORREBBE CONVINCERE IL RESTO DEL MONDO A LASCIARE L'AREA MA COSÌ OTTIENE SOLO IL RISULTATO OPPOSTO



Peso: 1-1%, 2-19%



Un ufficiale delle forze iraniane



Peso:1-1%,2-19%

REFERENDUM/LE TECNICHE ELETTORALI

Il Sì punta a spolicizzare il voto Sinistra unita in piazza per il No

Ajello e Bulleri a pag. 9

Referendum Tecniche elettorali, la settimana cruciale

Fronte del

Basso profilo, piazze divise così il centrodestra punta sul voto non politicizzato

► Palchi separati per FdI, FI e Lega. Messaggi incentrati sul merito della riforma per parlare agli elettori di opposizione

LA STRATEGIA/I

ROMA La stessa partita referendaria ma due tecniche diverse quelle messe in campo dal centrodestra e dal centrosinistra in questi mesi e adesso, nell'ultima settimana prima del voto, sarà ancora più evidente la divaricazione tra la strategia di gioco del fronte governativo e il format scelto dagli avversari. Spiega Antonio Tajani mentre è già pieno rush finale: «Non bisogna alzare i toni, occorre essere pacati e convincenti. Non faccio che dirlo e ripeterlo da quando è cominciata la campagna referendaria».

I LEADER

La tecnica della non politicizzazione, anche se non sono mancate affatto le scivolate e le gaffe dei sostenitori del Sì, uguali e opposte a quelle dei fautori del No, è quella che spiega il perché stavolta il centrodestra non farà il comizio con-

clusivo con tutti i quattro leader sul palco - Meloni, Tajani, Salvini, Lupi - come sempre accade in ogni fine campagna elettorale. Non tiene il super-evento di piazza il Sì, e neppure ci sarà Giorgia Meloni all'incontro conclusivo del 19 marzo al Palazzo dei congressi di Roma ma saranno sul palco Arianna Meloni, Alfredo Mantovano e altri big del partito più Antonio Di Pietro e il costituzionalista Nicolò Zanon, guida di uno dei comitati referendari. «Non faremo fuochi pirotecnici - assicurano nella sede del partito a via della Scrofa - ma resteremo sui contenuti della riforma perché gli italiani vogliono capire e cercheremo di essere più didattici che propagandistici». Un po' - ma non sarà facile mentre il momento del voto si fa caldo - come ha fatto la premier nel suo video, un vero e proprio tutorial, di oltre 13 minuti diffuso giorni fa. Il forzista Giorgio Mulé, responsabile della campagna azzurra, è convintissimo della tecnica non altisonante: «Non servono in questi giorni finali i comi-

zioni, le sparate e gli slogan. Ma il lavoro pancia a terra sul territorio, proprio quello che stiamo facendo ovunque, per far capire ai cittadini che la riforma Nordio aiuta i loro diritti di libertà e giustizia».

Qualche crepa c'è: FdI e Forza Italia rimproverano a ragione o a torto la Lega di scarso impegno, ma Salvini respinge le critiche e i 1500 gazebo del Carroccio per il Sì saranno in attività fino a venerdì sera. Ma c'è anche vera sintonia nella convinzione che la tecnica più efficace sia quella costruita su tre pilastri comunicativi: garanzia di imparzialità del giudice; superamento del "correntismo" nella magistra-



Peso: 1-4%, 9-34%

tura; depoliticizzazione della materia (Meloni dixit: «Non è una riforma né di destra né di sinistra») anche per conquistare i possibili Si

da parte di una quota di elettori di sinistra.

Il ministro Nordio in questa settimana sarà ovunque, oggi tanti incontri in Toscana, mercoledì alle celebrazioni per il 209esimo anno di fondazione del corpo di polizia penitenziaria e via così. L'impostazione che lui e gli altri - sempre al netto delle scivolate - daranno fino alla fine è quella che ritengono più adatta a mobilitare un elettorato per ora poco

appassionato al referendum e a forte rischio astensione: insistere sull'idea che il sistema giudiziario sia troppo sbilanciato in favore dell'accusa.

Un elemento centrale della strategia è stato e continuerà ad essere il coinvolgimento diretto degli amministratori locali del centrodestra. Specie al Nord (Zaia super-impegnato) perché il Nord è considerato storicamente più favorevole alle riforme della giustizia. Una vittoria netta in queste regioni potrebbe compen-

sare eventuali risultati negativi nel Sud.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CAMPO ANCHE GLI AMMINISTRATORI LOCALI SOPRATTUTTO AL NORD DOVE LA DOMANDA DI CAMBIARE LA GIUSTIZIA È PIÙ FORTE

Uno dei gazebo per il Si alla riforma allestiti dalla Lega. I partiti di centrodestra hanno condotto separatamente la loro campagna referendaria



Peso: 1-4%, 9-34%

Nuovo attacco agli italiani Drone su base in Kuwait

L'Iran colpisce con precisione un nostro velivolo, nessun ferito. Il governo: non ci intimorite
L'Europa decide sulle navi a Hormuz, ma Berlino si sfilà già. Israele vuole invadere il Libano Servizi da p. 2 a p. 5

Drone contro base italiana Distrutto un velivolo in Kuwait Quarto attacco iraniano in 17 giorni

Il capo di Stato maggiore: «I militari erano in sicurezza, nessuno è rimasto ferito»
Tajani assicura: «Volevano colpire gli americani, non ci facciamo intimidire»

ROMA

La guerra in Medio Oriente non risparmia (per la terza volta) la base di Ali Al Salem, in Kuwait, dove si trovano militari e mezzi italiani e americani. Durante la mattinata di ieri un drone ha colpito un capannone, distruggendo un velivolo a pilotaggio remoto della Task force air italiana. Non si contano feriti. «Al momento dell'attacco - ha dichiarato il capo dello Stato maggiore della Difesa, il generale Luciano Portolano - tutto il personale era in sicurezza e non è stato coinvolto». L'alto ufficiale ha precisato che il drone colpito, preventivamente alleggerito nei giorni scorsi in linea con le misure adottate in relazione all'evoluzione del quadro di sicurezza della regione, costituiva un assetto indispensabile per lo svolgimento delle attività operative ed era rimasto schierato in Kuwait per garantire la continuità delle operazioni. E anche il personale presente nella base di Ali Al Salem, sempre secondo il capo di Stato maggiore della Difesa, è impiegato nello svolgimento delle attività essenziali della missione.

«**Non ci facciamo** intimidire da un drone - ha detto il ministro italiano degli Esteri, Antonio Tajani - . Non molliamo le nostre

postazioni e le nostre missioni continueranno». Il capo della Farnesina ha poi ribadito che l'Italia non è in guerra e che «non c'è nessun rischio e nessun problema per i nostri militari. Non credo che i soldati italiani siano un obiettivo specifico, si tratta di un attacco contro una base dove ci sono anche gli americani». Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha informato per le vie brevi i leader dell'opposizione su quanto accaduto. «La perdita del velivolo - ha affermato l'esponente del governo - non ha alcun riflesso sulla sicurezza dei nostri militari schierati nell'area». Non c'è nessun ritiro, dunque, le missioni italiane continuano anche se con numeri decisamente ridotti. «Già nei giorni scorsi il personale militare ad Ali Al Salem era stato ridotto, lasciando nella base esclusivamente quello essenziale», ha concluso Crosetto. **Nella base** si troverebbero ancora poche decine di militari. Nei giorni scorsi oltre duecento soldati erano stati spostati in Arabia Saudita, mentre 82 sono rimasti in Kuwait. «Stiamo riducendo il personale - ha annunciato Tajani - nelle basi italiane nella regione. Dobbiamo mettere al sicuro il maggior numero

di uomini tenendo fede agli impegni internazionali». La base di Ali Al Salem era già stata oggetto di due attacchi negli scorsi giorni. Il primo si era verificato all'inizio del mese di marzo, provocando alcuni danni alle infrastrutture logistiche e operative, mentre il secondo, avvenuto tra il 5 e il 6 marzo, aveva riguardato alcuni rifornimenti di carburante, scaturendo un incendio e colpendo con delle schegge due caccia F2000 italiani, di cui uno inefficiente da settimane. L'attacco di ieri alla base in Kuwait è arrivato durante un raid che ha riguardato anche l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti.

Dodici droni sarebbero stati intercettati da Riad, mentre l'impatto di un drone contro un impianto petrolifero nella zona di Ruwais avrebbe provocato l'esplosione di un incendio. Anche la Guardia nazionale del Kuwait, inoltre, ha abbattuto cin-



que droni, mentre tre soldati sarebbero rimasti feriti durante un attacco alla base di Ahmad Al Jaber. Oggi Tajani, avrà un bilaterale con il segretario generale della Nato, Mark Rutte, a Bruxelles. Sul tavolo ci sarà probabilmente anche la crisi in Medio Oriente e la guerra nella Repubblica islamica.

blica islamica.

Lorenzo Mantigioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contesto
L'offensiva condotta da Teheran ha riguardato anche Emirati e Arabia

DOMANDE E RISPOSTE

1 ● IL BERSAGLIO

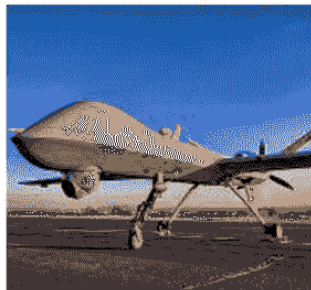
Qual è stato l'ultimo precedente?

Prima della base in Kuwait era stato attaccato da un drone Camp Singara, a Erbil, in Iraq. Nell'occasione i 140 soldati italiani erano rimasti incolumi

2 ● IL VELIVOLO

A che cosa serve l'aereo Predator?

Il Predator, di cui ieri stato distrutto un esemplare in Kuwait, è un aereo a pilotaggio remoto impiegato come mezzo di sorveglianza e ricognizione



3 ● LE FORZE NELL'AREA

A quanto ammonta il nostro personale?

Nel quadrante direttamente coinvolto dalla crisi in Medio Oriente prima del conflitto c'erano 2.576 unità, ma ora lo scenario è diverso: più di 400 soldati sono stati riposizionati

4 ● I CONTINGENTI

Perché siamo in Iraq e Kuwait?

Entrambi i reparti, in Iraq e Kuwait, fanno parte della missione italiana 'Prima Parthica', cominciata nel 2014 per contrastare l'Isis

I nostri militari in Medio Oriente



Peso: 1-10%, 2-72%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Nuovo attacco agli italiani

Colpita con un drone la base in Kuwait. Nessun ferito, distrutto un velivolo "Reaper". Crosetto: resta solo il personale essenziale
Cauta risposta Ue sull'invio di navi a Hormuz: si pensa a rafforzare Aspides. Trump: "Futuro Nato negativo se non aiuta in Iran"

dalla nostra inviata

ANNA LOMBARDI DUBAI

Lo stridente sibilo del drone, seguito da un immenso boato, ieri è tornato a scuotere di prima mattina la base di Ali Al Salem, in Kuwait. Sì, l'infrastruttura della Kuwait Air Force che negli

anni Novanta fu l'ultima a cadere della guerra del Golfo è stata attaccata di nuovo. Proprio quella dove è di stanza un contingente italiano da ormai dodici anni.

➔ a pagina 2

servizi di **BONOTTI, CIRIACO,**

COLARUSSO, COLOMBO,

MASTROBUONI, MASTROLILLI, TITO,

TONACCI e VECCHIO ➔ da pagina 4 a 11

Kuwait Attacco alla nostra base velivolo colpito dagli iraniani Crosetto: "Sicurezza garantita"

dalla nostra inviata

ANNA LOMBARDI

DUBAI

Lo stridente sibilo del drone, seguito da un immenso boato, ieri è tornato a scuotere di prima mattina la base di Ali Al Salem, in Kuwait. Sì, l'infrastruttura della *Kuwait Air Force* che negli anni Novanta fu l'ultima a cadere della guerra del Golfo, è stata attaccata di nuovo. Proprio quella dove al fianco del 386esimo stormo da trasporto statunitense *Air Expeditionary Wing*, è di stanza un contingente italiano da ormai 12 anni. Aeroporto militare nel distretto di Al Jahra, ad appena 37 chilometri dal confine iracheno, è considerato un polo multinazionale cruciale per le operazioni della coalizione internazionale. Di fatto, è pure l'avamposto italiano più vicino all'Iran che brucia. È proprio la prossimità a renderlo il ripetuto bersaglio delle ritorsioni iraniane. Già colpito il 28 febbraio, primo giorno di guerra, quando 50 alloggi dei nostri militari sono stati distrutti. E poi di nuovo, il 2 e il 6 marzo. E pazienza se quei soldati guardavano letteralmente altrove, perché la loro missione, iniziata nel 2014, consiste nel monitorare le cellule dello

Stato Islamico, radicate in quella parte dell'Iraq che per un certo tempo ha fatto parte del Califfato. Tassello, pure, di più ampie operazioni di intelligence, sorveglianza e ricognizione legate alla missione Prima Parthica cui partecipano anche i soldati italiani dell'altra base recentemente attaccata dagli iraniani. Quella di Camp Singara ad Erbil, nel Kurdistan iracheno.

Ieri ad Ali Al Salem, per fortuna, i militari del 51° Stormo di Istrana erano al sicuro nei bunker: dove ormai trascorrono pure la notte. Così allo Shadad iraniano, il drone kamikaze diventato tristemente famoso per l'uso che ne hanno fatto i russi in Ucraina, non è rimasto altro che colpire il capannone in cui era conservato un analogo «velivolo a pilotaggio remoto», ma ben più costoso di quello attaccante. Un General Atomics MQ9 Reaper, fra i principali strumenti di sorveglianza e ricognizione a disposizione delle forze italiane. «Completamente distrutto», come ha confermato, via social il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Luciano Portolano. È stato infatti

proprio il generale a dare le prime notizie essenziali, con un post pubblicato su X quando in Italia erano ormai le 14.30: «Il velivolo costituiva un assetto indispensabile per lo svolgimento delle attività operative. Era nella base per garantire la continuità delle operazioni».

Una perdita importante, dunque. Ma non quanto le vite dei soldati. Il militare ha infatti subito rassicurato: «Ho contattato immediatamente il colonnello Mangini per accertarmi delle condizioni del personale italiano presente. Al momento dell'attacco, erano tutti al sicuro e sono illesi». Raccontando poi di aver informato lui stesso il ministro della Difesa Guido Crosetto e di essere, da allora, in costante contatto con lui per monitorare la situazione di tutti i contingenti italiani all'estero, in questo momento particolar-



mente complesso.

In realtà il contingente era già stato ridotto all'inizio del conflitto: dei 321 uomini presenti fino a fine febbraio ne sono rimasti appena una cinquantina: «Già nei giorni scorsi il personale militare era stato ridotto, lasciando nella base esclusivamente quello essenziale», ha spiegato ancora il ministro Crosetto, speci-

cando: «La perdita del velivolo non ha alcun riflesso sulla sicurezza dei militari».

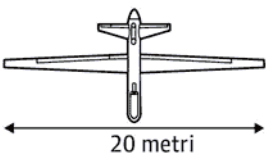
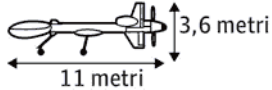
GENERAL ATOMICS MQ9 REAPER

Drone a lungo raggio di produzione statunitense, evoluzione del Predator. Può compiere missioni di ricognizione e di bombardamento. Quelli italiani finora non sono stati armati



● Per la ricognizione dispone di visori ottici, telecamere a infrarosso e in alcuni casi di radar a scansione laterale

● Per le missioni di attacco è dotato di numerosi armamenti: missili Hellfire, bombe a caduta libera con guida laser o infrarosso, missili aria-aria Stinger o Sidewinder



● Propulsore turboelica da 900 HP

● Velocità di crociera 323 km/H

● Velocità massima 482 km/H

● Autonomia di volo 27 ore (1900 chilometri)

● Armamento 1400 chili di ordigni sotto le ali, altri 360 in una stiva

● Quota 15 mila metri di altezza, le missioni avvengono a circa 7500 metri

Di prima mattina il boato del drone ad Ali Al Salem L'aeroporto militare nel distretto di Al Jahra è a 37 km dal confine iracheno. L'avamposto già obiettivo di tre incursioni dall'inizio del conflitto. Il ministro: seguiamo l'evoluzione nell'area con la massima attenzione



➔ Una immagine satellitare che mostra la base dove è presente il contingente italiano ad Ali Al Salem vicino ad Al Jahra, nel Kuwait. Sotto, un drone di fabbricazione Usa che viene preparato per una missione nei cieli in Afghanistan per la lotta all'Isis. La base adesso è nel mirino dell'Iran





Il fuoco dei pasdaran sulla missione voluta contro l'Isis

di GIANLUCA DI FEO

Sono i militari italiani più vicini all'Iran, presi di mira dalla ritorsione dei pasdaran già nelle primissime ore del conflitto. L'aeroporto in cui sono schierati è un bersaglio prioritario della rappresaglia dei Guardiani della rivoluzione.

→ a pagina 3

La missione La task force inviata per la lotta all'Isis è nel mirino dei pasdaran

di GIANLUCA DI FEO

ROMA

Sono i militari italiani più vicini all'Iran, presi di mira dalla ritorsione dei pasdaran già nelle primissime ore del conflitto. L'aeroporto in cui sono schierati è un bersaglio prioritario della rappresaglia dei Guardiani della rivoluzione: ospita una gigantesca struttura logistica dell'aviazione statunitense con i velivoli cargo C130J Hercules che riforniscono le basi del Medio Oriente. La prima ondata di missili balistici è piovuta sulle piste già il 26 febbraio. Da allora donne e uomini del nostro contingente vivono negli shelter: ci sono state almeno altre due massicce incursioni. Le sirene di allarme suonano senza sosta, mentre nel cielo ci sono duelli tra le difese dell'Emirato e gli ordigni iraniani, con i caccia kuwaitiani e americani impegnati ad abbattere i droni Shahed. Sfide così concitate che hanno visto il drammatico episodio di "fuoco amico" in cui tre F15E dell'Us Air Force sono stati distrutti da un jet delle forze locali.

Quando nel 2014 è nata la Coalizione internazionale contro l'Isis, il governo Renzi ha mandato lì Task

Force Air perché le piste di Ali Al Salem erano le più sicure di tutta la regione. L'Emirato non aveva problemi di terrorismo ed era amico dell'Italia: un rapporto consolidato dalla nostra partecipazione nel 1991 alla "Tempesta del Deserto" per scacciare gli invasori iracheni. All'epoca Teheran era un alleato di fatto nella lotta contro il Califfato perché le milizie sciite addestrate dal generale iraniano Suleimani combattevano contro i jihadisti sunniti.

Dall'aeroporto kuwaitiano sono decollati i droni Reaper e i jet Eurofighter che spiavano le posizioni dello Stato Islamico a Mosul: raccoglievano immagini decisive per i raid della Coalizione e per le mosse sul terreno. Una missione svolta grazie soprattutto ai velivoli telecomandati che hanno sensori ottici, infrarossi e radar di ultima generazione in grado di cogliere dettagli come i numeri di targa delle auto o ciò che veniva nascosto sotto tende e tettoie. I nostri velivoli, con o senza pilota, si sono sempre limitati alla ricognizione senza compiere azioni d'attacco.

Dopo la caduta di Mosul, quest'at-

tività è proseguita per scovare le cellule che nell'Iraq settentrionale cercano di ridare energia all'Isis, conducendo attentati e agguati. Ma la presenza del contingente è servita anche a tenere vive le relazioni con l'Emirato, che nel 2021 ha acquistato da Leonardo 28 Eurofighter con un contratto multimiliardario.

Lo scenario è cambiato radicalmente nel gennaio 2020. Su ordine del presidente Trump, gli americani hanno ucciso a Baghdad il generale Suleimani provocando la rappresaglia missilistica di Teheran contro l'infrastruttura Usa di Erbil. Da quel momento l'aeroporto kuwaitiano si è trovato in prima linea nelle crescenti tensioni con l'Iran. Su proposta del ministro della Difesa Lorenzo Guerini, il governo Draghi ha deciso allora di dare protezione ai nostri militari con una batteria terra-aria Samp-T, in grado di intercet-



Peso: 1-3%, 3-41%

tare le eventuali minacce dal cielo. Nel giugno 2024 l'esecutivo Meloni l'ha ritirata, ufficialmente per fare scudo al G7 in Puglia. In realtà si stava preparando la consegna di un Samp-T all'Ucraina: la nostra coperta è molto corta, perché disponevamo di sole cinque batterie e in quella fase gli ayatollah non apparivano un pericolo immediato.

A quello che risulta a *Repubblica*, nei giorni precedenti l'offensiva contro l'Iran gli americani hanno portato via dal Kuwait tutti i loro Hercules. La nostra Task Force invece aveva due jet Eurofighter, ognuno costa circa cento milioni, e tre droni Reaper del valore di trenta milioni a

esemplare. Non è chiaro se i velivoli Boeing KC767 e Leonardo C27 J segnalati in decollo da lì da *Flightradar* nella prima settimana del conflitto si trovassero già sul posto o siano intervenuti per il trasferimento del personale, che - come ha confermato il ministro Guido Crosetto - ora è «ridotto all'essenziale». Di 321 donne e uomini ne restano 82. Per loro si prospettano giorni duri. Contro il Kuwait i pasdaran possono scagliare droni e missili con raggio d'azione limitato: vanno individuati e distrutti nell'arco di pochi minuti.

IL PRESIDIO

Primo invio di militari nel 2014 oggi le unità in servizio sono 82

- 1 Nel 2014 è nata la Coalizione contro l'Isis e il governo Renzi ha mandato in Kuwait la Task force air perché le piste di Ali Al Salem erano le più sicure
- 2 Lo scenario è cambiato nel 2020 con la morte del generale Suleimani che ha provocato la rappresaglia missilistica di Teheran
- 3 Oggi del contingente italiano composto da 321 donne e uomini ne restano in totale 82

Il contingente voluto da Renzi. Draghi aveva piazzato missili antiaerei poi tolti da Meloni: li ha portati in Puglia per il G7



Peso: 1-3%, 3-41%

L'Iran La fatwa del regime "Uccideremo Netanyahu" sui social Bibi è già morto

dal nostro inviato

FABIO TONACCI

GERUSALEMME

I pasdaran non lanciano solo missili e droni, lanciano anche fatwa. L'ultima è rivolta a Benjamin Netanyahu che, grazie all'aiuto degli Stati Uniti, in due anni e mezzo ha attaccato tutto il cosiddetto asse della resistenza: il regime iraniano, Hamas, Hezbollah, Houthi, milizie sciite irachene. «Fino a quando questo criminale assassino di bambini continuerà a vivere, lo perseguiremo con tutta la forza e lo uccideremo», scrivono i Guardiani della Rivoluzione su *Se-pah News*, il sito a loro affiliato.

Il primo ministro è l'uomo più protetto di Israele, guardato a vista dai servizi segreti dello Shin Bet e difeso dalle più strette misure di sicurezza che includono anche il perimetro delle sue due ville, a Gerusalemme e Cesarea. Vero che quest'ultima, nel 2024, venne raggiunta da un drone di Hezbollah, ma non ci furono feriti o conseguenze, se non lo smacco del costosissimo Iron dome bucato da un velivolo artigianale da 20 mila euro.

Quando poi è cominciata l'operazione militare contro la Repubblica islamica, Netanyahu ha riunito il suo consiglio di sicurezza in un bunker sotterraneo, quindi è difficile immaginare che le forze armate iraniane abbiano davvero la capacità e il livello di intelligenza necessari per colpirlo. Tant'è che i media di Israele non hanno dato molto peso alla fatwa dei pasdaran. Eppure, sui social Netanyahu è già morto.

Da venerdì circola il video dell'ultima conferenza stampa nella quale il premier, dopo una trentina di secondi, sembra avere sei dita nella mano destra. Basta vederlo un paio di volte per accorgersi che il sesto dito è soltanto un'ombra sul palmo, ma i complottisti non hanno sentito ragioni e in diversi Paesi, Iran e Russia compresi, hanno diffuso teorie strampalate, costruendo fake news e sentenziando: è sicuramente stato ucciso da un missile iraniano e Israele è costretto a pubblicare filmati prodotti con l'intelligenza artificiale per negare l'evidenza.

L'evidenza si è palesata domenica mattina al bar. Netanyahu che beve il caffè, che mostra la mano destra, che incita il popolo israeliano, la smorfia beffarda di chi sa di avere l'occasione d'oro per sfottere chi lo vorrebbe dentro una bara. «Primo ministro, in rete dicono

che lei sia morto», fa il suo assistente, che registra il video col telefonino. Netanyahu risponde: «Sono morto per il caffè», usando l'espressione ebraica che significa adorare il caffè. Ma la gag continua.

«E sai cosa, sono morto per il mio popolo, si comporta in modo fantastico. Vuoi contare il numero delle mie dita? Ecco, ciascuna con cinque dita, visto? Alla salute». Svuotato il bicchiere di carta, il messaggio alla nazione: «Uscite a prendere una boccata d'aria, ma rimanete vicini a un luogo protetto. Stiamo facendo cose di cui al momento non posso parlare, ma stia-

mo colpendo duramente l'Iran, anche oggi, e il Libano...». Chiusura studiata, rivolto al titolare del bar. «E grazie per il caffè, è ottimo. Però non so quante calorie contenga, mi sembra molto pericoloso». La guerra come un teatrino, calcolato da chi la provoca, dai cospirazionisti, dai propagandisti, dai produttori di filmati fake. Le vittime, però, sono reali.

Teheran promette di braccare il premier e lancia la fake news sulla sua fine. Lui risponde con un video, bevendo caffè

BOTTA E RISPOSTA



● In rete appare un video in cui Netanyahu sembra avere 6 dita: per gli autori è la prova che è un fake, e che Bibi è morto



● La risposta è un secondo video in cui il premier israeliano mostra le mani, con cinque dita ciascuna, per smintire le voci sulla sua morte



Peso:39%

Tra i leader e i partiti storie in bilico

di **ILVO DIAMANTI**

Tra una settimana gli italiani saranno chiamati a esprimersi su una questione importante, per la nostra democrazia. Riguardo al ruolo

e ai poteri dei magistrati. Una categoria al centro di confronti e polemiche da molto tempo. [→ a pagina 12](#)

Storie in bilico tra leader e partiti

di **ILVO DIAMANTI**

Tra una settimana gli italiani saranno chiamati a esprimersi su una questione importante, per la nostra democrazia. Riguardo al ruolo e ai poteri dei magistrati. Una categoria al centro di confronti e polemiche da molto tempo. Perché si tratta di un attore centrale nel sistema democratico. E politico. Com'è apparso evidente negli anni '90, quando importanti partiti (e leader) vennero coinvolti e travolti nelle inchieste condotte dai magistrati su episodi di corruzione e finanziamenti illeciti. Riassunti nella definizione di Tangentopoli. In quanto definiva il sistema dei partiti come «la città delle tangenti». Un'inchiesta che ricondusse il sistema dei partiti all'interno di una visione che riassumeva l'atteggiamento di sfiducia e distacco espresso da gran parte dei cittadini nei confronti della politica e dei politici. E delineava l'immagine dei magistrati come coloro che garantivano giustizia. In altri termini: «i giustizieri del sistema politico». Da allora sono trascorsi più di 30 anni. E molto è cambiato. Ma la distanza tra i poteri dello Stato non sembra essersi ridotta. Anche perché, nel corso del tempo, il sentimento dei cittadini verso la politica non sembra essere cambiato. Semmai, si è inasprito.

Per verificarlo è sufficiente osservare il rapporto "Gli italiani e lo Stato" condotto da LaPolis-Università di Urbino. In fondo alla graduatoria, come sempre, si collocano "i partiti". Ormai un "participio passato". Partiti e non si sa verso quale "destinazione". Di certo "destinati" a non tornare. Per molto tempo, almeno... soprattutto perché, in tempi di "personalizzazione della politica", sono stati sostituiti dai leader. E "dalle" leader. Visto che i principali partiti sono guidati da donne. Il legame della democrazia con i partiti ha ragioni storiche. Perché i "partiti" riassumono e interpretano le "parti" che ne "rappresentavano" gli interessi e i valori. All'origine del significato stesso della nostra democrazia. "Rappresentativa". La personalizzazione rischia, per questo, di modificare le radici della nostra democrazia. E di condizionarne il percorso, in ogni passaggio. Compresi i referendum.

Una questione apparsa evidente nel referendum, che si è svolto dieci anni fa. Nel (dicembre) 2016, per "confermare" il superamento del bicameralismo paritario, proposto e voluto da Matteo Renzi e Maria Elena Boschi. La riforma definita, per questo motivo, "Renzi-Boschi". Venne bocciata dagli elettori. Un esito che spinse alle dimissioni lo stesso Renzi, al tempo presidente del Consiglio. E ciò spiega il motivo che ha indotto il (la) capo(a) del governo a chiarire che, comunque vada il voto, non intenda dimettersi. Anche se ne risulterebbe sicuramente indebolita. Perché, "nonostante i partiti siano partiti", è indubbio che la loro assenza sia visibile. E significativa. In quanto indebolisce il fondamento sociale del sistema politico e, dunque, della democrazia. Che, come sottolinea la parola stessa, è "governo del popolo". Anche se le basi e i canali di comunicazione tra il governo, i partiti e il popolo sono cambiati profondamente rispetto al passato. In quanto la "mediazione" avviene attraverso i "media". E l'avvento del digitale ha favorito un rapporto tra i cittadini e i leader neppure "diretto", ma "immediato". Senza mediatori né mediazioni.

Ciò spiega, in parte, le ragioni della fluidità del sistema politico, nel quale cambiano con grande frequenza gli attori della scena politica. Partiti e leader. Non solo in ambito nazionale. Certo, la questione "di fondo" è la perdita dei riferimenti "fondamentali". A livello globale, anzitutto. Con evidenti e immediate ripercussioni sul piano nazionale. Ma conta molto anche la globalizzazione comunicativa. Perché tutto ciò che avviene nel mondo in qualsiasi momento, nello stesso momento ha effetti "immediati" dovunque. Su ciascuno di noi. Per questo motivo è necessario affrontare i prossimi



Peso: 1-3%, 12-26%

appuntamenti politici ed elettorali. O meglio: referendari, consapevoli che avranno effetti di lungo periodo. Sulla nostra vita. Politica, sociale. E personale.



Peso:1-3%,12-26%

Guerra e famiglie Vent'anni di shock: potere d'acquisto sotto i livelli 2005

Le tensioni sui prezzi per il conflitto nel Golfo arrivano dopo quattro fasi critiche che hanno fiaccato la capacità di spesa dei consumatori

Dell'Oste, Finizio, Gennai, Melis — alle pagine 2-3

La crisi nel Golfo dopo 20 anni di shock: potere d'acquisto sotto i livelli del 2005

Il trend. Quattro periodi di contrazione prolungata del reddito disponibile dal crack Lehman all'invasione dell'Ucraina: nonostante il recente recupero, la capacità di spesa è in calo (-0,4%). Nuove incognite con la guerra all'Iran

**Cristiano Dell'Oste
Michela Finizio**

La benzina a 1,91 euro al litro in autostrada e il gasolio a 2,105 euro – dati medi di venerdì – sono la prima avvi-

saglia di quello che rischia di generare un nuovo shock sul potere d'acquisto delle famiglie. Potere che è risalito negli ultimi tre anni, ma resta leggermente inferiore (-0,4%) ai livelli di vent'anni fa.

Dopo l'attacco all'Iran lanciato da Usa e Israele, venerdì scorso anche l'Istat ha avvertito che «si prefigura una tendenza al ribasso» per l'economia mondiale, sottolineando che molto dipenderà dalla durata del conflitto



Peso: 1-10%, 2-41%

e dagli effetti su rotte commerciali e infrastrutture. Fare previsioni, insomma, è difficile. Ma è interessante vedere come si presentano i consumatori del nostro Paese di fronte a questa nuova crisi del Golfo.

La curva del reddito

I bilanci degli oltre 25 milioni di nuclei familiari italiani sono reduci da una fase di recupero. La serie trimestrale dell'Istat - aggiornata al 30 settembre dell'anno scorso - evidenzia una risalita del 7,6% del reddito disponibile delle famiglie consumatrici in termini reali, cioè a parità di potere d'acquisto, rispetto al livello di fine 2022. Tre anni nel corso dei quali la capacità di spesa è mediamente migliorata, come peraltro rivendicato nelle scorse settimane dalla premier Giorgia Meloni.

Se però spostiamo più indietro il punto di osservazione vediamo una curva che - tra vari saliscendi - ha toccato i suoi minimi nel 2012-13 e nel 2020, per poi attestarsi a fine 2025 appena sotto il valore di partenza. Come dire: fatto 100 il reddito disponibile reale a settembre del 2005, dopo 80 trimestri ci si ferma a 99,62.

Negli ultimi 20 anni la capacità di spesa delle famiglie ha subito quattro fasi di rapida discesa durate almeno tre trimestri - gli shock, appunto - poi seguite da periodi più lunghi di graduale risalita.

Parliamo insomma di un sistema economico che ha incassato i colpi, ma non è riuscito a crescere davvero. Non a caso i trimestri di calo hanno valori più intensi e sono meno numerosi (34 su 80). Mentre i trimestri di crescita della capacità di spesa, pur maggioritari, si fermano allo "zero virgola" 36 volte su 46.

Le quattro crisi

Il primo shock risale alla crisi seguita al fallimento di Lehman Brothers (settembre 2008): a metà del 2010 il reddito disponibile era sceso del 4,8% in termini reali rispetto a due anni prima.

Il secondo arriva poco dopo e coincide con la crisi del debito sovrano, con

lo spread tra BTP e Bund tedeschi a 575 e la manovra "salva Italia" del Governo Monti di fine 2011. È segnato da sette trimestri in rosso (quasi due anni) con una perdita complessiva dell'8,2% del potere d'acquisto. «La crisi finanziaria prima e quella del debito sovrano poi - afferma Fedele De Novellis, economista senior di Ref Ricerche - hanno avuto l'impatto maggiore sul potere d'acquisto delle famiglie, generando un'unica lunga crisi durata fino a qualche anno fa, quando è iniziata una lenta fase di graduale recupero, seppur interrotta temporaneamente dal Covid e dalla crisi del gas».

I due shock successivi sono diversi. Il penultimo in ordine di tempo arriva con la pandemia ed è segnato addirittura dalla deflazione (cioè inflazione a -0,2% nel 2020, dopo il -0,1% del 2016). D'altra parte, i tassi di interesse nell'Eurozona sono rimasti sotto lo zero per anni, con il primo Euribor negativo che appare nell'ottobre 2014, aprendo uno scenario inedito destinato a durare fino al 2022.

L'ultima crisi, invece, coincide con l'ondata inflazionistica scatenata dalla ripresa post-Covid e aggravata dall'invasione russa dell'Ucraina, con la crisi energetica. «Gli ultimi shock - aggiunge l'economista di Ref Ricerche - sono dovuti a fattori extra-economici, non finanziari o legati ai conti pubblici. Questo cambia la percezione dei consumatori che non si sentono più tutelati. Le continue minacce esterne sul potere d'acquisto potrebbero tradursi in una maggiore cautela dei consumatori nei prossimi mesi».

Austerità e aiuti pubblici

Le crisi sono ovviamente fenomeni complessi. Leggerli attraverso un indicatore sintetico, però, può far emergere tendenze che sfuggono alla cronaca: il reddito disponibile lordo stima la capacità di spesa delle famiglie e misura - al netto dell'aumento dei prezzi - quanto denaro resta in media a ogni famiglia dopo aver pagato imposte e contributi e dopo aver ricevuto even-

tuali trasferimenti, come pensioni e sussidi. È influenzato da molti fattori diversi, come l'andamento dell'occupazione e dei salari, l'evoluzione dei prezzi, le misure fiscali e i trasferimenti pubblici, ma anche dinamiche internazionali su cui un singolo governo ha un controllo limitato.

«Il trend - aggiunge De Novellis - ci racconta quanto la gravità dei singoli shock possa essere diversamente aggravata dalla reazione delle politiche pubbliche: ad esempio il "salva Italia", una manovra correttiva e restrittiva sui conti pubblici, nel 2012 ha lasciato le famiglie senza paracadute, mentre durante le crisi più recenti i conti pubblici hanno potuto dare sostegno alle famiglie con la cassa integrazione, i ristori e le politiche di welfare». Merito anche di un approccio diverso dell'Unione europea, che nel frattempo aveva archiviato le politiche di rigida austerità nei conti pubblici.

Il tema degli aiuti si è già posto anche nei giorni scorsi. Le associazioni dei consumatori hanno invocato un taglio delle accise sui carburanti di 10-15 centesimi al litro. Il Governo per ora ha rinviato la decisione sulle "accise mobili" (cioè la restituzione della maggior Iva), che avrebbe un impatto di pochi centesimi. Il problema è anche modulare gli aiuti in modo che vadano alle fasce più deboli, dal momento che in questi 20 anni - oltre ai redditi stagnanti - si è visto un aumento delle disuguaglianze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ultime turbolenze nascono da guerre e tensioni internazionali: ciò potrebbe rendere più cauti i consumatori



Alla pompa. Sale il prezzo della benzina: negli Usa ha toccato i 3,5 dollari al gallone, record che non si vedeva dal maggio 2024



Peso: 1-10%, 2-41%

PATRIMONI

Crescono i divari nella ricchezza degli italiani

Raffaele Lungarella — a pag. 3

Il 60% dei patrimoni ai più ricchi: divari in aumento rispetto al 2011

La ricchezza totale

In 15 anni le risorse del 5% più benestante sono aumentate del 55%

Raffaele Lungarella

La ricchezza è cresciuta, ma non per tutti. In 15 anni le famiglie sono diventate più ricche a valori correnti (cioè senza considerare l'inflazione), ma la torta è stata divisa in fette sempre meno uguali.

La ricchezza al netto dei debiti a settembre del 2025 ammontava a circa 11mila miliardi di euro che, secondo la Banca d'Italia, misurano il patrimonio detenuto in case, azioni, titoli di Stato e di ogni altra forma di risparmio (dati trimestrali sui conti distributivi della ricchezza degli italiani, disponibili a partire dal quarto trimestre del 2010).

Da settembre 2011 il valore corrente del patrimonio degli italiani è cresciuto di oltre 2.200 miliardi di euro, con un aumento del 25%; un incremento che, però, non ha resistito al rialzo dei prezzi, che ha rosicchiato l'1,3% dell'importo di partenza della ricchezza. Il Covid non sembra avere contagiato la ricchezza. Dal 2011 al 2019 il suo incremento è stato relativamente modesto (+1,8), con oscillazioni in più e in meno di anno in anno. Da quell'anno fino al 2025 il suo ammontare ha fatto un balzo di quasi 1.900 miliardi di euro, tenendo testa anche all'inflazione: a valore costante l'aumento è stato di poco più di un punto percentuale. Ogni anno, a partire da quello pre pandemia, la ricchezza degli italiani è sempre cresciuta; anche più del tasso di aumento dei prezzi, con l'eccezione dei due anni di picco dell'inflazione.

Nel 2022, a causa della crisi ener-

getica causata dall'invasione russa dell'Ucraina, l'inflazione scalò la vetta dell'8% e la ricchezza fece registrare una impercettibile salita di qualche decimo di punto; l'anno dopo lo scarto fu molto più ridotto, intorno a due punti (+5,7% inflazione, +3,7% ricchezza).

Il valore medio del patrimonio familiare in Italia è di 44omila euro, ovviamente considerando solo le famiglie che qualcosa possiedono, mentre il valore pro capite si attesta sui 20omila euro. Una cifra leggermente più alta di quella del Regno Unito, ma un po' più bassa di quella dei francesi e di un quinto inferiore di quella dei tedeschi. Non tutti gli italiani possono, però, disporre di un patrimonio, perché la ricchezza è distribuita in maniera molto diseguale.

La quota della ricchezza netta totale posseduta dal 50% delle famiglie più povere nel 2025 è stata del 7,4%, con una perdita di un punto in quindici anni. Negli ultimi anni le statistiche della Banca d'Italia si sono arricchite e hanno fornito anche i dati sulla distribuzione della ricchezza nelle mani del 20% delle famiglie più povere (primo quintile della distribuzione). Tutte insieme possono spartirsi 37 miliardi, cioè una fetta della torta sottile pari allo 0,33% della sua circonferenza; queste famiglie, in media, hanno un "patrimonio" di poche migliaia di euro.

Al polo opposto, il 10% delle famiglie più ricche è arrivato a detenere il 60% del patrimonio complessivo, con una crescita di quasi dieci punti. A restringere il cerchio, si trova che il

5% delle famiglie ancora più ricche si divide la metà della ricchezza: tra abitazioni, fondi e titoli può contare su 5.500 miliardi di euro.

È in questa ristretta cerchia di possessori che si è concentrata l'aumento della ricchezza. Il valore dei loro beni è lievitato di 1.973 miliardi di euro (+55%), cioè i nove decimi dell'aumento complessivo.

Nella distribuzione hanno perso peso le famiglie dei possidenti di patrimoni oscillanti mediamente tra i 200-600mila euro, anche se sono riuscite a conservarne il valore corrente medio in termini assoluti.

La conclusione è che a beneficiare dell'incremento della ricchezza sono state principalmente le famiglie molto ricche; quelle che erano povere 15 anni fa lo sono ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

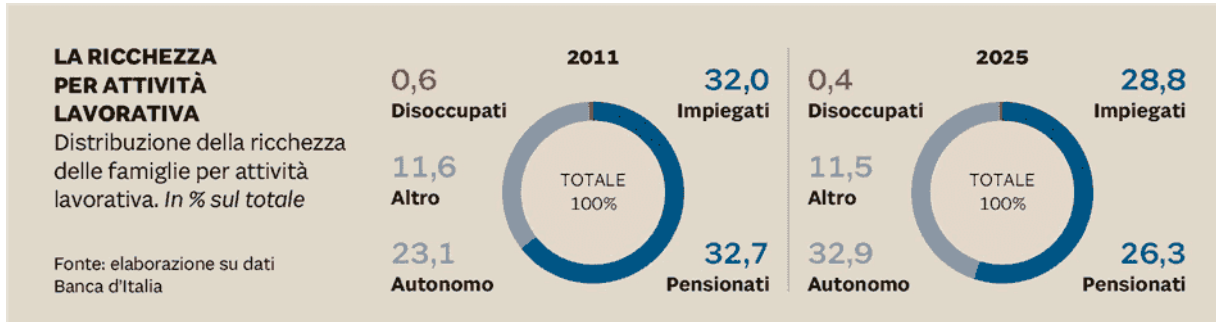


Peso: 1-2%, 3-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001



Il 50% degli italiani più poveri detiene solo il 7,4% degli asset, in calo di un punto percentuale



Peso: 1-2%, 3-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Sostenibilità
IL PNRR
RIDUCE IL GAP
VERSO
I TARGET 2030

di **Michela Finizio**

— a pagina 6



Pnrr, più vicini i target 2030 ma resta un gap di 20 miliardi

Sviluppo sostenibile. Spinta decisiva dal Piano, ma per 11 obiettivi servono risorse: da 42 milioni per il Molise, a 3 miliardi per Lombardia e Lazio

Michela Finizio

Ultimi mesi di vita per il Pnrr ed è già tempo di bilanci. Gli investimenti accorciano la distanza dell'Italia dagli obiettivi dell'Agenda 2030, ma non la azzerano. E soprattutto non lo fanno allo stesso modo ovunque: in alcuni territori i progetti finanziati hanno accelerato il percorso verso i target sociali, sanitari e ambientali; in altri territori, anche dopo il 2026, resterà ampio il divario da coprire con nuovi investimenti.

Secondo l'ultimo monitoraggio dell'Alleanza per lo Sviluppo sostenibile (ASviS) sull'impatto del Pnrr – presentato venerdì scorso al Cnel – il conto finale sfiora i 20 miliardi di euro aggiuntivi. Una cifra necessaria per consentire alle Regioni di centrare gli 11 obiettivi di sviluppo sostenibile selezionati da ASviS tra i target quanti-

tativi definiti per legge (da raggiungere entro il 2026 o il 2030). Tra questi, ad esempio, una casa di comunità ogni 50 mila abitanti; un ospedale di comunità ogni 100 mila abitanti; asili nido per il 33% dei bambini 0-3 anni; posti letto per il 18% degli universitari iscritti; assistenza domiciliare per il 10% degli over 65; dispersione scolastica sotto il 9%; parco autobus con mezzi a zero emissioni.

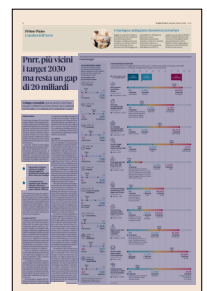
La spinta del Pnrr

I risultati non rispecchiano il divario Nord-Sud. Tra i territori in cui il contributo del Pnrr appare più efficace compaiono Molise, Basilicata, Piemonte e Calabria. Ad esempio, il fabbisogno residuo per raggiungere gli obiettivi analizzati in Molise è tra i più bassi, 41,9 milioni di euro: la Regione, grazie al Pnrr, ha quasi centrato i target su case e ospedali di comunità,

asili nido e borse di studio, mentre per gli alloggi universitari si stima la necessità di altri 15,2 milioni e va completata la conversione del parco autobus (per un totale di 20,4 milioni).

Anche in Basilicata l'impatto del Pnrr è stato particolarmente robusto, con target quasi raggiunti su assistenza domiciliare, asili e contrasto all'abbandono scolastico.

La Calabria, pur partendo da condizioni fragili, con le risorse del Piano



Peso: 1-2%, 6-89%

dovrebbe ottenere i risultati richiesti per case della comunità, asili nido e potenziamento dei centri per l'impiego; e con solo 410 milioni di euro aggiuntivi (il 58% di quanto già investito) potrebbe raggiungere i target entro il 2030.

Più articolato il quadro del Piemonte, dove il Pnrr consente di raggiungere l'obiettivo sulle case della comunità, di consolidare la copertura su asili e borse di studio e di ridurre quasi del tutto (+56%) il gap sull'assistenza domiciliare. Ma restano tre voragini: servono ancora 452,4 milioni per il rinnovo del parco autobus, 305,9 milioni per gli alloggi universitari e 200,4 milioni per gli ospedali di comunità (per un fabbisogno residuo di altri 1,15 miliardi).

Le criticità

Entro il 2030 lo standard prevede, infatti, un ospedale di comunità ogni 100mila abitanti: secondo le elaborazioni del report, in Piemonte nel 2021 la dotazione copriva appena il 12% dell'obiettivo ottimale e gli investimenti del Pnrr contribuiranno per altri 20 punti percentuali, lasciando ancora scoperto il 68% del fabbisogno. Questo target, nello specifico, è stato raggiunto solo da Veneto e Marche, mentre Piemonte, Lombardia e gran parte del Sud restano molto distanti.

Più in generale Lazio e Lombardia guidano il fabbisogno residuo (rispettivamente 3,26 e 3,21 miliardi di euro ancora necessari per soddisfare i target). In tutte le aree del Paese il vero collo di bottiglia sembra strozzare mobilità verde e alloggi universitari, indietro in quasi tutte le regioni.

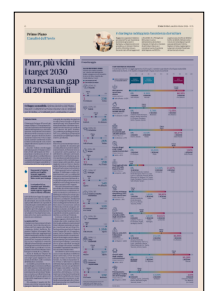
Più critica la situazione di Campania e Sicilia, dove il Pnrr riduce il divario, ma non riesce a compensare i ritardi accumulati in precedenza e il fabbisogno residuo per centrare gli 11 target resta importante, pari rispettivamente a 2,2 miliardi e 1,8 miliardi di euro. In Campania i ritardi si concentrano su alloggi universitari (764 milioni ancora necessari per portare l'offerta di posti letto al target) e abbandono scolastico; in Sicilia pesano quelli legati a dispersione scolastica, ospedali di comunità, assistenza domiciliare e servizi per l'infanzia.

In sintesi, i numeri regionali dell'ultimo rapporto ASviS sul Pnrr raccontano due verità. La prima è che il Pnrr ha già cambiato la traiettoria del Paese: sul piano nazionale, per esempio, i nuovi posti nei servizi per l'infanzia portano quasi tutte le Regioni verso il target del 33% di copertura, tranne che in Campania e Sicilia; il Piano è inoltre decisivo in molti territori per il tutoraggio contro la dispersione scolastica e per il rafforzamento dei centri per l'impiego. La seconda è

che su alcune questioni strutturali (come alloggi universitari, mobilità sostenibile e ospedali di comunità) c'è ancora molta strada da fare.

Se l'obiettivo è arrivare davvero al 2030 con una riduzione credibile dei divari territoriali, il Pnrr non può dunque restare un intervento una tantum. «La sfida ora è guardare oltre il Piano e rafforzare la capacità dell'Italia di programmare politiche pubbliche coerenti con gli obiettivi di sviluppo sostenibile», ha dichiarato Enrico Giovannini, direttore scientifico dell'Alleanza. Un'eventuale nuova tranche di investimenti e di politiche pubbliche dovrà però essere capace di concentrare i 20 miliardi necessari proprio dove il ritardo di partenza ha reso insufficiente la spinta del Pnrr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 6-89%

Il monitoraggio

GLI INVESTIMENTI PNRR

Importo pro capite investito per i diversi Goal dell'Agenda 2030: la Regione che ha investito di più e di meno, rispetto alla media italiana. In euro

- CHI INVESTE DI PIÙ
- CHI INVESTE DI MENO

GOAL 01 Povertà



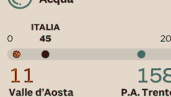
GOAL 03 Salute



GOAL 04 Istruzione



GOAL 06 Acqua



GOAL 07 Energia



GOAL 08 Lavoro e crescita economica



GOAL 09 Innovazione



GOAL 11 Città sostenibili



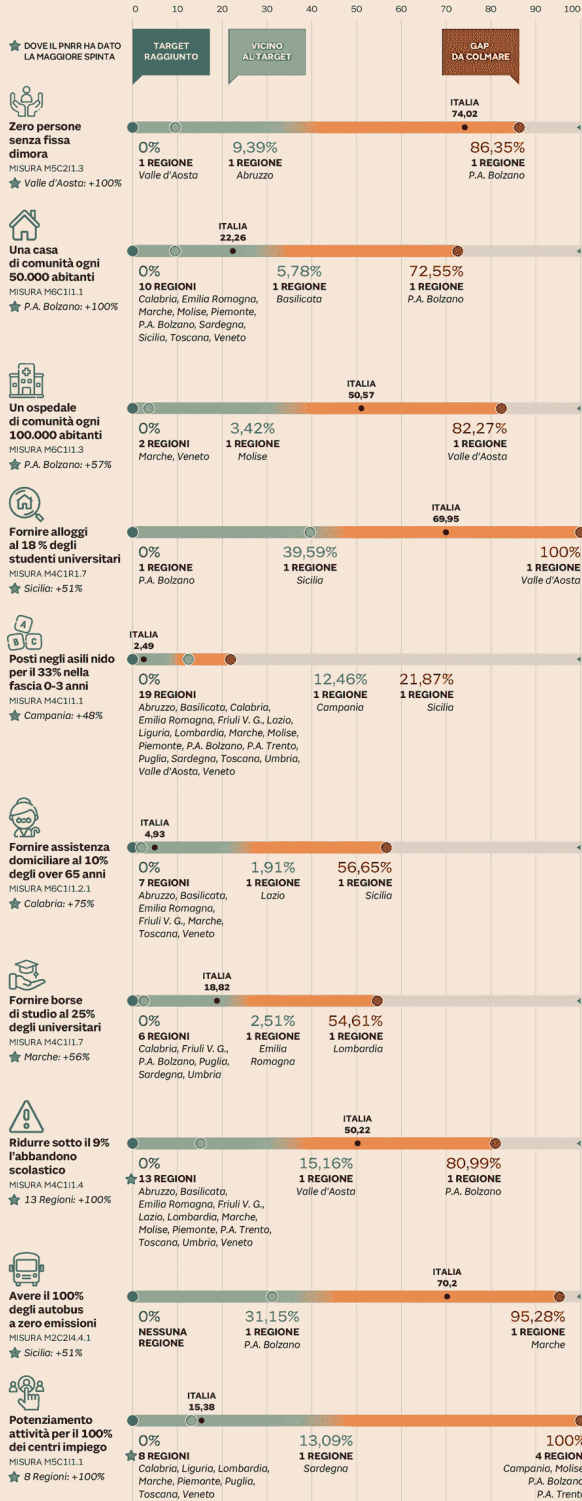
GOAL 12 Consumo responsabile



Fonte: Asvis (escluse le misure che impattano su più Regioni o non disaggregabili su base regionale)

I GAP ANCORA DA COLMARE

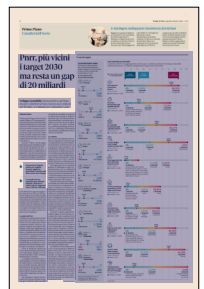
Il contributo del Pnrr al raggiungimento di 10 tra gli 11 obiettivi quantitativi di sviluppo sostenibile selezionati da Asvis. In % rispetto al target finale e il gap ancora da colmare



Fonte: Asvis

Sorprende la Calabria: partita con fragilità, ha quasi raggiunto gli obiettivi su sanità, asili nido e centri per l'impiego

Lo standard di un ospedale ogni 100mila abitanti è lontano in molte regioni, raggiunto solo in Veneto e Marche



Peso: 1-2%, 6-89%

LA RICHIESTA DEL TYCOON DI INTERVENIRE NEL GOLFO. TAJANI: NON SIAMO COINVOLTI IN OPERAZIONI NELLO STRETTO. OGGI IL VERTICE UE

Trump allarga la guerra

“Collaborazione navale a Hormuz”: l’apertura di Seul e Tokyo. Attacco alla base italiana in Kuwait

AMABILE, CAPURSO, GORIA, LAMPERTI
LUISE, MAGRI, MONTICELLI, SIMONI

«Gli alleati - dice Donald Trump - pensano sia una grande idea». Si riferisce a garantire un dispositivo di sicurezza della navigazione nello Stretto di Hormuz. L’idea sarà anche grandiosa, ma l’entusiasmo con cui è stata accolta non pare inserirsi in questa categoria. MARTINI - PAGINE 2-11

L’escalation di Trump

Gli Usa pronti ad annunciare la coalizione per proteggere Hormuz
Londra, Seul e Tokyo valutano il supporto militare. L’Ue resta divisa

IL RACCONTO ALBERTO SIMONI

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

«**G**li alleati - dice Donald Trump alla Nbc - pensano sia una grande idea». Si riferisce a garantire un dispositivo di sicurezza della navigazione nello Stretto di Hormuz. L’idea sarà anche grandiosa, ma l’entusiasmo con cui è stata accolta non sembra inserirsi in questa categoria. Trump ha invitato inglesi, francesi, giapponesi, cinesi, sudcoreani e «altri Paesi» a partecipare a un «lavoro di squadra» nel Golfo, «diversi invieranno navi da guerra». E ha aggiunto: «Abbiamo distrutto il 100% del potenziale militare, ma gli iraniani possono ancora mandare droni e posare mine», l’avvertimento del presidente Usa. Da

Seul promettono che ci penseranno e che «comunicano da vicino con gli Usa». La Sud Corea è uno dei Paesi che più dipende dal greggio che transita da Hormuz. Trump prevede di annunciare in settimana che diversi Paesi hanno accettato di formare una coalizione che scorterà le navi lungo lo Stretto di Hormuz.

Il Giappone non esclude di partecipare e il presidente del partito liberal-democratico al potere, Takayuki Kobayashi, sostiene che da un «punto di vista legale l’ipotesi non può essere scartata, ma visto che la disputa è ancora in corso, dobbiamo valutare con prudenza». Il Giappone negli ultimi anni ha annacquato la postura pacifista incastonata nella sua Costituzione, ma l’articolo 9 resta in vigore anche se la premier Sanae Ta-

kaichi non ha nascosto l’intenzione di rivedere la Carta nata dopo la Seconda Guerra Mondiale. In dicembre Tokyo ha approvato il bilancio record per la difesa, pari a 58 miliardi di dollari per il 2026 e incrementato produzione e acquisto di intercettori e droni. I cinesi mantengono il silenzio e sottolineano che si lavora «in modo costruttivo per la de-escalation e il ripristino della pace». È una partita complessa quella che riguarda la Cina e gli Usa: il primo aprile (fonti Usa, mancano conferme cinesi sulla data) Trump e Xi Jinping si vedranno in un bilatera-



Peso: 1-8%, 2-60%, 3-10%

le a Pechino. Ieri a Parigi si sono visti Scott Bessent, segretario al Tesoro Usa, Jamieson Greer, rappresentante per il Commercio, e He Lifeng, vicepremier cinese per preparare il summit. In agenda questioni di «interesse reciproco», cui ora non sfuggirà la crisi mediorientale. Le dichiarazioni che escono da Washington sulla durata del conflitto non lasciano intravedere una fine per quando Xi e Trump si vedranno. Anche se Chris Wright, segretario all'Energia, dice che «questo conflitto arriverà alla fine nelle imminenti settimane, potrebbe essere prima che poi». Ma dettagli o finestre temporali non ne ha offerti. Il presidente Usa ha ribadito di non voler trattare con la Repubblica islamica perché «i termini di un'intesa non sono ancora buoni». Ma di negoziati non par-

la nemmeno Teheran. Trump sempre alla Nbc ha fatto riferimento a Mojtaba Khamenei, ha detto di non sapere se è vivo, «se lo si arrende».

Trump nel suo invito a darsi da fare per Hormuz ha citato anche Regno Unito e Francia. La posizione francese resta quella espressa da Catherine Vautrin, titolare della Difesa, giovedì: «Ad ora non c'è nessuna ipotesi di inviare alcuna nave nello Stretto di Hormuz». La portiere Charles de Gaulle resterà nel Mediterraneo. Oggi si troveranno gli ambasciatori Ue e discuteranno della possibile estensione oltre lo Yemen dell'operazione Aspides di pattugliamento dell'area del Mar Rosso contro incursioni degli Houthi. L'idea è allargarla a Hormuz.

Il Regno Unito ascolta e reagisce più attivamente. Ed Mili-

band, segretario di Stato dell'Energia dagli schermi della Bbc, ha sottolineato che Londra «parla con gli alleati per vedere come aiutare corridoi d'acqua vitali». Non ci sono navi cacciamine nella zona, la HMS Dragon è a Cipro. Si lavorerebbe su un sistema di droni in grado di volare con traiettorie «ingannevoli» per le mine che deflagrerebbero «pensando» di aver nel mirino una nave. Ieri è toccato all'ambasciatore Usa all'Onu, Mike Walz, rinnovare l'invito ad alleati e parti interessate a Hormuz: «L'Iran non può tenere ostaggio le vostre economie: accogliamo con favore, incoraggiamo e persino esigiamo la vo-

stra partecipazione per tutelare l'economia». Gli Usa stanno esplorando ogni opzione per «liberare» Hormuz e piegare allo stesso tempo l'Iran. Trump ha evocato nuovi raid «anche per divertimento» contro l'isola strategica di Kharg. Mentre Sean Duffy, segretario ai Trasporti, ha confermato un'idea già avviata la scorsa settimana, il sostegno del governo a un piano assicurativo per gli armatori delle navi in attesa di varcare Hormuz. Sarebbero circa un migliaio quelle ancorate nella zona. Un numero di un terzo inferiore al totale di navi che attraversano mensilmente lo Stretto. —



“

Donald Trump

L'Iran vorrebbe stringere un accordo, ma i termini dovrebbero essere molto solidi e ancora non lo sono

Nel frattempo bombarderemo a tappeto le coste e continueremo a colpire le navi iraniane non in mare

Bruxelles pensa di rafforzare l'operazione Aspides Oggi il vertice

Iraid
Soldati israeliani e guardie di frontiera sul luogo dell'impatto di un proiettile proveniente da un attacco iraniano nel sud di Tel Aviv



“

Ed Miliband
Segretario di Stato Gran Bretagna

Stiamo valutando tutte le opzioni possibili per garantire la sicurezza dello Stretto



“

Johann Wadepuhl
Ministro Affari Esteri Germania

La missione navale non è stata efficace nemmeno nel Mar Rosso, sono molto scettico sulla sua estensione





VAHIDSALEMI/AP



Peso:1-8%,2-60%,3-10%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Rincari, Schlein attacca “È la guerra di Trump non paghino gli italiani”

Centrosinistra in pressing sul governo: “Lento sul caro-energia”
Dubbi anche nella maggioranza per le misure ridotte

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il governo sta ancora studiando le contromisure ai rincari dell'energia, ma tra le file dei partiti di maggioranza non si respira un grande ottimismo. Piuttosto, un misto di timori e di rassegnazione.

Sono in cantiere due provvedimenti che vedranno la luce la prossima settimana: un bonus carburante per le famiglie con Isee inferiore a 15mila euro e un credito di imposta per gli autotrasportatori. Per le associazioni dei consumatori sono «il solito palliativo inutile». Se nel centrodestra il giudizio non è così *tranchant* - «È una prima risposta», spiega una fonte dell'esecutivo di FdI -, è tuttavia diffusa l'idea che siano misure non sufficienti a rasserenare il Paese: «Non è certo così - prosegue - che

pensiamo di prendere voti. Qui si tratta solo di limitare i danni». Non è un caso che il governo cerchi di lanciare la palla delle responsabilità in Europa e che, dall'altra parte, il centrosinistra attacchi frontalmente proprio su questo tema.

È la segretaria del Pd Elly Schlein ad alzare il pressing più forte su Palazzo Chigi. «I giorni stanno scorrendo e

gli italiani non vogliono pagare le guerre illegali di Trump e Netanyahu». Attacca affondando il colpo dove fa più male. Sulla mancata reattività del governo di fronte al rialzo dei prezzi, innanzitutto. E rilancia la sua proposta di intervenire attivando subito le “accise mobili”, un meccanismo che permette di usare l'extraggettito per abbassare il prezzo di benzina e gasolio al distributore, seppur di pochi centesimi. Ipotesi che era stata spalleggiata anche da Forza Italia e da Fratelli d'Italia ma che sembra uscita, per ora, dal panierino del ministero dello Sviluppo economico. Forse, anche per la sua portata.

Il leader di Forza Italia e vicepremier Antonio Tajani cerca di reagire alle difficoltà. Sui tempi di risposta del governo all'aumento dei costi dell'energia predica calma: «L'importante non è fare in fretta ma fare bene». Poi, aggiunge, «bisogna vedere quanto dura questa crisi e quale sarà sua portata». Lancia, però, la palla delle responsabilità in Europa: «Serve un intervento a livello europeo», dice intervenendo su Rete4. Per alleviare il problema dell'impennata delle quotazioni del gas, per il vicepremier «bisognerebbe intervenire sulla for-

mazione del prezzo del gas alla borsa di Amsterdam, magari mettendo un tetto alle quotazioni, ma facendolo con un'azione coordinata a livello internazionale». Tajani è cosciente, però, che questa è una strada lunga, piena di ostacoli e di contrarietà tra i nostri partner europei, e che difficilmente si rivelerà fruttuosa. La medesima richiesta era stata formulata nelle fasi iniziali della guerra in Ucraina, dopo lo stop al gas russo, ma anche in quel caso senza fortuna. Ecco perché tra i banchi del centrodestra c'è qualche preoccupazione per gli effetti che la crisi avrà sul consenso nei confronti dell'esecutivo.

Il centrosinistra, dal canto suo, in questo momento mostra di non avere alcuna intenzione di andarsi a sedere al tavolo sulla crisi iraniana al quale è stato invitato da Giorgia Meloni. L'attacco di Teheran alla base militare italiana in Kuwait non incide su questa strategia. «Un possibile cambio di posizione non è legato agli avvenimenti, bensì all'atteg-



Peso: 8-53%, 9-9%

giamento e alle parole del governo», fanno sapere da Avs. Non una chiusura definitiva, dunque, ma non è questo il momento di tendere una mano al centrodestra, nel momento in cui è più in difficoltà. Semmai, dice il co-leader di Avs Angelo Bonelli, «è ora che Meloni torni a riferire in Aula». Partecipa in resta anche la de-

putata del Movimento 5 stelle Chiara Appendino, che ricorda al governo la minaccia di una stangata da 14 miliardi di euro tra rincari di benzina e bollette, di fronte alla quale «è immobile, incapace e, quel che è peggio, totalmente scollegato dalla realtà. Hanno gettato la spugna sulle accise e hanno per-

sino avuto l'arroganza - sottolinea Appendino - di sostenere che tagliare il prezzo alla pompa "aiuti i ricchi". È un insulto intollerabile». —

S Le nubi della guerra sul governo

1 Il costo dell'energia
Le ultime stime dicono che il rincaro delle bollette sui bilanci delle famiglie potrebbe toccare i 9,3 miliardi di euro. Il gasolio, fondamentale per l'autotrasporto, ha superato invece i 2 euro al litro.

2 Gli italiani all'estero
Sono stati fatti rientrare dalla Farnesina circa 30 mila italiani che si trovavano nella regione del Golfo e anche in Paesi del sud-est asiatico rimasti tagliati fuori dal blocco dello spazio aereo

3 L'impegno militare
Sono circa 2500 i militari italiani dispiegati nel Medio Oriente, tra Iraq, Kuwait, Libano e Paesi del Golfo. L'Iran ha colpito tre volte la base in Kuwait e una volta quella di Erbil, in Iraq, senza feriti

Fdl: "Gli interventi sull'aumento dei prezzi ora in cantiere saranno una prima risposta"

Campagna a 360 gradi
La segretaria del partito democratico Elly Schlein al termine del comizio a Bologna

Il vicepremier Tajani invoca l'aiuto dell'Europa: "Serve un suo intervento"



Peso:8-53%,9-9%

Chi brandisce la Bibbia per lanciare le bombe

VITOMANCUSO

Qualche giorno fa il segretario alla Difesa alias ministro della guerra degli Usa Peter Hegseth ha concluso un discorso ai militari citando l'incipit del salmo 144: «Benedetto il Signore, mia roccia, che addestra le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia». - PAGINA 13

Il teologo: nello stesso libro vengono sostenuti il bene e il male, la luce e le tenebre, l'amore e l'odio

Dio, Trump e la guerra delle Scritture Così c'è chi piega la Bibbia ai propri fini

L'ANALISI



VITOMANCUSO

Qualche giorno fa il segretario alla Difesa alias ministro della guerra degli Usa Peter Hegseth ha concluso un discorso ai militari citando l'incipit del salmo 144: «Benedetto il Signore, mia roccia, che addestra le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia». Avrebbe potuto citare altri passi dello stesso tipo, visto che la Bibbia ebraica ne abbonda. Per rimanere ai salmi: «Il giusto godrà nel vedere la vendetta, laverà i piedi nel sangue dei suoi nemici» (58,11); «Tu, Signore, Dio degli eserciti, Dio d'Israele, alzati a punire tutte le genti» (59,6); e ancora rivolgendosi a Babilonia: «Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra» (137,9). Persino ai neonati viene augurata la morte, e che tipo di morte.

Se però Hegseth fosse stato il responsabile di un ipotetico ministero della pace avrebbe lo stesso potuto citare la Bibbia, perché essa presenta anche pagine proto-pacifiste che fanno fiorire il seme dell'utopia. Per esempio: «Dio farà cessare le guerre sino ai confini della terra, romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà nel fuoco gli scudi» (salmo 46,10).

La Bibbia è violentemente nazionalista e al contempo pacificamente universalista. Così prescrive il Deuteronomio: «Nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità non lascerai in vita alcun vivente ma li voterai allo sterminio» (20,16-17). Così invece profetizza Isaia: «In quel giorno Israele sarà il terzo con l'E-

gitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti dicendo: Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità» (19,24-25). Siamo al cospetto della somma contraddizione ed è inevitabile chiedersi se la Bibbia promuova più la guerra o la pace. La risposta non è difficile: dipende da chi la legge. E dal perché. La Bibbia, diceva Hegel, è «un naso di cera» che ognuno modella a piacimento nella forma che più gli conviene.

Non è per nulla vero che la Bibbia trasmette l'oggettività della rivelazione divina, perché essa, come indica già il suo nome che viene dal greco e significa "libri", è plurale, e in questa sua disordinata pluralità vi si legge pressoché tutto: il bene e il male, la luce e le tenebre, la pace e la guerra, l'amore e l'odio, la violenza e la non-violenza. E ognuno ne estrae ciò che più gli conviene. Lo mostra alla perfezione la storia sia dell'ebraismo sia del cristianesimo con le sue innumerevoli contraddizioni.

I pastori evangelici che sostengono Trump (talora riuniti alla Casa bianca in preghiera con lui) leggono la Bibbia trovando le motivazioni della politica del loro presidente che diffonde odio e morte nel mondo. Nulla di nuovo se già Spinoza scriveva: «La religione non corrisponde più al sentimento di carità, ma alla disseminazio-



Peso: 1-3%, 13-90%

ne della discordia tra gli uomini e alla propagazione di un odio crudele». Allo stesso tempo però anche i preti e i missionari che curano i migranti e si oppongono alla politica di Trump trovano nella Bibbia le pagine a sostegno della loro azione. Ognuno nella Bibbia trova ciò che gli serve.

Ma la domanda a questo punto diventa: se la Bibbia è un naso di cera, che cosa non lo è? Esiste qualcosa di fronte a cui la volontà di potenza dell'uomo si fermi e ascolti e obbedisca? Esiste anche solo una pagina a cui tutti si sottomettano e dicano sì? Certo, la gran parte degli esseri umani è costretta a obbedire alla legge perché altrimenti interviene la sanzione dell'autorità, ma così non è per coloro che disponendo dell'autorità la usano a loro piacimento. Per essi non esiste più legge, non ci sono più regole, fanno a pezzi il diritto, impongono il loro arbitrio, e noi oggi, a causa loro, siamo alla vigilia della tirannide. Ma non è sempre stato così? I faraoni che facevano scolpire se stessi tra gli Dei, come Ramses II ad Abu Simbel, non agivano forse nello stesso modo? E che dire di Caligola e di Nerone? E dei Papi che per secoli hanno promosso l'Inquisizione bruciando uomini e libri, e giungendo a proclamare se stessi infallibili?

In realtà però io non penso che sia sempre stato così, abbiamo conosciuto anche il volto giusto e buono del potere, con faraoni giusti, imperatori giusti, papi giusti e persino santi. Oggi però, caduta l'autorità normativa della Bibbia, caduta l'autorità infallibile del Papa e delle chiese, caduta anche l'autorità della politica in quanto creatrice di diritto e di ordine internazionale, oggi, quando appare evidente l'imperio della forza anticamera della tirannide di cui Trump e i suoi solerti servitori sono la personificazione, oggi, quando l'intelligenza artificiale governata da una ristrettissima élite ci presenta il Grande Fratello di Orwell come uno scenario del tutto realistico del nostro futuro, oggi, io chiedo, che cosa rimane a chi si sente diverso e percepisce di non poter rinunciare

agli ideali del bene, della giustizia e della migliore umanità?

Già un secolo fa Simone Weil si poneva questa domanda e rispondeva così in uno scritto mirabile del 1934 intitolato *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*: «Soltanto dei fanatici possono attribuire valore alla propria esistenza unicamente nella misura in cui essa serve una causa collettiva; reagire contro la subordinazione dell'individuo alla collettività implica che si cominci col rifiuto di subordinare il proprio destino al corso della storia». L'equazione salvifica è quindi la seguente: Io ≠ Storia, laddove il termine "storia" equivale ora a Stato, ora a Partito, ora a Chiesa, ora a Bibbia, ora a qualunque altra "causa collettiva". Simone Weil proseguiva dicendo che tale differenza «permetterebbe a chi vi si impegnasse di sfuggire al contagio della follia e della vertigine collettiva tornando a stringere per conto proprio, al di sopra dell'idolo sociale, il patto originario dello spirito con l'universo».

Parole bellissime, che mi rimandano a quelle scritte da Hannah Arendt in risposta a Gershom Scholem che, dopo aver letto *La banalità del male*, l'aveva accusata di non nutrire ciò che la tradizione ebraica chiama Ahabath Israel, l'amore per il popolo ebraico: «In te, cara Hannah, non ne trovo traccia». Lei gli rispose così: «Hai perfettamente ragione - non sono animata da alcun "amore" di questo genere». E proseguiva: «Nella mia vita non ho mai "amato" nessun popolo o collettività - né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né nulla di questo genere. Io amo "solo" i miei amici e la sola specie d'amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone». Da queste due straordinarie donne ebrae del Novecento giunge a noi ancora oggi ciò che si potrebbe a ragione denominare "parola di Dio" ben più di molte pagine bibliche. —

Secondo il filosofo Hegel il sacro testo è un naso di cera che ognuno modella a piacimento nella forma che più gli conviene

Può essere violentemente nazionalista e al contempo pacificamente universalista a seconda di quale parte si legge

S Hanno detto



Peter Hegseth ministro Usa della Guerra, cita il salmo 144 della Bibbia: "Benedetto il Signore, mia roccia, che addestra le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia"



Simone Weil scrittrice: "Soltanto dei fanatici possono attribuire valore alla propria esistenza unicamente nella misura in cui essa serve una causa collettiva"



Hannah Arendt in risposta a Gershom Scholem: "Nella mia vita non ho mai amato nessun popolo o collettività. Io amo solo i miei amici e credo nell'amore fra le persone"



Peso: 1-3%, 13-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



In preghiera Il presidente Donald Trump, 79 anni, riceve nello Studio ovale i pastori evangelici che lo sostengono e che invocano su di lui protezione e guida. L'immagine, rilasciata nei giorni scorsi dalla Casa Bianca, apre il dibattito sul rapporto tra religione, potere e guerra negli Usa



Peso:1-3%,13-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MINI JIHADISTI TRA DI NOI

Scatta l'allarme radicalizzazione islamica nelle carceri italiane
Sono 19 i minori detenuti per reclutamento e apologia del terrorismo

Arditti a pagina 2



ALLARME RADICALIZZAZIONE ISLAMICA

Minijihadisti già tra noi (E non così mini)

*Sono 19 gli under 18 detenuti in istituti penali per minorenni o nelle comunità educative
Reati contestati legati ad apologia del terrorismo, reclutamento o atti preparatori*

DI ROBERTO ARDITTI

Adesso vediamo se i soliti noti della giustificazione a tutti i costi, della sociologia "prêt-à-porter", verranno a dirci che non c'è problema, che è tutto normale (o magari che è colpa nostra, che non sappiamo integrare). I numeri parlano chiaro: in Italia, dietro le sbarre degli Istituti Penali per Minorenni (IPM) o

nelle comunità educative, si nasconde un fenomeno allarmante: la radicalizzazione islamica tra i giovani, spesso di seconda generazione. Non si tratta di casi isolati, ma di un trend in espansione assai significativa: sono ben 19 i minori detenuti per reati legati all'apologia del terrorismo jihadista, al reclutamento o ad atti preparatori. Età media: 16

anni. Giovani pronti a esaltare la jihad online, influenzati da siti islamisti e dal clima post-7 ottobre 2023, data spartiacque che ha segnato un'impennata del fenomeno. Lo riscri-



Peso: 1-19%, 2-31%, 3-5%

vo perché deve essere chiaro: dal 7 ottobre il fenomeno cresce esponenzialmente, proprio mentre esplose la retorica ProPal. Solo chi non vuole farlo può non capire. La lista, dunque, è assai eloquente. Su 19 casi, 14 sono italiani di seconda generazione, nati qui ma con radici straniere. Poi ci sono due marocchini, un tunisino, un egiziano. Diciassette maschi, due femmine. Età dai 15 ai 18 anni. La condizione? Dodici in comunità educative, sei in IPM, uno in libertà vigilata. Primo aspetto di cui prendere nota: molti provengono da famiglie moderate, non radicalizzate, prive di connotazioni islamiste e ben inserite socialmente ed economicamente. Ma proprio qui scatta la protesta (indotta) dei ragazzi: cercano identità e disciplina che non trovano a casa, contestando ai genitori di aver perso le «radici».

I dati generali sugli IPM fotografano il contesto complessivo: 538 minori presenti al marzo 2026, su una capienza di 572. Di questi, 316 italiani, 222 stranieri. Minorenni: 333 (192 italiani, 141 stranieri). Giovani

adulti: 205. Minori non accompagnati: 92. L'Africa domina tra gli stranieri: 172, con 77 tunisini, 41 egiziani, 35 marocchini. Proprio da queste nazionalità provengono molti radicalizzati. Gli istituti più affollati? Nisida (75 detenuti), Milano (54), Roma (55), Torino (49). Ma torniamo ai «radicalizzati». Come finiscono in quelle condizioni? Qui c'è il secondo aspetto essenziale: il reclutamento. Sappiamo che il fenomeno è in fortissima espansione dal 2025-2026, legato alla retorica Pro-Pal dopo il 7 ottobre. I reati che vengono loro contestati ci parlano di apologia e proselitismo online, su dark web o siti islamisti sunniti. Ragazzi intrappolati alla ricerca di identità. Al web però si aggiunge una martellante campagna di odio che viaggia nelle moschee, dove, attenti a non essere scoperti, predicatori di ogni genere istigano, esaltano, propongono. Molti si lasciano coinvolgere, a volte anche per fragilità (ma non può essere una scusante). E poi c'è anche chi finisce in carcere per droga o rapina ma poi si trasforma: barba lunga, preghiere os-

sessive, rifiuto di cibi «contaminati», aggressioni ai cani antidroga. Particolarmente allarmante l'ostilità verso le donne: rifiutano contatti con psicologhe, educatrici, agenti di polizia penitenziaria (il 90% degli educatori è femminile, e questo crea problemi enormi). Già le donne. Abbiamo visto che anche qualche ragazza è stata arrestata: per molti versi sono le più esaltate, capaci di esaltazione pubblica e privata della poligamia (tanto per fare un esempio). Insomma, grazie ad alcune inchieste e al lavoro negli IPM stiamo cominciando a capire il fenomeno. Possiamo quindi dire che tutto è sotto controllo, che sappiamo chi, dove, come cerca o promuove affiliazioni di questi tipo? La risposta è no, dolorosamente no. E siamo al terzo punto rilevante. La verità è che intercettiamo la punta dell'iceberg. In buona sostanza ignoriamo tutto, tranne ciò che affiora per rilevanza penale. Di seconde generazioni e minori non accompagnati sappiamo quasi nulla: zero background, false dichiarazioni a ripetizione, nessuna voglia di collaborare

alle inchieste. Un esempio (semplicemente clamoroso)? I pakistani maschi, che in casi numerosissimi si dicono omosessuali per ottenere l'asilo. È del tutto evidente che mentono, ma spesso funziona. Di fatto, stiamo allevando una generazione ignota, con rischi da maranza a baby gang a jihad. Questi 19 sono segnale preciso di un'emergenza sommersa. L'Italia deve agire: controlli su immigrazione, monitoraggio online, rimpatri. Altrimenti, i «minijihadisti» diventeranno jihadisti tout court. Tutti? No. Ma qualcuno di sicuro.



VERSO IL REFERENDUM

Il senatore M5S chiede al Csm il fascicolo della pm Gallucci. Fdi: precedente rischioso

L'«invasione» di Scarpinato Indaga sulla giudice del Sì

Scarpinato indaga sulla pm del Sì senza averne motivo. Il pentastellato chiede al Csm il fascicolo della pm Gallucci. E Fdi presenta un'interrogazione: «Precedente rischioso».

Sirignano a pagina 4

IL CASO

Ossessione di Scarpinato Indaga sulla pm del Sì senza averne motivo

*Il pentastellato chiede al Csm il fascicolo della pm Gallucci
E Fdi presenta un'interrogazione: «Precedente rischioso»*

EDOARDO SIRIGNANO
e.sirignano@iltempo.it

«Scarpinato ha presentato una richiesta di accesso agli atti della mia carriera». È la rivelazione di Anna Gallucci, magistrato di lunga esperienza, che oggi ricopre la funzione di Pubblico Ministero a Pesaro. La togata, intervenuta a Fano, in occasione di un incontro pubblico dedicato al referendum sulla giustizia, ha raccontato che il senatore del Movimento 5 Stelle - già procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo e oggi esponente di spicco del movimento politico guidato da Giuseppe Conte - avrebbe presentato al

Consiglio Superiore di visionare il fascicolo professionale relativo alla sua carriera. La richiesta, secondo quanto riferito dalla stessa giudice, sarebbe stata presentata nella qualità di parlamentare, allegando anche il tesserino di riconoscimento. Si tratta, dunque, di una circostanza singolare, considerando che la documentazione inerente la carriera di un magistrato è custodita dal Csm e contiene dati sensibili coperti dalla privacy. La vicenda, poi, si inserisce in un contesto già noto, tenendo conto che la dottoressa si era notoriamente espressa a favore della riforma proposta

dal ministro Nordio, spiegando il perché, a suo avviso, il tema dell'indipendenza della magistratura viene sempre presentato in maniera fuorviante e strumentale dai sostenitori del No e quali siano, invece, i reali poteri che hanno oggi i procuratori capo e procuratori generali alla luce dei casi concre-



Peso: 1-5%, 4-26%

ti, ponendo così più di un semplice campanello d'allarme. Stiamo parlando d'altronde, della stessa professionista, finita nel mirino di una certa sinistra, per la famosa intervista, rilasciata alla Verità, in cui dichiarava: «Stavo indagando su tutti i partiti e la procura disse: punta sulla Lega».

Al convegno, in cui emerge il nuovo caso legato all'esponente pentastellato, era presente anche Antonio Baldelli, deputato di Fratelli d'Italia e promotore dell'iniziativa, il quale ha annunciato la presentazione di un'interrogazione parlamentare sulla strana vicenda: «Ritengo doveroso - sottoli-

nea - fare piena luce su quanto accaduto per sapere se una richiesta di questo tipo sia ammissibile e se possa essere evasa. In particolare occorre chiarire se sia corretto che un esponente politico, qualificatosi come parlamentare, possa richiedere l'accesso agli atti relativi alla carriera di un magistrato e sulla base di quale titolo possa accedere a queste informazioni».

Dalle notizie, emerse nel dibattito, aggiunge il parlamentare, «la richiesta apparirebbe formulata in termini generici e non sembrerebbe indicare uno specifico interesse diretto, concreto e attuale,

che normalmente costituisce il presupposto per l'esercizio del diritto di accesso agli atti».

Se così fosse si porrebbe una questione rilevante sul piano istituzionale, perché potrebbe configurarsi, a suo dire, «un precedente potenzialmente rischioso e suscettibile di essere percepito come un utilizzo improprio dello strumento».

Il caso, dunque, ora, è destinato ad approdare tra i corridoi dei palazzi romani. Non è da escludere un acceso confronto in quel di Montecitorio, considerando l'avvicinarsi della consultazione, prevista per il 22 e 23 marzo, e i

toni sempre più accesi su un tema, su cui basta una semplice scintilla per innescare uno spaventoso incendio.

Roberto Scarpinato
Senatore del M5S e già procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo



Peso:1-5%,4-26%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

VISTI DA LONTANO

**La parabola
di Landini
il sindacalista
nel pallone**

DI CONTE MAX

a pagina 8



VISTI DA LONTANO

**La parabola di Landini
il sindacalista nel pallone
Sognava di fare il calciatore
ma fa il politico senza partito**

*Da leader della Cgil si è distinto per i cortei pro Venezuela e Khamenei
È in sintonia con Schlein però in passato fu deluso da Renzi e Draghi*

DI CONTE MAX

Da piccolo gli piaceva tantissimo giocare a pallone. Lui è Maurizio Landini, reggiano d'Appennino, nato a Castelnovo ne' Monti, una carriera nel sindacato cominciata nel lontano 1985 (quando ancora nel mondo c'erano l'Unione Sovietica, il muro di Berlino e in Italia il Pci) che lo ha portato nel 2010 a diventare leader della Fiom - i metalmeccanici della Cgil - e poi, dal 2019, segretario generale della Cgil.

Ma torniamo all'amore landiniano per il calcio: «Mi piaceva tantissimo giocare a calcio - spiegò nell'ottobre del 2014 in una intervista a Silvia Truzzi per *Il Fatto Quotidiano* - sognavo di farlo per

mestiere. Non avevo i mezzi. Correvo tanto, ero molto generoso, ma i piedi non erano buoni. Ero uno come tanti, un mediano, come quello di Ligabue. Oggi purtroppo non ci riesco più, sono completamente fuori allenamento. Però nemmeno pensavo che avrei fatto il



Peso: 1-2%, 8-79%

sindacalista: mi immaginavo che avrei fatto l'operaio saldatore». Il titolo di quell'intervista merita di esser citato ancora oggi, nonostante siano trascorsi più di undici anni: «Altro che leader della nuova sinistra. Da piccolo sognavo di fare il calciatore». È andata diversamente, e il sindacalismo, con la politica di rimbalzo, ha preso il sopravvento e oggi, nel 2026 in tempi di guerre sparse per il mondo e alla vigilia del referendum sulla giustizia in Italia, Landini dice la sua su tante cose (anche politiche) e non solo sul lavoro. A inizio di marzo, a proposito del referendum che si terrà il 22 e il 23 di questo mese, il nostro ha fatto sentire la sua voce sottolineando che questo referendum «non affronta in alcun modo i veri problemi della giustizia» e aggiungendo pure che questa consultazione «non nasce da una richiesta popolare» e che molti cittadini «non sanno ancora su cosa siano chiamati a votare». Non sappiamo che idea abbia degli italiani Landini ma su questo si sbaglia, e di grosso, perché i cittadini e le cittadine del nostro Belpaese non hanno bisogno di pedagogia ma di scegliere, cosa che questo referendum permetterà loro di fare. Sempre ai primi di marzo di quest'anno il leader della Cgil ha fatto sapere pure come la pensa sulla guerra israelo-americana all'Iran: «Siamo di fronte a una situazione molto complessa e pericolosa perché in realtà siamo in presenza di uno sdoganamento della guerra e, anche in questo caso, d'una guerra messa in campo fuori da qualsiasi regola del diritto internazionale». Non è mancata, in questo caso, neppure una critica al governo di centrodestra guidato da Giorgia Meloni (criticarlo è uno degli esercizi preferiti di Landini): «Singolare che il nostro governo non sapesse assolutamente nulla di quello che stava succedendo. Come movimento sindacale ci batteremo in tutti i luoghi possibili, insieme al sindacato europeo e mondiale, per contrastare questa cultura della guerra e per affermare i valori della democrazia e dei diritti dei popoli». A parte che dell'attacco all'Iran non sapevano nulla né l'Unione europea né le cancellerie dei paesi del Vecchio Continente, compreso il socialista spagnolo Pedro Sánchez che a Landini piace tanto, la sua ricetta

contro le guerre appare, così come l'ha detta, un vasto programma. Non perché le guerre non siano possibilmente da evitare ma perché per farlo occorre misurarsi con la realtà, anche la peggiore. Questo è il compito, anche ingrato, della politica a cui Landini da bambino preferiva il calcio. È andata diversamente. Così tanto diversamente che oggi, su molte iniziative, il sindacalista Maurizio Landini si ritrova spesso in sintonia con Elly Schlein, la leader del Partito democratico. Sono insieme nella battaglia per il no al referendum, insieme nel criticare ferocemente l'aumento delle spese militari e sono ancora in coppia nel chiedere la patrimoniale e il salario minimo. Insomma, un asse politico. Lo si capisce bene guardando le parole che la leader del Partito democratico ha usato, a inizio marzo, intervenendo dal palco della sede della Cgil di Torino: «Non sono mancate le idee - ha sottolineato parlando alla platea - è mancata l'unità. Oggi stiamo ricucendo le fratture del passato». Di certo quelli che non sono mancati in questi ultimi anni sono gli scioperi della Cgil, manco fossero una panacea contro tutti i mali del mondo. Non è ovviamente così ma, in sinergia con le idee di Landini, Elly Schlein si sta spostando sempre più a sinistra, con buona pace della vocazione maggioritaria del Partito democratico auspicata in passato da uno dei suoi leader fondatori, Walter Veltroni. Per restare alla politica, è il caso di citare cosa disse Landini, nel luglio 2022, in un colloquio con Lucia Annunziata per «La Stampa». Titolo: «Io in campo ma senza un partito. Non lascerò spazio alla destra». Attacco dell'occhiello: «C'è un vuoto politico, a settembre faremo mobilitazioni di tutti i tipi». Nel pezzo, fra le altre cose, si legge riguardo a una allora paventata (da qualcuno) discesa in politica di Landini: «Ma non ci penso proprio, sarebbe come dichiarare la chiusura della Cgil». E ancora: «Se a dicembre al Congresso, che è il momento del nuovo mandato, il segretario lasciasse per gettarsi in politica, sarebbe una dichiarazione di morte del sindacato». Insomma, Landini disse alla giornalista che scendeva in campo (e qui tor-

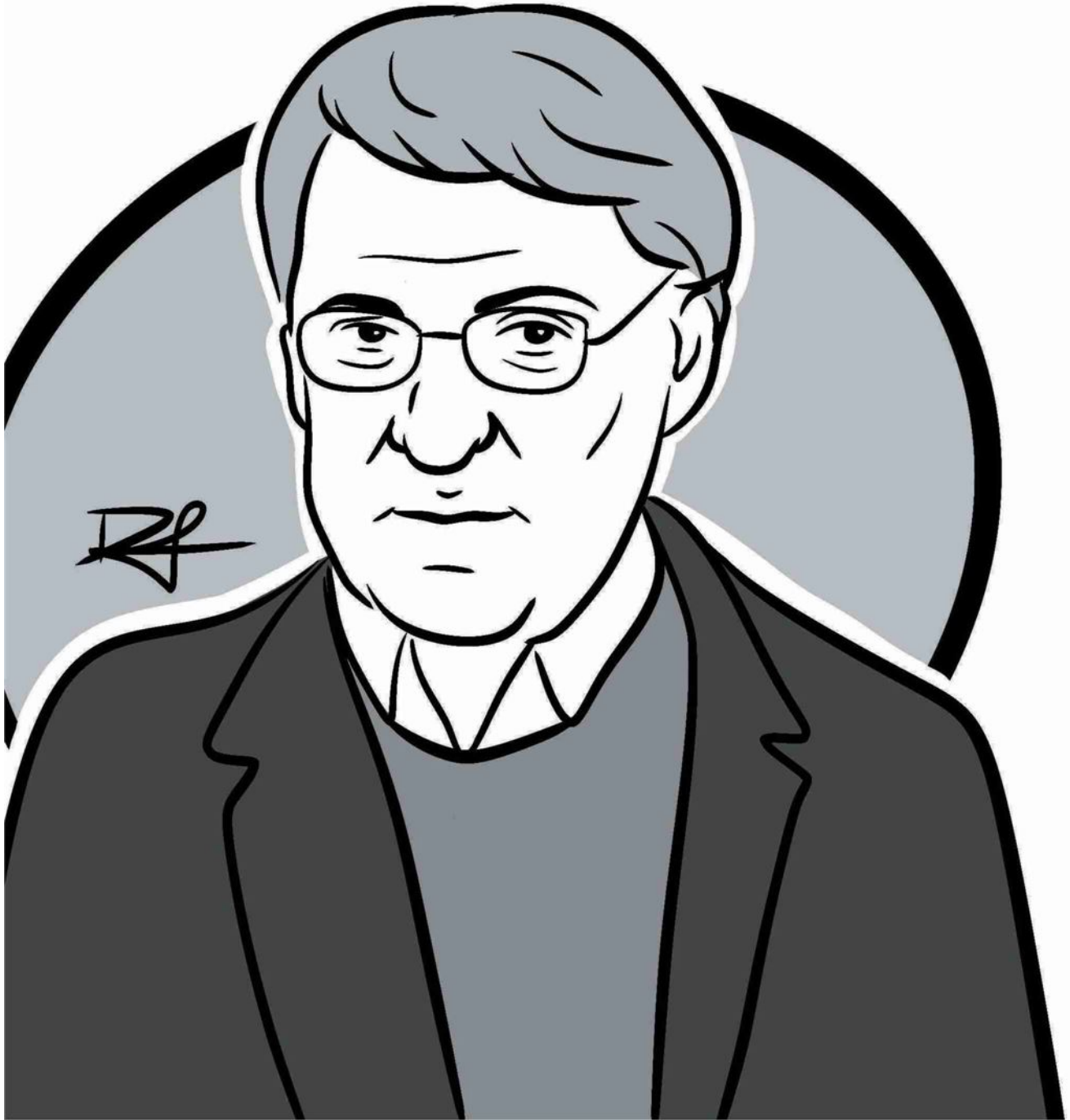
na, almeno nel linguaggio, il gioco del pallone) ma non scendeva in politica con un partito. Contento lui. Quel che è certo è che quella sua previsione del luglio 2022 - «non lascerò spazio alle destre» - è finita esattamente alla rovescia. Circa un paio di mesi dopo, alle elezioni politiche nazionali del 25 settembre - il centrodestra stravinse, scelto dalla maggioranza degli italiani, e andò al governo dove sta ancora oggi. Intendiamoci, non è stata quella né la prima (e non sarà neppure l'ultima) delusione per Landini. L'8 dicembre

2021, in un'intervista a Roberto Mania per *La Repubblica*, alla domanda «Deluso da Draghi?» (all'epoca l'ex governatore della Banca centrale europea era alla guida d'un governo sostenuto, fra gli altri, anche da Pd e 5 Stelle) il segretario della Cgil aveva risposto così: «Non è in discussione l'autorevolezza che ha dato al Paese. Vedo con preoccupazione che i partiti della maggioranza che sostengono il governo pensano più alle proprie bandierine elettorali che agli interessi dell'Italia e che considerano con fastidio il confronto con i sindacati». Anni prima, un'altra delusione per lui era stato Matteo Renzi, che da premier e leader del Pd promosse il Jobs Act e il referendum per la riforma costituzionale (bocciato nel 2016 dagli italiani) che a Landini non piacevano. Per il nostro, se avesse giocato a pallone, oggi calzerebbe un verso d'una canzone di Francesco De Gregori: Maurizio «non aver paura di sbagliare un calcio di rigore non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore». Perché sbagliare è umano. È il perseverare che è diabolico.

*Sogni di bambino
«Altro che leader
della sinistra, da piccolo
speravo di giocare
a calcio o di lavorare
come operaio saldatore»*



Peso: 1-2%, 8-79%



Peso:1-2%,8-79%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

GASOLIO OLTRE I 2 EURO. TOKYO TENTATA DAI BARILI RUSSI L'EUROPA CI RIMETTE ALLA CANNA DEL GAS

Pur di non riprendere metano e petrolio da Putin, approfittando dello stop alle sanzioni, la Commissione preferirebbe razionare i consumi e insistere con il green. Una follia che rovinerebbe le imprese e i cittadini

di MAURIZIO BELPIETRO



«Volete la pace o l'aria condizionata?». Quando Mario Draghi nel 2022 pose il suddetto

quesito, in realtà omise di dire che la scelta era tra la libertà dell'Ucraina e la bolletta di casa nostra. Tuttavia, in seguito alla guerra in Iran, la questione si ripropone e con ancora maggiore forza. (...)

segue a pagina 3

La soluzione dell'Europa: ancora austerità

Pur di non riaprire i rubinetti di Putin, sembra che la Commissione voglia tornare alla ricetta del 2022, quando Draghi ci chiedeva di scegliere tra pace o condizionatore, cioè tra Kiev e un salasso. Ma i razionamenti energetici, uniti al green, saranno un suicidio

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) Gli italiani sanno quanto costò la decisione di appoggiare la resistenza di Kiev all'aggressione russa. A carico dei contribuenti non furono scaricati soltanto i costi degli aiuti alla popolazione ucraina, ma anche quelli indotti dal conflitto, ovvero il rincaro dei combustibili fossili, che si tradusse in un generale aumento dei prezzi.

Ora, a seguito del bombardamento di Teheran da parte di Stati Uniti e Israele, si ritorna alla domanda iniziale: vogliamo sostenere la libertà dell'Ucraina o la nostra economia? Perché è evidente che, se la priorità dell'Europa è pure quella dell'Italia è la resistenza di Kiev, il nostro Paese deve dire addio alla crescita, salutare l'au-

mento del Pil, dimenticare qualsiasi riduzione del tasso d'inflazione. In altre parole, come ci fece intuire **Mario Draghi**, la libertà (dell'Ucraina) ha un costo e si tratta di un prezzo non banale. Siamo disposti a sostenere la resistenza di **Volodymyr Zelensky** e del suo popolo senza se e senza ma anche ora che la situazione, causa guerra all'Iran, volge al peggio? E allora dobbiamo prepararci a stringere di più la cinghia, perché i tempi che si ci prospettano sono ancora più difficili. Mi spiego.

Con il blocco dello Stretto di Hormuz e lo stop al transito delle petroliere ma anche delle navi cisterne che trasportano gas, l'Italia e l'Europa rischiano, se non di avere problemi di approvvigionamento energetico, quantomeno di pagare caro la crisi generata dal conflitto innescato dai bombardamenti americani e israelia-

ni. Il prezzo del greggio ha oltrepassato i 100 euro al barile e quello del gas ha avuto una fiammata. Per questo **Donald Trump** ha sospeso per trenta giorni le sanzioni nei confronti dell'India, consentendo a Nuova Delhi di comprare petrolio da Mosca. E per questo ha esteso la moratoria ad altri Paesi. Tornare a comprare petrolio e metano dalla Russia converrebbe anche a noi, per lo meno fino a che la guerra in Iran non



Peso: 1-19%, 3-55%

farà tornare forniture e prezzi a livelli normali. Però l'Europa non pare disposta a nessun passo indietro nei confronti di **Putin**. Anzi, non soltanto sembra intenzionata a riconfermare le misure fin qui adottate, ma, di fronte alla situazione venutasi a creare con il conflitto che coinvolge i Paesi del Golfo, ha una soluzione che prevede di tagliare del 15% i consumi di metano e greggio. Insomma, nessuna retromarcia sulle sanzioni a Mosca, ma neppure alcuna concessione nei confronti di chi almeno chiede un rallentamento nell'attuazione del politiche green. In altre parole, avanti tutta verso il disastro. Perché è evidente che rinunciare ai combustibili fossili che potrebbero

essere comperati da Mosca, sostituendo quelli che non giungono per via della guerra in Iran, e accelerare la transizione ecologica significa solo punire ulteriormente l'industria europea. Già molte aziende sono in difficoltà a causa delle strategie imposte da Bruxelles. Già si accumulano i dubbi nei confronti della scelta di dire no alla riapertura delle forniture russe. Se poi a tutto ciò si aggiunge un giro di vite dei consumi per far fronte alla crisi seguita al conflitto in Iran, le politiche europee somigliano molto a un suicidio. Nei giorni scorsi la Volkswagen ha annunciato il licenziamento di 50.000 dipendenti per effetto del rallentamento del mercato e, al pari dell'industria automobilistica tedesca, altri

grandi gruppi stanno facendo i conti con la caduta improvvisa delle vendite. Se poi a questo si aggiungono le follie di **Ursula von der Leyen** e compagni, il capolavoro è compiuto.

Prima ci renderemo conto degli atti di masochismo a cui ci sta condannando la Ue e meglio sarà. Magari sarà impossibile tornare indietro; almeno fermare il declino, però, non soltanto è possibile ma auspicabile. Perché la libertà si accompagna anche con la tenuta dei bilanci di famiglie e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

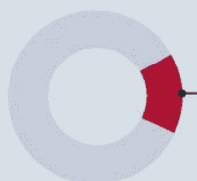
Nemmeno è stata valutata una deroga alle folli misure verdi come gli Ets

Le vendite crollano e persino Volkswagen licenzia. Ursula & C. danno il colpo finale

I PIANI DI BRUXELLES

Per affrontare la crisi energetica, la Commissione europea intende adottare il modello di austerità già sperimentato nel 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina

I provvedimenti prevedevano:



Riduzione del gas del 15%

Gli Stati membri si sono impegnati a ridurre volontariamente il consumo di gas del 15% tra agosto 2022 e marzo 2023 (poi prorogato di un altro anno), sulla base della media storica a cinque anni, con la possibilità di rendere il taglio obbligatorio in caso di «allerta dell'Unione» (Regolamento 2022/1369)



Stoccaggi obbligatori

È stato imposto il riempimento dei depositi di gas ad almeno l'80% (poi 90%) della capacità prima dell'inverno (Regolamento 2022/1032)



Risparmio elettrico

Sono stati introdotti obiettivi per ridurre il consumo di elettricità (target del 10% di riduzione volontaria e 5% obbligatoria durante le ore di punta) e per calmierare i prezzi di mercato (Regolamento Ue 2022/1854)



LaVerità



Peso:1-19%,3-55%

Le incognite dello scenario finanziario spingono il mercato

Le prospettive per la seconda metà
del 2026 rimangono positive,
seppur con alcune criticità
La spesa delle famiglie è sostenuta
da un'occupazione resiliente

Luigi dell'Olio

Lo scoppio del nuovo conflitto in Medio Oriente, con il rischio di ricadute a cascata sui costi energetici di tutto il mondo, ha aggiunto un altro fattore di instabilità per i mercati finanziari, che già da tempo mostravano segnali di surriscaldamento, soprattutto dopo la lunga corsa dei titoli legati al business dell'intelligenza artificiale. Uno scenario che potrebbe favorire ulteriormente il mercato immobiliare, tradizionalmente considerato un investimento rifugio.

Del resto, già prima dei nuovi focolai di guerra le previsioni del-

l'Ufficio Studi di Tecnocasa erano caratterizzate da un moderato ottimismo, con il 2026 atteso a 780 mila/790 mila unità compravendute, in lieve aumento rispetto al 2025 (i dati preliminari dei diversi uffici studi si collocano nel range 750 mila/760 mila). Questa spinta è alimentata non solo dalla necessità abitativa primaria, ma anche da una componente di investimento che vede nell'immobiliare una difesa contro la volatilità dei mercati finanziari.

Un ruolo cruciale in questa dinamica è giocato dal settore del credito, che vede nei mutui un pro-

dotto non solo caratterizzato da un ridotto rischio di default, ma anche l'occasione per acquisire nuova clientela alla quale proporre in seguito anche altre soluzioni dell'offerta bancaria. L'ultimo Rapporto mensile redatto dall'Abi evidenzia come a gennaio il tasso medio sulle nuove operazioni per l'acquisto di abitazioni si sia attestato al 3,47%, mezzo punto in meno rispetto a due anni fa. Il che,



rapporto a un finanziamento di lunga (o lunghissima) durata comporta un risparmio di diverse migliaia di euro. Detto in altri termini, siamo alle prese con un netto miglioramento dell'accessibilità per le famiglie. Una conferma in tal senso arriva dalla tipologia di tasso scelto, con i comparatori online che evidenziano come il 90% delle domande circa sia ancora appannaggio del fisso, sebbene questo sia ormai di diversi punti base superiore al variabile. A fronte di un calo generalizzato dei tassi, è il ragionamento di tante famiglie, si accetta di pagare una rata leggermente più alta pur di avere la certezza che la stessa non muterà nel corso dell'intero piano.

Una spinta ulteriore alla crescita del mercato immobiliare arriva dalla dinamica dei prezzi, che indica una tendenza moderata al rialzo, il che tradizionalmente spinge gli indecisi a fare il grande passo per evitare di dover pagare un prezzo più salato domani. Wikicasa riporta che a febbraio il prezzo medio richiesto per gli immobili in vendita in Italia è stato di 2.063 euro al metro quadro, con un incremento dell'1% rispetto all'anno precedente. Questo dato apparentemente contenuto nasconde in realtà una forte polarizzazione: nelle aree metropolitane e nei poli universitari la domanda è estremamente vivace, mentre nelle aree periferiche o meno servite i prezzi restano stabili o in lie-

ve contrazione. Il portale sottolinea, inoltre, che la domanda è diventata molto più selettiva: gli acquirenti non si limitano a guardare la metratura, ma analizzano con cura la conformità catastale, la qualità dei materiali e, soprattutto, l'efficienza in termini di consumi. La questione energetica è infatti il vero spartiacque del mercato odierno. Gli immobili in classe A e B godono di una sorta di corsia preferenziale sia per la velocità di vendita, che per le condizioni del mutuo. Le banche, seguendo le direttive europee, incentivano gli acquisti green con sconti sullo spread che possono arrivare anche a mezzo punto percentuale. Questo significa che una casa efficiente non solo costa meno in termini di gestione quotidiana, ma permette di ottenere un finanziamento più economico.

Tecnocasa conferma che, mentre i prezzi medi delle grandi città sono previsti in crescita tra l'1% e il 3% nel 2026, gli edifici di nuova costruzione o recentemente qualificati registrano performance nettamente superiori, trainati da una carenza di offerta di qualità rispetto a una domanda sempre più esigente.

In questo scenario, le prospettive per la seconda metà del 2026 rimangono positive, seppur con alcune incognite legate al quadro macroeconomico. La capacità di spesa delle famiglie è sostenuta da un'occupazione resiliente e da un'inflazione che sembra aver tro-

vato un punto di ancoraggio vicino all'obiettivo del 2%. Le previsioni relative al mercato delle locazioni segnala una forte tensione, con canoni previsti in salita tra il 4% e il 6%, un fattore che spinge ulteriormente molti affittuari a valutare il passaggio all'acquisto, approfittando di rate del mutuo che in molti casi risultano ormai sovrapponibili al costo dell'affitto.

Il 2026 si sta delineando come l'anno dell'equilibrio ritrovato. Gli eccessi di euforia e le fasi di paralisi sembrano appartenere al passato, lasciando spazio a un mercato maturo dove la scelta dell'immobile è guidata da criteri di qualità e sostenibilità finanziaria. Grazie al supporto costante del mercato del credito e a tassi di interesse che non sono più un ostacolo insormontabile, il mattone italiano si riscopre asset rifugio per chi investe con una prospettiva di lungo termine e, soprattutto, cerca sicurezze a fronte di un quadro generale sempre più instabile.

IL TASSO

Secondo il Rapporto Abi di gennaio il tasso medio sulle nuove operazioni per l'acquisto di abitazioni si è attestato al 3,47%



FOCUS

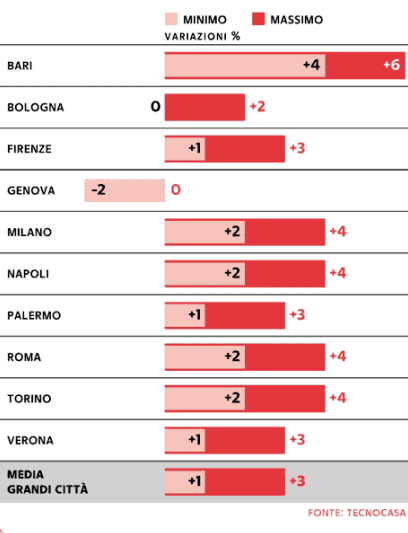
DUE ITALIANI SU TRE HANNO ACCESSO UN FINANZIAMENTO

Nel corso del 2025, la platea dei cittadini italiani con un mutuo o un prestito ha raggiunto quota 61,4%, con un progresso del 3,8% rispetto all'anno precedente. L'importo residuo (inteso come somma degli importi pro-capite ancora da rimborsare per estinguere i contratti in essere) è salito dello 0,6% rispetto al 2024, risultando pari a 31.850 euro, in virtù del peso ancora rilevante dei mutui ipotecari, che continuano ad avere un'incidenza significativa nel portafoglio delle famiglie italiane. È quanto emerge dalla Mappa del Credito realizzata da Mister Credit, l'area di Crif che si occupa di soluzioni educative per i consumatori.

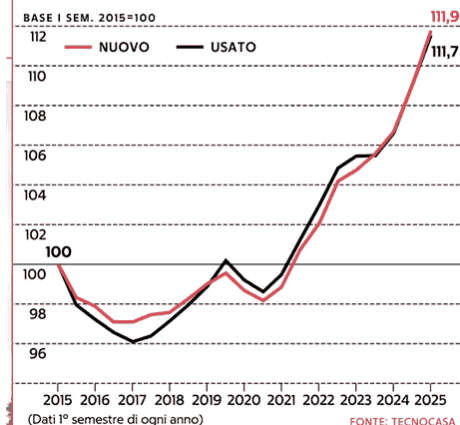


INUMERI

PREVISIONI SULLE QUOTAZIONI IMMOBILIARI 2026 VS 2025



IMMOBILIARE ITALIA ANDAMENTO DEI PREZZI



790

GLI ACQUISTI

Secondo l'ufficio studi di Tecnocasa per il 2026, le compravendite sono attese tra le 780 mila e le 790 mila unità



“

L'OPINIONE

Il 2026 si sta delineando
come l'anno
dell'equilibrio ritrovato
Gli eccessi di euforia e le
fasi di paralisi sembrano
appartenere al passato,
torna la scelta di qualità

① Una spinta
al mercato
delle case arriva
anche dai prezzi
che mostrano
una crescita lieve



Peso: 38-86%, 39-29%

RISPARMI UE VERSO GLI USA SE GIOCASSERO DI PIÙ IN CASA?

Nei prossimi giorni nel Consiglio Europeo si dovrebbe parlare dei saving investment account, lo strumento per offrire un'alternativa efficiente alla ricchezza che ogni anno va a Wall Street (invece che sui nostri 27 mercati). Letta: serve un Airbus per asset manager, polizze, banche

di **FRANCESCO BERTOLINO**

Ogni anno 300 miliardi di risparmi europei finiscono all'estero, spesso negli Stati Uniti. Sono investiti in fondi, azioni, obbligazioni e altri strumenti finanziari che vanno ad alimentare la crescita dell'economia e delle imprese americane. Fra 2016 e 2024, così, l'Ue ha finanziato circa il 40% dello sbilancio degli Stati Uniti, consentendo loro di spendere per importazioni una cifra di gran lunga superiore all'incasso dalle importazioni. Di vivere cioè al di sopra delle loro possibilità, indebitandosi con il resto del mondo: è il sogno americano, ma si alimenta in gran parte di risparmi europei. Questo flusso di capitale da una parte all'altra dell'Atlantico è in atto ormai da 20 anni e ha accelerato negli ultimi tempi, toccando i 437 miliardi nel 2024.

Quest'anno sembrava poter segnare un'inversione di tendenza. La politica estera erratica di Donald Trump, le sue minacce agli alleati globali e le sue picconate allo stato di diritto interno sembravano aver incrinato la fiducia degli investitori nelle attività finanziarie statunitensi. Un'impressione confortata dalla svalutazione del dollaro, il termometro più affidabile dell'egemonia a stelle e strisce. Così, nelle prime settimane dell'anno, secondo un'analisi di Bank of America, i fondi azionari in Europa, Giappone e altri Paesi sviluppati hanno attratto 104 miliardi di dollari, il quadruplo rispetto ai 25 miliardi raccolti dai fondi Usa.

Parentesi

La tendenza pareva destinata ad accelerare: un sondaggio di metà febbraio fra 162 gestori mondiali con 440 miliardi di masse mostrava una netta preferenza per l'euro e l'eurozona negli investimenti. Poi, però, è arrivato l'attacco israelo-americano all'Iran e i venti di guerra in Medio Oriente hanno rimesso a nudo tutte le de-

bolezze dell'Europa: dipendenza energetica, frammentazione politica e diplomatica, fragilità militare. E gli investitori sono corsi di nuovo a rifugiarsi nel dollaro (+3% sull'euro in pochi giorni), nei titoli dei colossi tecnologici americani con i loro bilanci floridi e, ovviamente, nelle azioni delle major petrolifere americane.

«Il problema è strutturale», sostiene Enrico Letta, ex premier ora decano della Scuola economica dell'Università Ie di Madrid. «Al di là delle parentesi di qualche mese, la tendenza ormai ventennale mostra un rafforzamento degli Stati Uniti anche a spese dell'Europa – prosegue Letta – oggi possiamo trarre vantaggio dalla debolezza contingente dell'America di Trump che attraversa una fase di isolazionismo e aggressività internazionale, ma servono soluzioni altrettanto strutturali per riorientare il risparmio europeo verso il mercato e l'economia reale europei». Letta ne ha proposte diverse nel suo rapporto *Much More than a Market* dell'aprile 2024 e alcune potrebbero finalmente diventare realtà entro pochi giorni. Durante il vertice informale del 12 febbraio ad Alden Biesen in Belgio — presenti Letta e Mario Draghi — i leader dei Paesi Ue hanno discusso di «come approfondire il mercato unico, ridurre le dipendenze economiche e stimolare la competitività». Il dibattito dovrebbe portare già al prossimo Consiglio europeo del 19-20 marzo a un accordo su quali azioni concrete avviare per arrivare al più presto a dare sostanza al motto «un'Europa, un mercato».

«Il mercato americano è unico, noi ne abbiamo 27, ciascuno con le sue regole, i



Peso:83%

suoi requisiti e le sue procedure – ricorda Letta, spiegando perché, con la sua liquidità e profondità, Wall Street funga da calamita per i risparmi europei. «Al vertice informale è parso di cogliere la volontà di andare avanti nell'integrazione del mercato unico per creare un'unione dei risparmi e degli investimenti — prosegue — tutto quello che sta accadendo ora rende questo obiettivo ancor più necessario».

Il pilastro di questa unione dovrebbe essere il lancio dei Savings and Investment Accounts europei, strumenti finanziari ibridi che uniscono la liquidità di un conto corrente alla possibilità di investire in azioni, obbligazioni e fondi in modo semplice, con costi ridotti e vantaggi fiscali. «Oggi le famiglie europee detengono gran parte dei loro risparmi in conti correnti e depositi improduttivi, mentre negli Stati Uniti i risparmi vanno soprattutto in prodotti di investimento che generano ritorni importanti e si trasformano in energia per l'economia reale — nota Letta — urge quindi uno strumento europeo che consenta di canalizzare i risparmi europei verso le imprese europee, garantendo rendimenti e vantaggi fiscali a chi lo sottoscrive e lo alimenta».

Le implicazioni

Certo, poi servono anche istituzioni finanziarie di dimensione europea in grado di distribuire questo prodotto, farlo comprendere ai risparmiatori e canalizzarne la raccolta verso impieghi redditizi in Europa. Attualmente, invece, gran parte della finanza europea è in mano ad aziende americane, come dimostra il predominio delle banche d'affari Usa nella consulenza e finanziamento delle operazioni straordinarie delle aziende europee. O anche la presa dei gestori americani sulla raccolta in Ue. «Nel mercato dell'asset management, la globalizzazione degli ultimi decenni ha favorito in modo particolare i player statunitensi, che hanno progressivamente aumentato la propria quota di mercato», sottolinea Stefano Cantù, partner di McKinsey.

«La presenza di operatori statunitensi tra i primi 20 player globali è infatti passata dal 69% nel 2007 all'89% nel 2024 (+20 punti percentuali), a discapito degli attori europei — calcola Cantù —. Questi ultimi, tra il 2019 e il 2023, hanno intercettato il 44% dei flussi netti in Europa, mentre gli operatori statunitensi hanno catturato il 99% dei flussi domestici». Quelle del ri-

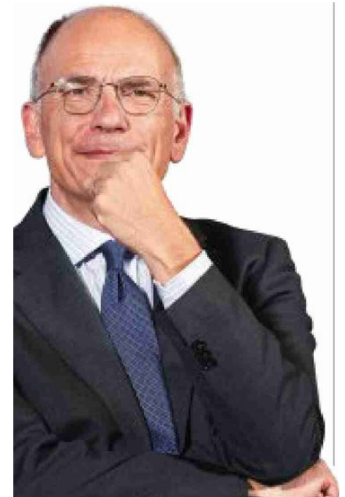
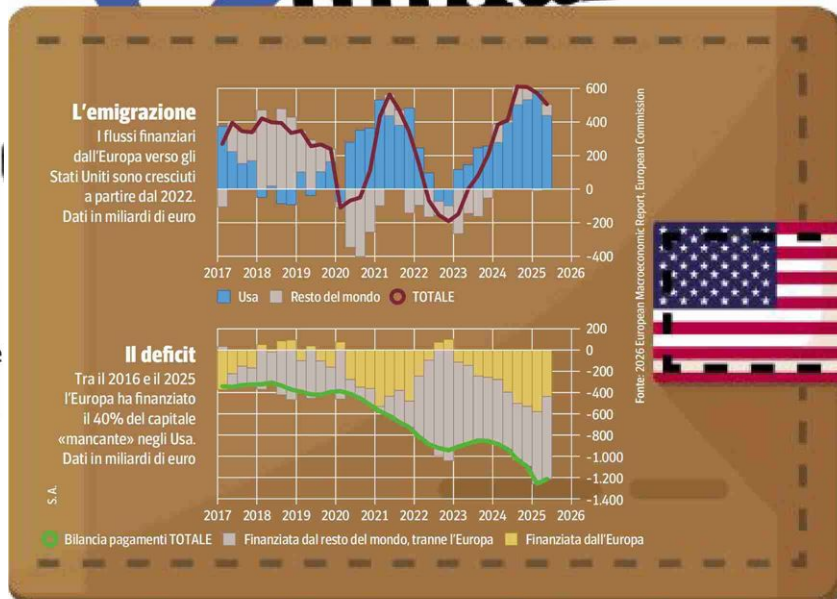
sparmio, bancaria e assicurativa sono del resto industrie di scala, dove la dimensione è indispensabile per competere e investire sull'innovazione, non ultima quella dirompente portata dall'intelligenza artificiale. E, mentre i gruppi americani possono far leva sulla loro dimensione domestica per espandersi in Europa, lo stesso non vale per gran parte dei gruppi europei, perlopiù confinati nei confini nazionali. Volenti o nolenti. «Basti pensare al caso dell'investimento di Unicredit in Commerzbank: se la decisione spettasse all'Europa, penso che Unicredit avrebbe il via libera; siccome spetta alle autorità locali, l'operazione è bloccata — chiosa Letta —. Penso al contrario che oggi più che mai ci sia bisogno di consolidamenti per superare la frammentazione europea: se mi è consentito uno slogan, serve un Airbus delle banche, delle assicurazioni dell'asset management, dell'energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La presenza di operatori finanziari statunitensi tra i primi 20 player globali era nel 2024 all'89%: un vantaggio molto forte

Enrico Letta ex premier, è autore del rapporto sul mercato unico in Ue

300 miliardi



Peso:83%

VOLATILITÀ MADE IN DONALD E IL NUOVO INDICE DI HORMUZ

Crisi in Iran e all'imbocco del Golfo Persico, pericolo di stagflazione, bolla dell'AI: cumulo di scenari negativi. Ma la chiave dell'economia l'ha in mano Trump. Forse

di **DANILO TAINO**

Non stupisce che i mercati, da quello del petrolio alle Borse fino ai titoli di Stato, siano volatili, ovviamente. Anzi, visti i punti di crisi del momento, potrebbero esserlo molto di più. La grande domanda che si pongono gli investitori, che non ha risposta, riguarda le intenzioni e la «resistenza» di Donald Trump: andrà fino in fondo, in Iran, avrà i nervi saldi per continuare quella che è ormai una guerra aperta con Teheran, e avrà le munizioni sufficienti per sostenere il conflitto e riaprire lo Stretto di Hormuz, la cui rilevanza ha sottovalutato?

Il presidente americano dice che una breve instabilità dei mercati vale la pena di sopportarla di fronte alla stabilizzazione di lungo periodo del Medio Oriente e del mercato dell'energia che si creerebbe se l'Iran fosse ridotto a non essere più la minaccia della regione. Ma nessuno è certo che mantenga questa linea a lungo.

Il principale punto chiave che guardano i mercati è lo Stretto di Hormuz, la porta del Golfo Persico dalla quale di solito passano ogni giorno 20 milioni di barili di greggio ed è anche la rotta più importante per il traffico dei cargo di gas naturale liquefatto. Gli iraniani l'hanno minato e non passano navi se non quelle dirette verso l'«amica» Cina, un po' più di due milioni di barili al giorno. Potranno gli americani renderlo attraversabile a tutti se non terminano le operazioni militari? Una seconda attenzione è sulla capacità produttiva dei pozzi dei Paesi del Medio Oriente attaccati da Teheran.

Il risultato di questi due punti di crisi è «la maggiore interruzione delle forniture nella storia del mercato globale del petrolio», ha scritto in un suo rapporto l'Agenzia Internazionale dell'Energia (Iea): una caduta del 7% rispetto ai 107 milioni di barili al giorno di febbraio.

Se il conflitto andrà avanti a lungo, il prezzo del petrolio potrebbe continuare a salire ben sopra i cento dollari a barile. Le interruzioni nelle catene di fornitura, inoltre, rischiano di mettere in difficoltà le industrie di molti Paesi, in Asia e in Europa, un po' come successe durante la pandemia da Covid-19. Soprattutto quelle che maggiormente lavorano con il sistema del Just-in-time, cioè con scorte di magazzino minime. Più durerà



Peso:43%

questa situazione, più le tensioni sui mercati finanziari e la volatilità rimarranno alte.

Finora, i grandi investitori hanno letto la guerra in corso in Iran come una ferita superficiale che si può presto rimarginare, niente di mortale, dimostrando di credere che la resilienza delle economie e della finanza sia forte, come si è visto durante tutto il 2025. Può darsi che abbiano ragione e che lo choc geopolitico abbia conseguenze in una certa misura gestibili. Il problema, però, è che non è solo la guerra nel Medio Oriente a introdurre input negativi nell'economia e nei mercati.

Il primo riguarda la possibile bolla che si è creata negli straordinari investimenti sull'intelligenza artificiale. La quale crea probabilmente grandi opportunità di crescita della produttività nell'economia ma allo stesso tempo non premierà allo stesso modo i grandi gruppi hi-tech che su di essa stanno investendo centinaia di miliardi di dollari. Un po' come successe a cavallo del cambio di secolo con la bolla delle dot-com, l'IA resterà come è restato l'internet, ma più di un'impresa potrebbe fallire, come molte dot-com allora. Con effetti di sistema sulle Borse.

Il secondo input negativo è l'aumento dell'inflazione che potrebbe costringere a scelte difficili le banche centrali, a quel punto di fronte a una situazione di stagflazione: crescita bassa e inflazione in crescita. Questione seria soprattutto per i Paesi ad alto debito pubblico, che sono ormai molti, se i tassi d'interesse dovessero salire significativamente. Un terzo punto di crisi potrebbe rivelarsi il private credit, il quale è sotto stress con investitori che puntano a uscirne.

Se guerra, cadute nell'IA, stagflazione e crisi del private credit si presentassero assieme, l'effetto

complessivo sui mercati potrebbe essere serio. La volatilità aumenterebbe notevolmente, a cominciare dalle Borse e dai titoli pubblici, e l'economia rischierebbe rotture in più punti, con una probabile frammentazione tra Paesi e tra mercati.

Nel frattempo, tra l'altro, gli occhi degli analisti sono anche sulla Cina. Non solo perché prevede per quest'anno una crescita inferiore al 5% ma soprattutto perché continua con un passo straordinario a invadere il mondo con le sue merci: esportazioni cresciute del 22% nei primi due mesi dell'anno rispetto a un 2025 già da record. Un guaio per il resto del mondo.

Gli scenari negativi potrebbero naturalmente rivelarsi fallaci, ed è ciò su cui scommettono molti investitori. Se in tempi non troppo lunghi la guerra in Medio Oriente terminasse se non con una caduta del regime degli ayatollah almeno con un declassamento definitivo delle minacce che da decenni esso porta alla regione e ai mercati mondiali, il quadro si rischiarebbe decisamente. Servirebbe un po' di tempo per ricostruire ciò che è stato rotto ma le prospettive di una stabilizzazione dei mercati dell'energia sarebbe il fatto più importante per le economie e per i mercati.

Il conflitto, però, potrebbe andare avanti, magari a intensità minore, per tempi non brevi. Oppure finire con una tregua che lascerebbe Teheran in grado di minacciare la regione. Oppure ancora, caso forse peggiore per i mercati, con una sconfitta degli Stati Uniti. Molto, quasi tutto, è nelle mani, anzi nella testa, di Donald Trump. E nessuno sa davvero cosa contiene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Medio Oriente la maggiore interruzione nella storia del mercato del petrolio La durata della guerra fattore decisivo



Peso:43%

Re-rating, liquidità in crescita e valutazioni più equilibrate: l'azionario torna terreno fertile

Se la volatilità dei mercati diventa un'opportunità

LA VOLATILITÀ che ha caratterizzato le ultime settimane sui mercati azionari italiani non deve essere letta solo come un elemento di incertezza, ma anche – e soprattutto – come un fattore capace di generare nuove opportunità di investimento. È con questo spirito che analizziamo l'attuale fase delle mid e small cap italiane: un segmento che, pur avendo vissuto una dinamica più articolata rispetto alle large cap, presenta oggi elementi di interesse sempre più evidenti.

Il mercato azionario italiano, con dati aggiornati al 20 febbraio 2026, ha registrato una performance positiva del 3,6% nell'ultimo mese, portando il progresso da inizio anno al 3,3%. Si tratta di un segnale incoraggiante che conferma la resilienza dell'azionario domestico in un contesto internazionale non privo di complessità. All'interno di questo scenario, le mid e small cap hanno mostrato un andamento più polarizzato tra titoli vincenti e titoli penalizzati, ma proprio questa selettività sta contribuendo a creare interessanti punti di ingresso. Uno degli aspetti più rilevanti riguarda le valutazioni. Dall'inizio del 2026, a fronte di revisioni contenute delle stime sugli utili, abbiamo assistito a un significativo re-rating del mercato. I titoli del principale indice italiano hanno beneficiato di una rivalutazione del 6,4%, in deciso miglioramento rispetto al mese precedente. Anche le mid cap hanno registrato un re-rating del 3,2% e le small cap del 2,0%. Su base P/E, il panel coperto da Intermonte tratta oggi con un premio del 22% rispetto alle large cap: un livello superiore alla media storica pari al 21%, ma in riduzione rispetto al 26% di un mese fa.

Questo ridimensionamento del premio, unito al miglioramento del contesto di mercato, lascia spazio a un potenziale recupero ulteriore per i titoli di qualità. Particolare attenzione merita il comparto dei servizi IT, che è stato tra i più penalizzati a causa dei timori legati all'impatto dell'Intelligenza Artificiale. Pur riconoscendo la portata dei cambiamenti in corso, riteniamo che gli IT enablers italiani siano ben posizionati per continuare a supportare i clienti nei processi di digitalizzazione anche nei prossimi anni. Le attività a più alto contenuto innovativo difficilmente potranno essere completamente internalizzate, e questo rafforza la convinzione che le attuali valutazioni, oggi particolarmente attraenti, rappresentino un'opportunità per gli investitori con un orizzonte di medio-lungo periodo. Accanto alla tecnologia, vediamo spazi interessanti nei comparti consumer e industrial, dove diverse mid- small cap italiane hanno consolidato con successo la propria presenza sui mercati internazionali grazie a modelli di business flessibili, qualità dei prodotti e solidità dei marchi.

Anche il settore media, che tratta a multipli molto interessanti, potrebbe tornare al centro dell'attenzione. Un ulteriore elemento di supporto arriva dalla dinamica della liquidità, in netto miglioramento. Le large cap mostrano volumi in crescita dell'11,1% rispetto a un anno fa e del 21,2% da inizio anno. Ancora più significativo è il dato sulle mid e small cap: dal 1° gennaio 2026 la liquidità è aumentata rispettivamente del 69,6% e del 34,1% su base annua.

Si tratta di un segnale importante, che rafforza la visibilità del segmento e può contribuire a sostenere nuove operazio-



Peso: 73%

ni sul mercato. In questo contesto, l'atteso avvio operativo del Fondo Strategico Nazionale Indiretto, con una raccolta stimata intorno a 1 miliardo di euro, potrebbe rappresentare un ulteriore catalizzatore, favorendo un miglioramento strutturale della liquidità e una possibile ripresa delle IPO. In una fase di volatilità selettiva, le mid e small cap italiane tornano dunque a offrire un mix interessante di crescita, qualità e valutazioni convincenti: un terreno fertile per chi sa guardare oltre il breve termine. Le pmi restano infatti l'ossatura produttiva del Paese, contribuendo in misura determinante a occupazione, innovazione ed export. Investire in questo comparto significa quindi non solo cogliere opportunità di merca-

to, ma anche sostenere quella parte dell'economia reale che storicamente alimenta la crescita e la competitività dell'Italia nel mondo.

Guglielmo Manetti

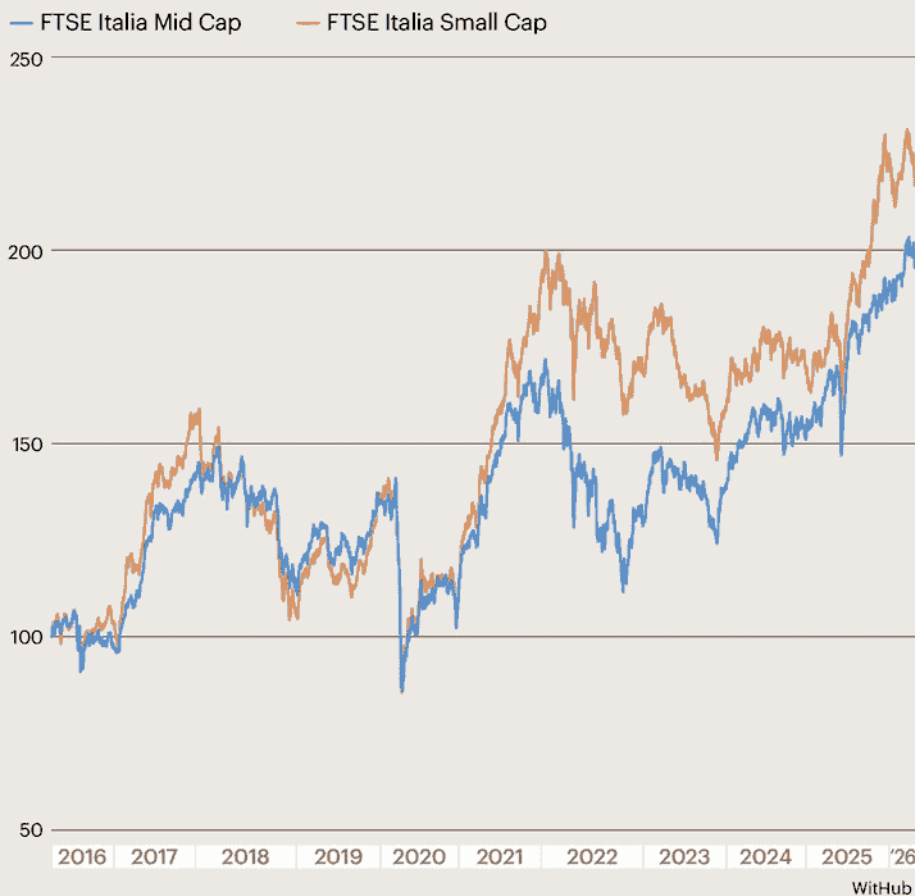
Ad di Intermonte

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DELLE PMI NELL'ECONOMIA ITALIANA

«Le piccole e medie imprese restano l'ossatura produttiva del nostro Paese, contribuendo in misura determinante a occupazione, innovazione ed esportazioni»

L'andamento degli indici Ftse Mid e Small Cap



L'AUTORE DEL COMMENTO

Guglielmo Manetti (in foto), è ceo di Intermonte dal 2018. Nato a Milano, si è laureato in Economia Politica all'Università Cattolica di Milano. Dopo una breve esperienza in Borsa Italiana, ha iniziato la sua carriera in Intermonte nel 1996 e ha ricoperto nel tempo ruoli di crescente importanza. Nel 2011 è diventato head of research, nel 2016 ha costituito il desk di advisory & gestione in Intermonte e dal 2018 è amministratore delegato della società



Peso:73%

Via da Wall Street

FABRIZIO GORIA

Il conto alla rovescia è iniziato. Il sistema bancario americano siede su una polveriera chiamata credito privato. L'illusione di rendimenti a basso rischio ha spinto i colossi di Wall Street a esporsi verso fondi d'investimento e veicoli opachi per centinaia di miliardi. Come nel 2007, alla vigilia della crisi dei mutui subprime. I nodi vengono al pettine, tra insolvenze aziendali e crescenti tensioni sui mercati finanziari. «Quando vedi uno scarafaggio, ce ne sono altri», ha avvertito mesi fa Jamie Dimon, numero uno di JPMorgan Chase, fiutando il pericolo di un contagio sistemico. L'intreccio occulto tra istituti tradizionali e finanza ombra ha superato ogni livello di guardia, mettendo in bilico quasi 260 miliardi di dollari a causa dei riscatti dai fondi, già oltre quota 8 miliardi.

La radiografia dei dati Federal Reserve e Moody's al giugno 2025 delinea una mappa del rischio inequivocabile. I dieci maggiori istituti statunitensi hanno accumulato un'esposizione di 257,6 miliardi di dollari verso il private credit tra prestiti diretti a fondi, Business Development Companies (BDC) e Collateralized Loan Obligations (CLO). La vetta della classifica spetta a Wells Fargo, al comando con 59,7 miliardi di linee di credito erogate. Bank of America occupa il secondo gradino con 33,2 miliardi, tallonata da PNC con 29,5 miliardi e Citigroup con 25,8 miliardi. I pilastri dell'investment banking seguono a breve distanza. JPMorgan Cha-

se ha registrato 22,2 miliardi e Goldman Sachs 21,7 miliardi. Completano il perimetro Truist con 19,5 miliardi, State Street con 19,3, Morgan Stanley con 16,2 e US Bancorp con 10,5. I prestiti complessivi delle banche verso le istituzioni non bancarie hanno raggiunto 1.900 miliardi di dollari, pesando per il 14% del credito americano.

Il meccanismo alla base di questa rincorsa all'oro nasconde insidie fatali, in potenza. Specie dopo il blocco delle richieste di rimborso decise da BlackRock e Blackstone negli ultimi mesi. I fondi di credito privato, nati per finanziare aziende a rischio estremo per i canali bancari, si trasformano a loro volta in debitori. Le banche aprono linee di credito a favore di queste entità non quotate per permettere loro di amplificare i ritorni tramite la leva finanziaria. L'affare risulta vantaggioso sotto il profilo patrimoniale, ma l'architettura rivela crepe profonde non appena il ciclo economico inverte la rotta. I fondi finiscono stretti in una morsa. Da un lato le aziende debentriche faticano a ripagare le rate per via dell'inflazione persistente e dei tassi d'interesse più elevati, dall'altro gli investitori finali chiedono indietro i loro capitali. Per far fronte ai rimborsi senza svendere asset, i fondi si rivolgono alle banche, attingendo alle linee di credito preesisten-

ti. Uno studio dell'Office of Financial Research calcola come i fondi utilizzino in media tra il 50 e il 65% della loro capacità. Il margine residuo è una bomba a orologeria per Wall Street. Ogni dollaro prelevato in momenti di stress obbliga la banca a incrementare le proprie riserve. Jill Cetina, docente alla Texas A&M University, descrive uno scenario da incubo in cui risorse vitali vengono bloccate nel momento peggiore per i mercati. Gli istituti di credito si trovano dunque davanti a un bivio drammatico. Chiudere i rubinetti scatenando il panico nel settore o assecondare le richieste mettendo a repentaglio la propria stabilità.

Il contagio, tuttavia, allunga le sue ombre sul Vecchio Continente. Sebbene il mercato europeo del private credit sia meno sviluppato, con asset per 430 miliardi di euro, le interconnessioni sistemiche destano allarme a Francoforte. La Banca centrale europea (Bce) è al lavoro per mappare i legami con i fondi di private equity. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) stima in 4.500 miliardi di dollari l'esposizione globale delle banche occidentali verso le istitu-



zioni non bancarie, di cui 3.000 miliardi in capo agli istituti europei. Il rischio principale prende il nome di "leva finanziaria occulta". Le banche concedono prestiti non solo ai fondi, ma in via diretta alle società in portafoglio, creando una catena opaca in cui un singolo shock rischia di propagarsi su più livelli senza ostacoli. La percezione del pericolo si aggrava in assenza di regole trasparenti per i piccoli risparmiatori, attratti da cedole a doppia cifra e sprovvisti di scudi in caso di tempesta. I segnali di cedimento si moltiplicano, come il crollo delle azioni di Blue Owl Capital, dimezzatesi in dodici mesi. Amit Seru della

Stanford Graduate School of Business avverte come i fallimenti in questo ecosistema rivelino sempre debolezze strutturali nei bilanci. E le dispute legali iniziano a inquinare i tribunali, dimostrando come il collaterale offerto in garanzia possa trasformarsi in carta straccia alla prova dei fatti.

Wall Street metabolizza la gravità della situazione adottando un linguaggio metaforico, sintomo evidente di una paura reale non ancora sfociata nel panico conclamato. Jeffrey Gundlach paragona il mercato al Far West, un luogo di frontiera in cui un'orda di investitori aggressivi cerca di sfruttare ogni minima opportunità senza curarsi della prudenza. Lloyd Blankfein, ex amministratore delegato di Goldman Sachs, confessa di sentire i ca-

valli nitrire nervosi nel recinto, pronti a scappare al primo lampo temporalesco. Il gestore di hedge fund Boaz Weinstein osserva la palla di neve in rotolamento a valle, destinata a ingrossarsi in valanga inarrestabile. L'indice KBW sconta i timori degli investitori azionari con un calo del 12% da inizio anno, mentre entità come Deutsche Bank subiscono contraccolpi pesanti in Borsa dopo aver rivelato esposizioni per circa 30 miliardi verso il settore. Se la crescita economica dovesse frenare in modo brusco, o se uno shock petrolifero legato alle tensioni in Medio Oriente dovesse alimentare l'inflazione, le banche si troverebbero in trappola. Sarebbero costrette a scegliere in fretta tra chiudere le linee di credito vitali per i fon-

di o assorbire perdite significative. Tradendo de facto il mandato fiduciario dei propri azionisti nel momento di massima debolezza sistemica. —

Il private credit spaventa le banche statunitensi esposte per 260 miliardi. Richieste di riscatto in aumento, gli investitori temono la valanga

Così su "La Stampa"



Su La Stampa del 13 ottobre 2025 l'inchiesta sul private credit e il pericolo bolla sui mercati

IL RISCHIO IN CIFRE

L'esposizione delle istituzioni finanziarie statunitensi al debito privato

● L'importo dei prestiti del private credit, in miliardi di dollari



260 miliardi di dollari
il totale dei prestiti



Dati aggiornati a giugno 2025
Fonti: Federal Reserve, Moody's

Withub



In bilico
Dopo anni di espansione il mercato statunitense del credito privato oggi è sotto pressione



Peso:22-60%,23-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL FATTO ECONOMICO

Una “sindrome cinese” che si divora Stellantis

■ Errori e tanti dividendi: il declino in Ue spinge il gruppo franco-italiano verso Pechino. L'integrazione Fca-Psa ha ridotto i costi e gonfiato i profitti, senza mai innovare

▶ ROTUNNO E ZIRPOLI A PAG. 8 - 9



AUTO • Le voci sull'ingresso di Xiaomi e Xpeng

Cosa succede L'integrazione con Psa ha ridotto i costi e gonfiato i profitti ai soci, senza innovare Pechino è un'opportunità, ma solo se si investe

Errori e tanti dividendi: il declino in Ue spinge Stellantis verso i cinesi

» Francesco Zirpoli

Secondo *Bloomberg*, Stellantis avrebbe avviato colloqui con gruppi cinesi come Xiaomi e XPeng per valutare possibili investimenti nel suo business europeo, inclusa l'ipotesi

di acquisire partecipazioni in alcuni marchi — tra cui Maserati — o utilizzare la capacità produttiva degli stabilimenti del Vecchio Continente. Stellantis conferma dialoghi in corso ma smentisce l'ipotesi



Peso: 1-7%, 8-74%, 9-31%

ref_id-2074

497-001-001

di scorporo delle attività americane da quelle europee in vista di una successiva vendita.

Le speculazioni seguono il divario crescente tra la redditività delle attività del gruppo in Europa, che cala, e quella negli Stati Uniti, che cresce, e la sequenza ormai consolidata di dismissioni da parte di Exor: dalla vendita di Iveco, produttore di camion, a Comau, eccellenza della robotica e dell'automazione, fino a quelle meno recenti ma più critiche per l'Italia, come Magneti Marelli, l'ex gigante della componentistica nazionale.

ALCUNI DATI aiutano a capire la situazione. Nel 2025 Stellantis ha venduto in Europa circa 2,5 milioni di vetture. Nonostante il calo dei marchi italiani, il gruppo resta il secondo produttore europeo con il 16% di quota di mercato. Negli Stati Uniti, dove i ricavi sono in crescita, ha venduto circa 1,5 milioni di vetture; seguono il Sud America con 1 milione di vetture e una leadership indiscussa (23% di quota), l'area Asia-Medio Oriente-Africa con circa 500 mila unità e il resto del mondo con circa 100 mila. Nel complesso Stellantis è il quinto produttore mondiale dopo Toyota (11,2 milioni), Volkswagen (8,7 milioni), Hyundai-Kia (7,3 milioni) e Renault-Nissan (6,1 milioni).

Europa e Americhe, nel loro insieme, sembrano equivalersi per volumi. Tuttavia, rispetto al 2019, Stellantis in Europa ha registrato un calo del 44%. Oggi vende meno di quanto vendesse la sola PSA (Peugeot-Citroën), poi fusa con Fiat Chrysler per dar vita al gruppo nel 2021.

Questi dati di vendita, insieme alle difficoltà tecnologiche poi riflesse sul mercato — si pensi ai pro-

blemi del motore PureTech di origine francese — e alla minore redditività, indicano che i problemi europei derivano dai limiti nell'integrazione tra FCA e PSA, che si sono manifestati soprattutto in Europa e non negli Stati Uniti per ragioni storiche. PSA era assente in Nord America e la divisione di Detroit di FCA era già sufficientemente autonoma; con la nascita di Stellantis è cambiato poco.

In Europa, invece, la costruzione del gruppo ha avviato un processo di razionalizzazione della progettazione, dell'utilizzo degli stabilimenti e della rete distributiva che ha ridimensionato le attività di ingegneria svolte in Italia a favore di quelle francesi. Questa razionalizzazione ha prodotto consistenti risparmi di costo — le "sinergie" nel gergo finanziario — tradottisi soprattutto in dividendi, ma anche in una riduzione dei dipendenti in Italia da 55.000 a 40.000 e in un crollo senza precedenti della produzione nazionale.

Alle sinergie e ai tagli non sono però seguiti investimenti adeguati. Parigi e Torino non sono mai riuscite a integrarsi pienamente: sistemi informativi, di progettazione e persino di contabilità sono rimasti separati, con notevole dispendio di risorse organizzative. Ancora più problematico è stato l'investimento nelle nuove piattaforme elettriche: tre delle quattro avviate sono state cancellate. A questo si aggiungono lo sviluppo incompleto del software, culminato nelle grandi difficoltà della divisione Software X, la perdita di leadership nell'automazione e l'assenza di una visione sulle nuove frontiere della robotica e dell'intelligenza artificiale.

I risultati parlano chiaro. Stel-

lantis, pur forte di una scala produttiva senza precedenti nella storia del gruppo, non è riuscita a replicare i successi della prima FCA costruita con forte attenzione all'esecuzione e all'organizzazione da Sergio Marchionne, né quelle della Ferrari guidata da Luca Cordero di Montezemolo. È riuscita invece a massimizzare i dividendi per gli azionisti mentre la produzione italiana crollava ai minimi.

L'azionariato vede la holding Exor come principale azionista, con John Elkann e Antonio Filosa tra gli artefici del suo destino. Il 21 maggio 2026, a quasi un anno dall'insediamento di Filosa e dopo il recente tonfo in Borsa (-25%) e la perdita record (-22 miliardi), sarà presentato il nuovo piano industriale. La famiglia Peugeot detiene meno dell'8% e lo Stato francese circa il 6,6%. La restante parte del capitale è detenuta da investitori istituzionali, da BlackRock a Vanguard ad Amundi. È quindi verosimile che il futuro sarà deciso soprattutto dall'azionista di maggioranza e sulla base della valutazione degli asset europei.

LE ANTICIPAZIONI di Bloomberg, se si guardano i numeri assoluti, appaiono azzardate. Le attività europee di un gigante come Stellantis, che impiega 240.000 dipendenti di cui 125.000 in Europa, sarebbero salvate da XPeng, che ne ha 16.000 e vende 430.000 vetture,

o da Xiaomi, gruppo dell'elettronica e del software con circa 43.000 dipendenti ma una presenza ancora limitata nell'automotive (nel 2025 ha venduto 411.000 veicoli).

Se però lo sguardo si rivolge al futuro, XPeng e Xiaomi rappresentano due casi di successo: la prima per lo sviluppo interno del software di guida autonoma e per un'architettura elettrica molto efficiente; la seconda per essere l'unica impresa di smartphone che, dopo gli annunci mai realizzati di Apple e Google, è entrata davvero nell'auto con un prodotto e un ecosistema software integrato.

Insieme alla cinese Leapmotor, Stellantis ha sperimentato nel 2024 in Polonia la produzione di veicoli sviluppati in Cina, con l'obiettivo di replicare il modello in Spagna nel 2026. L'apertura a nuove collaborazioni con gruppi che hanno maggiori ambizioni potrebbe imprimere una svolta, convertendo le attuali lacune tecnologiche in un'occasione di rilancio per le attività europee. Tuttavia, il successo dipende da un'evoluzione della leadership che sappia invertire il trend di disinvestimento nei settori chiave, dal software all'automazione fino all'elettrificazione. Il futuro di Stellantis non riguarda solo azionisti e fornitori; un gruppo indebolito sottrarrebbe all'Europa opportunità vitali di crescita, rischiando di accelerarne il declino.

COSA C'È DA SAPERE

1 I RUMORSULLO SCORPORO
Secondo Bloomberg Stellantis ha avviato trattative con Xiami e Xpeng per possibili investimenti nelle attività Ue, con la possibilità di un futuro scorporo

2 IL LENTO CALO E I NUOVI PIANI
Dopo il tonfo in Borsa (-25%) e la perdita record (-22 miliardi), sarà presentato il nuovo piano industriale a maggio. Rispetto al 2019 i volumi in Europa sono crollati del 44%

3 LE SCELTE STRATEGICHE
Tre delle quattro nuove piattaforme elettriche sono state cancellate. In Polonia e Spagna produce auto progettate in Cina con Leapmotor





Protagonisti
 Il nuovo ad
 di Stellantis
 Antonio Filosa
 e il presidente
 John Elkann
 FOTO ANSA



Peso:1-7%,8-74%,9-31%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001



Peso:1-7%,8-74%,9-31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

Sorveglianza sanitaria

Alcol o droghe sul lavoro, possibile la visita per mansioni a rischio

Il datore potrà attivare il medico competente prima o nel corso del turno

È ammessa la visita del lavoratore addetto a mansioni a rischio infortuni se c'è motivo di ritenere che sia sotto l'effetto di alcol o stupefacenti. È una delle principali novità del Dl 159/2025, che ha modificato l'articolo 41 del Dlgs 81/2008, sulla sorveglianza sanitaria.

La nuova lettera e-quater) del comma 2 prevede espressamente la possibilità di effettuare una visita medica, prima o durante il turno, se c'è ragionevole motivo di ritenere che il lavoratore si trovi sotto l'effetto conseguente all'uso di alcol o di sostanze stupefacenti o psicotrope. La visita ha lo scopo di verificare che il lavoratore non si trovi appunto sotto l'effetto di queste sostanze, per attività a elevato rischio infortuni. Queste attività sono individuate in base all'articolo 15 della legge 125/2001 e all'articolo 125 del Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza (Dpr 309/1990).

L'elenco delle mansioni a rischio è particolarmente corposo, e comprende diverse attività per le quali è richiesto un certificato di abilitazione e svariate attività di trasporto, sia terrestri che marit-

timo. La norma era particolarmente attesa, poiché fino a oggi vi erano forti dubbi sulla possibilità per il datore di lavoro di intervenire immediatamente e legittimamente in caso di sospetta assunzione di alcol o stupefacenti, con conseguente assunzione di un notevole rischio da parte del datore stesso nel far proseguire l'attività a un lavoratore presumibilmente non idoneo.

La norma introdotta nel Testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro non risolve tutti i problemi legati alla gestione di queste situazioni, ma è uno strumento in più per consentire il controllo in casi di alto rischio.

Nonostante il tenore letterale della disposizione non imponga di fatto alcuna dilazione rispetto all'entrata in vigore del provvedimento, l'Ispettorato nazionale del lavoro, con la circolare 1 del 23 febbraio 2026, sembra invece prospettare il rinvio della piena operatività della nuova disposizione inserita nell'articolo 41 a quando sarà emanato il nuovo accordo Stato-Regioni in materia di dipendenze. In realtà questo accordo dovrebbe riguardare l'accertamento in generale dello stato di tossicodipendenza o alcoli-

pendenza del lavoratore, e non l'accertamento "istantaneo" della condizione dell'addetto, che potrebbe trovarsi in uno stato di alterazione, anche senza essere dipendente.

Il problema è estremamente sentito dalle aziende, in quanto affrontare l'eventuale stato di alterazione del lavoratore si scontra con numerosi problemi pratici e giuridici di non poco conto: da quelli legati alla riservatezza e ai dati sanitari sensibili, a quelli legati alla gestione dell'addetto, che non essendo in condizioni di lavorare deve essere collocato altrove.

È stata invece rinviata a un successivo provvedimento da emanare entro il 31 dicembre 2026, la rivisitazione delle condizioni e delle modalità per accertare la tossicodipendenza e l'alcolodipendenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Sicurezza

Patente a crediti, se c'è sommerso la decurtazione scatta con il verbale

Non sarà più necessario attendere l'ingiunzione dopo l'intervento ispettivo. In caso di impugnazione e successivo annullamento scatterà la riassegnazione

Pagina a cura di **Gabriele Taddia**

Per le violazioni amministrative legate all'uso di lavoratori in nero nei cantieri, la decurtazione dei punti dalla patente a crediti avviene immediatamente, con il verbale degli ispettori. È questo l'ultimo tassello normativo sul sistema della patente a crediti, previsto dall'articolo 27 del Dlgs 81/2008, uno strumento che la legislazione di rango primario oltre che le note e le circolari dell'Ispettorato nazionale del lavoro stanno sempre più affinando. L'anticipo della decurtazione è stato stabilito dal decreto legge 159/2025 in materia di sicurezza sul lavoro, convertito dalla legge 198/2025. L'Ispettorato nazionale del lavoro ha espresso le indicazioni operative specifiche nella nota 609 del 22 gennaio 2026 e nella circolare 1 del 23 febbraio 2026.

La decurtazione al verbale
L'articolo 3, comma 4, lettera a), n. 1), del Dl 159/2025 ha introdotto innanzitutto un nuovo comma 7-bis all'articolo 27 del Dlgs 81/2008, in ragione del quale «per le fattispecie di violazioni di cui all'allegato I-bis, numeri 21 e 24, la decurtazione dei crediti avviene a seguito della notificazione del verbale di accertamento emanato dai competenti organi di vigilanza». Contemporaneamente, è stato modificato l'Allegato I-bis del Dlgs 81/2008 e sono state accorpate le violazioni previste nei punti da 21 a 23, in materia di lavoro sommerso, in un'unica previsione – al punto 21 – che stabilisce la decurtazione di cinque punti per ciascun lavoratore, per il quale viene applicata la cosiddetta maxisanzione per lavoro nero, indipendentemente dal numero di giornate di impiego irregolare.

In base all'articolo 3, comma 5, del Dl 159/2025, le nuove modalità di decurtazione della patente a crediti trovano applicazione con riferimento agli illeciti commessi dopo l'entrata in vigore della legge di conversione, e quindi a decorrere dal 1° gennaio 2026. Per le violazioni commesse prima di questa data, invece, si applicheranno ancora le decurtazioni previste dalla disciplina previgente, con riferimento alla formulazione originaria del numero 21 e ai numeri 22 e 23 dell'Allegato I-bis del Dlgs 81/2008.

L'anticipo della decurtazione è una novità estremamente rilevante, poiché, a differenza del precedente sistema, la riduzione dei crediti opera immediatamente alla notifica del verbale di accertamento. Pertanto, a fronte delle violazioni amministrative in materia di lavoro nero commesse a partire dal 1° gennaio 2026, le decurtazioni avverranno in seguito alla notifica del verbale unico di accertamento e notificazione e indipendentemente dall'eventuale adempimento alla diffida obbligatoria prevista dall'articolo 13 del Dlgs 124/2004. Questa "concedeva" al contravventore un lasso di tempo a volte anche estremamente rilevante prima che la decurtazione fosse operativa, consentendo, ad esempio, all'impresa di operare in attesa della decurtazione anche quando risultava evidente che la stessa avrebbe fatto scendere il monte crediti al di sotto del minimo necessario.

Per queste violazioni, quindi, non sarà più necessario attendere l'adozione dell'ordinanza-ingiunzione, poiché ai fini della decurtazione dei crediti, i verbali ispettivi sono da considerare "accertamenti definitivi".

Eventuali sopravvenute circostanze, che vadano a incidere sulla

efficacia dei verbali, come nel caso di ordinanza di archiviazione, ovvero di impugnazione e annullamento della successiva ordinanza-ingiunzione da parte dell'Autorità giudiziaria, comporteranno la riassegnazione dei crediti originariamente decurtati.

Più violazioni

Per queste violazioni non troverà applicazione la disposizione, contenuta al comma 6, ultimo periodo, dell'articolo 27 del Dlgs 81/2008, che prevede una decurtazione massima in misura non eccedente il doppio di quella prevista per la violazione più grave, qualora nell'ambito dello stesso accertamento ispettivo siano contestate più violazioni tra quelle indicate nell'allegato I-bis.

Pertanto, ove ad esempio sia stato accertato l'impiego di più lavoratori in nero, la decurtazione totale sarà pari al punteggio previsto al punto 21, moltiplicato per il numero dei lavoratori, applicando eventualmente, rispetto a quelli interessati, anche l'aggravante prevista al numero 24.

Per tutte le ulteriori violazioni di natura penale contenute nel medesimo allegato, le decurtazioni continueranno ad avvenire in ragione dei provvedimenti di cui all'articolo 27, comma 7, del Dlgs 81/2008, ossia delle sentenze penali passate in giudicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:26%

ref-id-2074

497-001-001

NT+LAVORO

Sanzione e taglio dei punti

Il Decreto Sicurezza ha modificato anche l'Allegato I-bis del Dlgs 81/2008 prevedendo la decurtazione di 5 punti per ciascun lavoratore per il quale viene applicata la cosiddetta maxisanzione per lavoro nero, indipendentemente dal numero di giornate di impiego irregolare. Se a essere coinvolti sono lavoratori stranieri, minori o percettori di reddito di cittadinanza, sarà applicata un'ulteriore decurtazione di un punto per ciascun lavoratore. Nell'ipotesi di più lavoratori impiegati in nero la decurtazione sarà pari a cinque punti per ogni lavoratore irregolare.

di **Stefano Rossi**



La versione integrale dell'articolo su: **ntpluslavoro. ilsole24ore.com**



Peso:26%

L'uso esteso di droni nei cantieri può prevenire le morti bianche

L'impiego esteso dei droni nelle attività di cantiere, nelle ispezioni tecniche e nel monitoraggio delle aree a rischio potrebbe prevenire in Italia tra 35 e 70 infortuni mortali ogni due anni nel settore delle costruzioni. La stima è stata resa nota a Bologna nell'ambito di Dronitaly, la manifestazione internazionale che fa da punto di riferimento italiano per i droni. Secondo i dati dell'Inail nel biennio 2023-2024 nelle costruzioni si sono registrati 436 infortuni mortali, il cui numero potrebbe essere ridotto da un maggiore uso di droni nei cantieri. —



Peso: 4%

Rischio di attacchi hacker Sicurezza potenziata con il maxi investimento

TECNOLOGIA

Oltre 400 milioni di investimenti per innovazione digitale e cybersicurezza. Cifra da capogiro quella che contraddistingue il Piano strategico triennale per lo sviluppo dell'Ict, dell'e-government e delle infrastrutture telematiche 2026-28, approvato in via preliminare dalla Giunta regionale.

«La Regione compie un ulteriore passo avanti nel rafforzamento della trasformazione digitale della pubblica amministrazione e dei servizi ai cittadini - dichiara l'assessore ai Servizi informativi Sebastiano Callari - parliamo di un programma che mobilita complessivamente circa 415 milioni di euro di investimenti nel triennio e che assume un valore ancora più rilevante alla luce degli attuali scenari internazionali, nei quali il tema della cybersicurezza è diventato centrale per la tutela delle istituzioni, dei dati e dei servizi pubblici». Il provvedimento sarà ora trasmesso

al Consiglio delle autonomie locali per l'acquisizione del parere previsto dalla normativa.

Il Piano si articola in tre componenti principali: il Sistema informativo dell'Amministrazione regionale e il Sistema informativo delle amministrazioni locali, il Sistema informativo sociosanitario regionale e il Piano delle infrastrutture per le telecomunicazioni a banda larga. Nel dettaglio, per la componente Siar e Sial sono previsti investimenti pari a 90,6 milioni di euro nel 2026, 87,5 milioni nel 2027 e 82,8 milioni nel 2028, mentre per il sistema informativo sociosanitario regionale sono programmati 51,6 milioni nel 2026 e 51,2 milioni sia nel 2027 sia nel 2028.

«Il programma - ha spiegato Callari - si colloca in continuità con le pianificazioni precedenti e tiene conto dei contributi delle Direzioni centrali della Regione e del lavoro della Cabina di regia prevista dalla legge regionale, alla quale partecipano anche la Direzione centrale Salute, Insiel e rappresentanti del sistema delle autonomie locali». Particolare attenzione sarà dedicata ai temi della cybersicurezza e dell'intelligenza artificiale. «Sono ambiti -

ha puntualizzato l'assessore - che richiedono un approccio strutturato e coordinato con la programmazione nazionale ed europea».

Dunque ha aggiunto: «In questa direzione la Regione continua a lavorare in collaborazione con le direzioni generali della Commissione europea, con il Dipartimento per la trasformazione digitale e con le commissioni competenti della Conferenza delle Regioni».

In particolare l'intelligenza artificiale «non è la più grande innovazione del secolo ma quella più importante della storia dell'umanità - ha detto l'assessore nei giorni scorsi partecipando a Genova all'evento nazionale Regioni per l'Intelligenza Artificiale - l'IA ha il potenziale di sostituire il lavoro umano rappresentando una rivoluzione senza precedenti». Da qui la necessità che le Istituzioni, in particolare le Regioni «assumano un ruolo attivo, si sporchino le mani sviluppando esperienze concrete e casi d'uso, lavorando assieme e superando l'approccio passato che vedeva la trasformazione digitale come un semplice acquisto di tecnologia». «Il prossimo triennio - ha conclu-

so Callari - sarà anche il momento in cui si dovrà capitalizzare gli importanti investimenti realizzati con il Pnrr, consolidando le infrastrutture digitali e rendendo sempre più efficienti e sicuri i servizi digitali della pubblica amministrazione a beneficio dei cittadini, delle imprese e degli enti locali». Tra gli obiettivi della Regione anche lo sviluppo di applicazioni di intelligenza artificiale a supporto del monitoraggio ambientale, del controllo delle infrastrutture strategiche e della gestione delle emergenze.

Elisabetta Batic

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OLTRE 400 MILIONI
IN TRE ANNI
PER LA RETE
TERRITORIALE
E LE SFIDE DELLA
CYBERSECURITY**



I PERICOLI La Regione aumenta lo stanziamento economico per potenziare i servizi di cybersicurezza e difendersi dalle minacce



Peso: 30%

La guerra ibrida è già una realtà

DI MARINO LONGONI

Il Rapporto Clusit 2026 racconta un'Italia sempre più esposta alla minaccia informatica. Nel 2025 gli attacchi cyber contro organizzazioni italiane sono cresciuti del 42%, mentre le azioni di hacktivism – campagne condotte da gruppi di hacker con motivazioni politiche o ideologiche – sono aumentate addirittura del 145%. Ma fermarsi ai numeri rischia di far perdere di vista un problema di fondo: oggi il cybercrime non è soltanto un fenomeno criminale, è sempre più intrecciato con le tensioni geopolitiche che attraversano il mondo. La guerra in Ucraina ha mostrato con chiarezza come le

operazioni informatiche possano affiancare quelle militari tradizionali. Le tensioni tra Russia e Unione europea, la rivalità strategica tra Stati Uniti e Cina e le crisi in Medio Oriente stanno alimentando un ecosistema di attori digitali sempre più aggressivi. Gruppi di hacker spesso agiscono come "proxy",

continua a pag. 6

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

cioè intermediari informali di governi o interessi geopolitici, colpendo infrastrutture, istituzioni e aziende dei Paesi considerati avversari. Secondo analisi internazionali, l'Europa è diventata uno dei principali bersagli di queste campagne, con migliaia di attacchi rivendicati da collettivi legati a diverse cause politiche o nazionali. Gruppi che cercano visibilità utilizzando attacchi informatici per influenzare l'opinione pubblica, diffondere propaganda o delegittimare le istituzioni democratiche. È una forma di "guerra ibrida", che mescola sabotaggio digitale, disinformazione e pressione politica. Secondo analisi di sicurezza europee, anche reti criminali tradizionali vengono talvolta utilizzate come strumenti indiretti da parte di Stati ostili per destabilizzare i paesi europei.

In questo contesto l'Italia appare particolarmente vulnerabile. Non solo per la struttura del suo sistema produttivo, fatto in gran parte di piccole e medie imprese spesso poco protette dal punto di vista informatico, ma anche per il ruolo politico ed economico che il Paese svolge all'interno dell'Unione europea e della Nato. Le istituzioni pubbliche e i servizi governativi sono tra i bersagli più frequenti proprio perché hanno un valore simbolico: colpire un ministero, un ente pubblico o un'infrastruttura digitale dello Stato significa colpire la credibilità stessa delle istituzioni.

A complicare il quadro c'è poi l'industrializzazione del cybercrime. Oggi malware, ransomware e strumenti di attacco vengono venduti online come servizi pronti all'uso. Questo modello – spesso definito cybercrime-as-a-ser-

vice – permette anche a gruppi poco strutturati di lanciare operazioni sofisticate, moltiplicando il numero degli attori coinvolti e rendendo molto più difficile distinguere tra criminalità pura e operazioni geopolitiche. Gli attacchi informatici possono colpire ospedali, reti energetiche, sistemi di trasporto o infrastrutture industriali. In altre parole, possono incidere direttamente sulla sicurezza nazionale e sulla vita quotidiana dei cittadini. Non è un caso che sempre più governi considerino la cybersicurezza una componente essenziale della difesa.

La buona notizia è che la consapevolezza sta crescendo. Negli ultimi anni l'Italia ha rafforzato le proprie strutture di difesa digitale, creando l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale e adeguandosi alle nuove normative europee che impongono standard di sicurezza più severi per aziende e pubbliche amministrazioni. Ed anche le aziende stanno investendo sempre di più in sicurezza. Tuttavia, il ritardo accumulato negli anni passati resta significativo. Anche perché la cybersicurezza è sempre più una questione di sovranità, di sicurezza economica e, in ultima analisi, di democrazia. I numeri del Rapporto Clusit ricordano che questa nuova frontiera del conflitto è già qui.

Marino Longoni



Peso:1-4%,6-17%

Cybercrime, Italia nel mirino

Nel BelPaese registrato il 10% degli incidenti gravi rispetto al dato mondiale, con una crescita del 42% nel 2025. E la spesa delle aziende in sicurezza sfiora i 3 mld

Con il 9,6% degli incidenti e con una impennata del 42% rispetto all'anno precedente, ossia con 507 incidenti in confronto ai 357 del 2024, l'Italia si conferma tra i principali bersagli degli attaccanti. È quanto emerge dal Rapporto Clusit 2026. E non è un caso se le aziende italiane stanno incrementando notevolmente la spesa in sicurezza informatica, tanto che il settore ha raggiunto un fatturato di quasi tre miliardi di euro con un +12% rispetto al 2024.

Tomasichio e Longo alle pagine 6 e 7

La foto del Rapporto Clusit 2026. Nel mondo gli incidenti sono saliti a quota 5.265 (+49%)

Cyber attacchi, Italia nel mirino di attivisti e criminali digitali

Pagina a cura

DI ROXY TOMASICCHIO

Italia tra i principali bersagli di attacchi informatici: nel 2025, ha registrato un aumento del 42% di incidenti, messi a segno non solo da criminali digitali, con l'obiettivo di estorcere denaro, ma anche (e sempre più) dai cosiddetti attivisti, con eventi di matrice geopolitica. Gli attivisti, infatti, rappresentano una crescente minaccia, con un incremento del 145%. Nel resto del mondo questo fenomeno è meno evidente ma i numeri, purtroppo, sono da record: nel 2025 ci sono stati 5.265 attacchi cyber gravi, con un incremento del 49% rispetto all'anno precedente. Negli ultimi cinque anni, l'aumento è stato addirittura del 157%. Ed è bene precisare che si tratta degli incidenti noti, andati a buon fine e di particolare gravità, con conseguenze rilevanti in termini economici, tecnologici, legali, reputazionali sulle vittime e che rappresentano, quindi, solo una quota del totale. Sono alcuni dei dati raccolti nel **Rapporto Clusit 2026**, che l'Associazione italiana per la sicurezza informatica ha diffuso in anteprima alla stampa nei giorni scorsi e che saranno pre-

sentanti al Security Summit, convegno dedicato ai temi della cyber security, in programma a Milano dal 17 al 19 marzo.

Italia nel mirino. Con il 9,6% degli incidenti e con una impennata del 42% rispetto all'anno precedente, ossia con 507 incidenti in confronto ai 357 del 2024, l'Italia si conferma tra i principali bersagli degli attaccanti. Per quanto riguarda gli autori, si può fare riferimento in particolare a due tipologie di attaccanti: i cybercriminali (61%), che mirano a estorcere denaro, e gli attivisti (39%), per lo più con intenti dimostrativi in ambito politico o sociale. Questo tipo di azioni sono aumentate del 145% sul 2024, si tratta del 64% degli attacchi censiti a livello mondiale. Minima è stata, invece, la percentuale di incidenti nella categoria spionaggio/sabotaggio (0,4%, contro il 3% globale).

«L'Italia risulta particolarmente esposta ai fenomeni di cyberattivismo: pur con finalità spesso solo dimostrative e impatti sostanziali limitati, questi attacchi colpiscono nel segno, attirando enorme attenzione mediatica», ha commentato **Luca Bechelli**, del Comitato direttivo Clusit, «l'effetto reputazionale ne esce amplificato da due fattori principali: da un lato, la scarsa preparazione delle nostre organizzazioni, che le rende vulnerabili anche ad attacchi non mirati a danni gravi; dall'altro, una co-

municazione ancora immatura, da parte di media, cittadini e vittime stesse, che tende a ingigantire la percezione del rischio anziché contestualizzarlo adeguatamente».

Passando alle vittime, il settore governativo - militare - Forze dell'ordine è stato il più attaccato, con oltre il 28% degli incidenti, in salita in valore assoluto del 290%. A seguire, il comparto manifatturiero (12,6%). I ricercatori di Clusit hanno inoltre evidenziato che il 16% degli eventi verificatisi nel 2025 livello mondiale nel settore manifatturiero ha riguardato realtà italiane.

La categoria multiple targets (obiettivi multipli) ha subito il 12,4% degli incidenti. Si tratta di campagne di attacco destinate a colpire indiscriminatamente organizzazioni differenti per settore o dimensione, quindi, non basate su peculiarità delle stesse. Invece il comparto trasporti e logistica ha subito il 12% di incidenti, ma con un balzo del 134,6% anno su anno. All'oppo-



Peso:1-10%,6-66%

sto il settore sanitario ha visto una riduzione dell'incidenza degli attacchi (1,8% degli incidenti totali). In generale, in Italia è stata rilevata un'inversione di tendenza rispetto al passato, con una maggiore concentrazione degli eventi su un numero più limitato di settori verso i quali gli attaccanti hanno ottenuto risultati più rilevanti. Secondo gli esperti di Clusit, potrebbero essere effettivamente settori più bersagliati di altri, oppure meno capaci di difendersi.

Lo scenario globale. C'è stato un cambiamento radicale negli ultimi cinque anni: oltre alla naturale evoluzione delle minacce, l'IA ha agito da moltiplicatore di rischio. «L'Intelligenza artificiale ridefinisce la cybersicurezza», ha spiegato **Anna Vaccarelli**, presidente di Clusit, «i

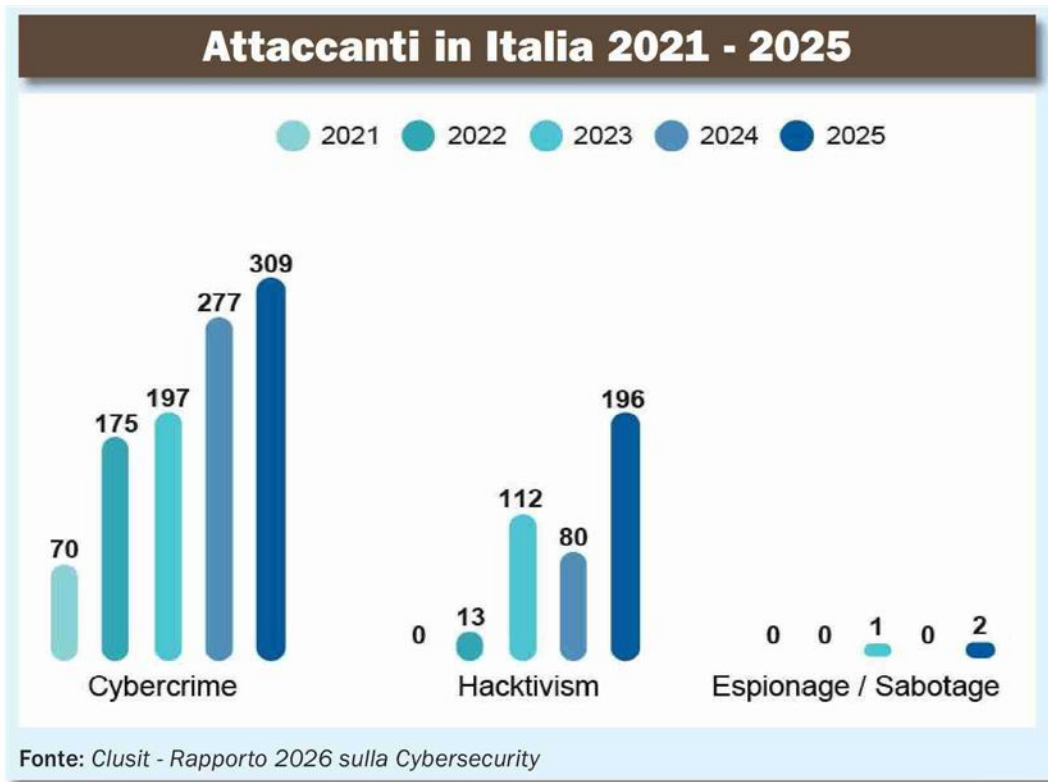
sistemi agentici autonomi potenziano la difesa, ma introducono nuove sfide, quali vulnerabilità manipolabili, tramite dati di addestramento alterati o difetti di progettazione, rendendo l'IA stessa un'arma potente in mano agli attaccanti, dalla creazione di software malevoli, a tecniche raffinate di esplorazione delle vulnerabilità. Serve dunque diffondere consapevolezza e adottare strategie oltre le barriere classiche: prevenzione avanzata, monitoraggio costante e progettazione resiliente», ha aggiunto.

Dal punto di vista degli aggressori, dietro quasi 9 incidenti su 10 (89%) c'è stato il cybercrime, in crescita del 55% rispetto al numero di incidenti dell'anno precedente. Una conferma, a parere degli esperti di Clusit, della commistione (o forse anche inte-

grazione) tra criminalità "tradizionale" e criminalità "digitale", che porta a reinvestire in questo business i proventi delle attività precedenti per aumentare le risorse a disposizione di chi attacca, a fronte di ricavi sempre maggiori. Anche a livello mondiale, è aumentato il fenomeno dell'attivismo (+10%), mentre sono rimaste sostanzialmente costanti le distribuzioni di spionaggio/sabotaggio e guerra dell'informazione, intesa come uso strategico di propaganda e fake news per manipolare, disturbare o distruggere le informazioni e i sistemi di comunicazione delle parti avversarie.

L'analisi delle vittime evidenzia, invece, che quasi un incidente su cinque a livello globale è avvenuto a danno di obiettivi multipli, con una crescita del 96% ri-

spetto all'anno precedente. Si tratta di un segnale preoccupante secondo gli esperti Clusit, dovuto alla capacità dei soggetti malevoli di massimizzare su scala le proprie operazioni. Seguono il settore governativo - militare e delle Forze dell'ordine (12% degli attacchi) e la sanità (11%, in crescita del 19%). Il comparto manifatturiero, colpito nel 2025 dal 8% degli attacchi globali, ha visto una crescita del 79% anno su anno, mentre il settore dei servizi Ict ha subito il 46% di incidenti in più rispetto al 2024.



Peso:1-10%,6-66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Un'impresa familiare su due è caduta nella trappola

Le imprese familiari italiane devono fare i conti con i criminali digitali: negli ultimi due anni, il 57% ha subito attacchi informatici, andati a segno o soltanto tentati, con il 55% che ritiene di essere "in larga misura preparato" a difendersi dagli attacchi informatici, ma con solo il 33% che esegue regolarmente il backup dei dati (misura di difesa di base ancora poco diffusa). A rilevarlo sono i dati contenuti nel report "Family business cybersecurity", curato da **Deloitte Private**, in base al quale il 38% delle imprese ha affrontato due o più episodi, a conferma di una crescente esposizione al rischio. «Le imprese familiari intervistate risultano consapevoli dell'esistenza dei rischi informatici e questo rappresenta un segnale positivo, anche se la loro percezione sulla gravità nelle varie geografie resta disomogenea», ha evidenziato **Ernesto Lanzillo**, responsabile per l'Italia e per l'area centro Mediterraneo di Deloitte Private. «Guardando ai prossimi 24 mesi, oltre la metà delle imprese italiane coinvolte nello studio attribuisce un rischio moderato o alto a queste minacce per il proprio business, mentre a livello globale tale percentuale si attesta su circa il 70%. A prescindere da eventuali divari sulle percezioni terri-

toriali del fenomeno, risulta cruciale accompagnare le imprese, non solo familiari, in un percorso di rafforzamento delle proprie strategie di cybersecurity». Circa tre imprese italiane su cinque dichiarano di aver subito attacchi riconducibili a tentativi di phishing o "Business email compromise", ossia truffe via e-mail dall'aspetto autentico e difficili da individuare. Poco meno della metà segnala, invece, tentativi tramite malware (ossia software malevoli), mentre quasi due imprese su cinque riferiscono minacce originate dall'interno, come la divulgazione intenzionale di dati riservati o l'utilizzo di tecnologie non autorizzate. Tali evidenze confermano un panorama di rischio in cui i cybercriminali sfruttano tanto le vulnerabilità tecniche quanto il fattore umano. In linea con quanto osservato a livello globale, anche per le imprese familiari italiane gli effetti degli attacchi si manifestano sui piani reputazionale, operativo e finanziario, con una prevalenza su quest'ultimo. Solo una minima parte delle aziende riesce a non riportare conseguenze significative, si stima infatti che appena il 4% delle imprese colpite da attacchi informatici riesca a uscirne completamente indenne, mentre la grande maggioranza su-

bisce danni concreti che possono avere impatti negativi sul business. In un contesto caratterizzato da minacce sempre più sofisticate, emerge l'esigenza di consolidare la strategia di difesa informatica. E così, un terzo delle imprese familiari italiane afferma di disporre di una strategia "solida e sempre efficace", mentre quasi tre su cinque ammettono la presenza di alcune lacune e riconoscono la necessità di migliorarla. Una quota residuale, inferiore a un'azienda su dieci, segnala di non avere ancora una strategia strutturata, pur essendo in fase di sviluppo.



Peso:19%

Trasformare i dati in un asset strategico per le aziende

La consulenza informatica diventa una leva per decisioni più rapide e consapevoli

TechVenture Consulting, nata nel 2025 e con sede a Rho, è una realtà giovane e in piena espansione con un'esperienza consolidata nel settore della consulenza informatica. Il suo motto "Trasformiamo i dati in valore strategico attraverso servizi di consulenza all'avanguardia" si esprime concretamente attraverso i numerosi servizi che offre alle Pmi italiane e non solo: dall'analisi avanzata e machine learning alla governance dei dati e implementazione di piattaforme, i tecnici di TechVenture Consulting progettano soluzioni su misura che permettono alle aziende di prendere decisioni basate sui dati e ottenere risultati misurabili. L'approccio si basa su una partnership collaborativa che comprende un supporto nella gestione del dato a 360° e una metodologia su misura al fine di ingegnerizzare soluzioni che siano robuste, scalabili e pienamente integrate con gli obiettivi strategici aziendali. Oltre a Modellazione Statistica & Machine Learning,

Customer Intelligence, Data Warehousing, Business Intelligence e Data Governance, l'ultima novità della casa è Auraverse: l'ecosistema Cloud modulare per data analytics, automazione operativa e AI conversazionale.

Nata per trasformare i dati in decisioni e poi in azioni, AuraVerse si caratterizza per essere un'interfaccia che permette anche agli utenti meno "tecnici" di interrogare dati aziendali, esplorare dashboard e ricevere report, il tutto in un unico ambiente intuitivo, modulare e potenziato dall'Intelligenza artificiale.

La Suite comprende diversi prodotti tra cui AuraHub (ideale per analytics avanzati, insight e previsioni), AuraBase (Reporting tradizionale), AuraDesk (ticketing e gestione operativa), AuraFlow (automazione intelligente dei processi) e AuraForm (data entry intelligente). Così Aura definisce una nuova categoria: la Business Intelligence viva. Non

mostra solo numeri, ma li osserva, li interpreta e agisce, creando per ogni organizzazione una sorta di coscienza digitale che unifica dati e processi in un alleato quotidiano delle decisioni.

Con Aura le aziende non ottengono solo analisi più sofisticate, ma decisioni più rapide, problemi intercettati prima che diventino crisi e una memoria organizzativa che non si perde quando le persone cambiano ruolo. In pratica, ogni giorno un'alleata digitale che consente di ridurre i rischi e far emergere le opportunità che altrimenti resterebbero invisibili.



CEO - Lorenzo Venturin



Peso: 19%

La corsa Usa all'IA a suon di miliardi

Gli hyperscaler investono molto ma restano i dubbi sui possibili ritorni

Marco Cimminella

Con il suo impatto sulle attività economiche, l'intelligenza artificiale condiziona anche i mercati. Dopo l'euforia per i big del tech tra crescita degli utili ed entusiasmo per l'IA - il 29 ottobre del 2025 il Nasdaq aveva riportato un incremento del 30% rispetto al minimo toccato ad aprile - più di recente la preoccupazione per gli effetti disruptive dell'IA ha provocato forti vendite dei titoli legati ai software. Inoltre, tra i fund manager crescono i dubbi sui capex record delle aziende tecnologiche: secondo un sondaggio di Bank of America tra i gestori globali, il 35% degli intervistati ha riferito che queste realtà stanno investendo eccessivamente (la quota più alta rilevata negli ultimi due decenni). S&P Global evidenzia che i più grandi hyperscaler degli Usa hanno fornito indicazioni di capex al di sopra delle aspettative: Amazon ha previsto 200 miliardi di dollari, Alphabet fino ai 185 miliardi; poi Microsoft circa 140 miliardi, Meta fino a 135 miliardi e Oracle 50 miliardi. Così si stima una crescita di oltre il 60%, fino a superare i 700 miliardi nel 2026, trainata dalla domanda di infrastrutture per l'IA. «Sul comparto tecnologico il tema degli investimenti, in particolare legati all'intelligenza artificiale, è sicuramente uno degli elementi più monitorati dal mercato: da un lato rappresenta un potente driver di crescita, dall'altro porta con sé in-

terrogativi sui tempi e sull'entità dei ritorni rispetto ai livelli di capex annunciati. È quindi un segmento che continua a offrire opportunità ma con una volatilità e una sensibilità alle aspettative sugli utili che restano elevate», sottolinea Anna Berto e Pietro Saccomandi, Co-Head del team Italia di Leonteq. Per Marco Monastero, Head of Advisory Business, Jupiter Asset Management, i titoli del comparto tecnologico «sono confusivi». E aggiunge: «Il fatto che siano così cari dal punto di vista dei fondamentali non supporterebbe un attrattivo e un'attenzione. Nelle nostre strategie long short, questi titoli non li facciamo finire né nel lato long né nel lato short, ma tendiamo a trascurarli e a evitarli». Monastero spiega che c'è un "momentum" e quindi il mercato continua a comprarlo, ma che il comparto capitalizza troppo. La valutazione di Jupiter è neutrale: un settore "con un'abbondanza di rischi" ma che ha il supporto dei volumi. Giancarlo Fonseca, Country Head Italy di Lombard Odier Investment Managers, evidenzia lo sviluppo dei sistemi di agent AI e della centralità del concetto di IA sovrana, con l'esigenza di ridurre la dipendenza da tecnologie sviluppate all'estero. Sui rischi e le opportunità per chi investe nella catena del valore dell'IA, Fonseca fa notare che «lo sviluppo delle infrastrutture sta entrando in un ciclo virtuoso: il miglioramento dei ritorni sull'investimento suggerisce che la spesa infrastrutturale proseguirà, pur con una certa ciclicità. Inoltre, la progressiva commercializzazione dell'IA fisica apre nuove direttrici di crescita e diversifi-

cazione. Restano rischi significativi: eccesso di investimenti in assenza di rendimenti adeguati, obsolescenza tecnologica rapida, pressioni regolatorie e tensioni geopolitiche. La selettività diventa cruciale».

I data center sono al centro della trasformazione. «Un data center tradizionale richiede una capacità compresa tra 10 e 25 MW mentre un 'hyperscaler' dedicato all'IA può superare i 100 MW. Secondo l'Iea, le nuove strutture in fase di sviluppo potrebbero arrivare a richiedere fino a 20 volte la capacità oggi installata», osserva Umberto Tamburrino, Managing Partner di Sosteneo (parte di Generali Investments), sottolineando che «le limitazioni nelle connessioni alla rete e l'incapacità del sistema elettrico di fornire capacità così elevate di energia a un singolo utente rappresentano un vincolo allo sviluppo dei data center. Al contempo, queste criticità creano opportunità di investimento per operatori specializzati». E aggiunge: «Sosteneo sta valutando progetti finalizzati a fornire energia direttamente ai data center attraverso soluzioni 'off-grid'».

60%

LA CRESCITA

Quest'anno gli investimenti cresceranno del 60% e si arriverà a 700 miliardi di dollari



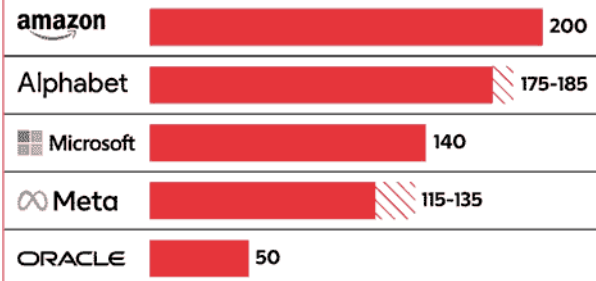
Peso: 55%



NUMERI

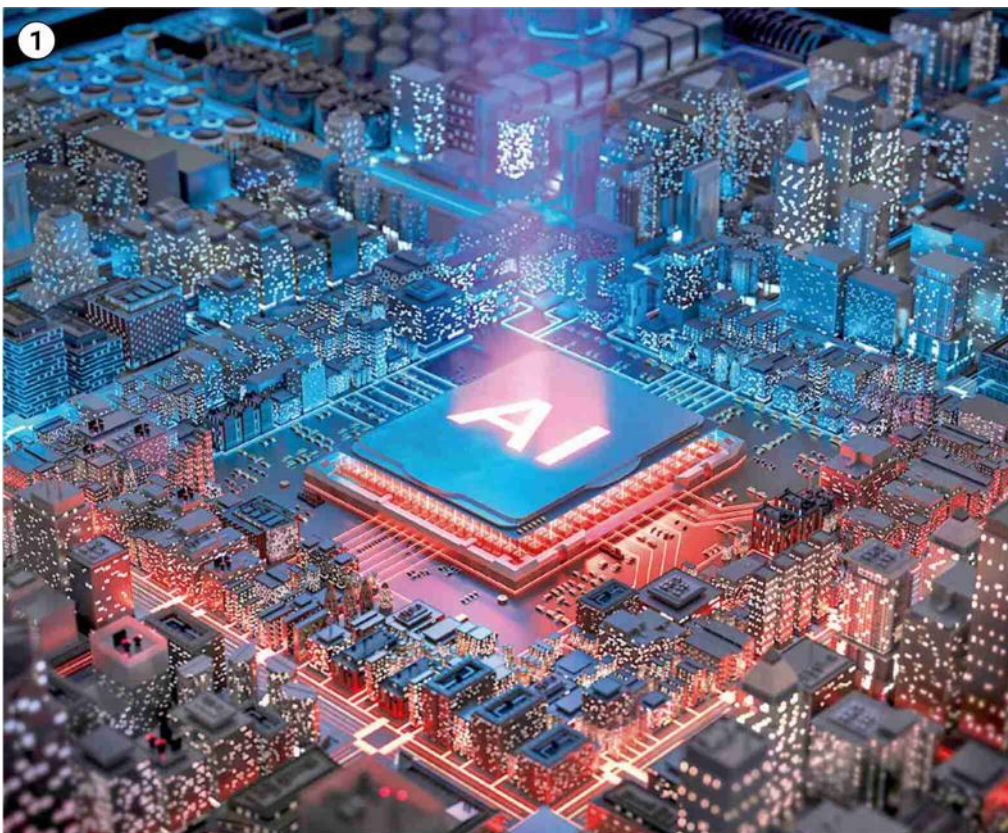
GLI INVESTIMENTI DEGLI HYPERSCALER USA

IN MILIARDI DI DOLLARI



Fonte: S&P GLOBAL

① Un hyperscaler dedicato all'IA può superare i 100 MW in termini di consumo di energia elettrica



GETTY IMAGES



Peso: 55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE IMMAGINI

La finta guerra
creata dall'AI
Caos sul webdi **Alloggio e Marrone**

a pagina 11

La guerra (finta) con l' Un diluvio di immagini fake sul conflitto tra propaganda e occasioni di guadagno

di **Saverio Alloggio e Cristina Marrone**

In sole due settimane di guerra in Iran i social network sono stati travolti da uno tsunami di video e immagini false generati con l'intelligenza artificiale. Solo il *New York Times* ne ha identificati 110 che sono diventati virali. Ci sono fotografie di bombardamenti mai avvenuti. Strade di città devastate che non sono mai state attaccate. Navi da guerra e petroliere bombardate che prendono fuoco, mai esistite. Soldati americani che piangono a dirotto e israeliani che fuggono dalle esplosioni su Tel Aviv. Spopola il video, visualizzato decine di milioni di volte, del grattacielo più alto del mondo a Dubai, il Burj Khalifa che brucia dopo essere stato colpito da un missile. Ma il grattacielo è ancora lì, nella città deserta degli Emirati. Solo che sono stati davvero registrati bombardamenti su Dubai, ed è così più facile costruire una narrativa fittizia.

Secondo Cyabra, società di analisi dei social media che ha pubblicato un report sulla campagna di disinformazione nella guerra in Iran, queste immagini e questi video sono stati visti 145 milioni di volte in meno di due settimane totalizzando 9,4 milioni di interazioni: su TikTok in primis (con il 72% delle visualizzazioni), ma anche Facebook, e X. E poi sono stati inoltrati innumerevoli volte sui profili privati delle app di messaggistica.

Ci sono il presunto bombardamento su Tel Aviv e l'attacco alla portaerei americana Abramo Lincoln da parte della marina iraniana. Ma in realtà la nave è rimasta intatta. C'erano anche (ma sono stati rimossi) video falsi che mostravano le studentesse giocare all'aperto nella scuola elementare Shajarah Tayyebbeh poco prima dell'attacco missilistico americano-israeliano che l'ha colpita per un errore nella valutazione del bersaglio. La scuola era a due passi dalla base delle Guardie rivoluzionarie. Sono morte 108 bambine. Anche l'immagine che le ritrae in fila avvolte da lenzuola bianche è falsa.

I video sono da dieci secondi (il limite di quasi tutte le intelligenze artificiali che generano clip). Oggi chiunque può creare a basso costo simulazioni di guerra così realistiche da risultare difficile distinguere il vero dal falso e le aziende social hanno fatto ben poco per contrastare questa piaga. Online circolano anche molti filmati autentici della guerra, ma i missili sono luci in lontananza, le esplosioni colonne di fumo. Invece alcuni video creati con l'AI rappresentano la



Peso: 1-1%, 11-64%

guerra come un film d'azione con enormi nuvole a fungo e boati super-sonici.

Secondo l'inchiesta di Cyabra la maggior parte dei video generati dall'intelligenza artificiale sulla guerra promuovono posizioni filo-iraniane con tre messaggi chiave: l'Iran che colpisce con successo obiettivi regionali (Israele, Dubai, Arabia Saudita, Stati Uniti), l'Iran come superpotenza tecnologica e militare e infine capace di ingannare gli americani spingendoli a bombardare aerei finti dipinti sulla pista. La campagna mostra pattern coordinati: didascalie e video riutilizzati, hashtag fissi (#stand-withiran, #israelterroriststate), e

pubblicazioni a raffica in finestre di 1-2 ore.

Tutto questo si aggiunge all'altra propaganda digitale, quella creata dagli Stati Uniti che hanno diffuso video presi da serie tv e videogiochi nel tentativo di rendere più accettabile e popolare la guerra. Ma ad inquinare le acque dell'informazione ci stanno pensando anche una costellazione di utenti capaci di sfruttare modelli generativi per fare soldi. Ci sono creator che si iscrivono ad account monetizzati: guadagnano qualche manciata di dollaro su qualunque video raggiunga un certo numero di visualizzazioni. E che cosa c'è di più virale di una guerra? Il risultato è sempre un pericoloso

caos di video verosimili ma assolutamente falsi che raccontano la guerra nascondendo la verità.

Grattacieli in fiamme, navi militari e città bombardate Foto e video generati con l'intelligenza artificiale che sui social hanno decine di milioni di visualizzazioni



Un F15 americano abbattuto dall'Iran. Ma è più grande della portaerei Lincoln bombardata e andata a fuoco nell'altra immagine. Qui a sinistra il grattacielo più alto del mondo a Dubai brucia dopo essere stato colpito da un missile. Sotto un radar Usa distrutto in Qatar. Tutte le foto sono fake



L'esplosione di una moschea; a destra le bambine di una scuola elementare uccise dagli Usa per un errore nel bersaglio: è finta l'immagine dei cadaveri avvolti nelle lenzuola bianche. Tel Aviv sotto le bombe e gli attacchi americani contro aerei iraniani disegnati sul suolo. Tutte le immagini sono generate dall'AI



Peso:1-1%,11-64%

La crociata romana di Thiel per le tecnologie senza freni

Lezione del guru della destra Usa, in 100 a Palazzo Taverna. Uno striscione di protesta

di Massimo Gaggi

Due secoli di invenzioni e scoperte — dal vapore all'elettricità, dall'aeronautica all'atomo, allo spazio — che hanno prodotto progresso e benessere soprattutto in Occidente. Poi, dagli anni Settanta, dopo la conquista della Luna, il mondo è entrato in una fase di stagnazione: nessuna significativa avanzata, se escludiamo Internet e, ora, l'intelligenza artificiale (AI). Bisogna ripartire, osare di più, non lasciare spazio a chi vuole imporre limiti e regole destinati a frenare l'innovazione.

È questo il pensiero che Peter Thiel, imprenditore di Palantir, innovatore della Silicon Valley, ma anche figura molto influente nella destra americana, sostenitore di Trump. Un personaggio dalle visioni filosofiche e religiose sempre controcorrente, fino a paragonare chi frena il progresso scientifico a una sorta di Anticristo biblico: visioni che sta diffondendo da un anno in conferenze tenute in Gran Bretagna, a San Francisco, in Francia e Giappone. Incontri riservati ma dei quali sono

spesso trapelate i contenuti.

Da ieri è la volta di Roma e nella sala di palazzo Taverna, davanti a un centinaio di ospiti, si è parlato di nuovo di questo con accenti che acquistano un significato particolare per il luogo e il momento scelti per l'evento: Thiel e altri tecnologi con ruoli di governo a Washington sono riusciti a far passare le tesi dei cosiddetti «accelerazionisti»: non solo Trump non ha regolamentato l'AI, ma ha smantellato anche i (deboli) guard rail introdotti dal suo predecessore democratico, Joe Biden. Di recente il presidente ha addirittura tentato di bloccare, con un suo ordine esecutivo, i vincoli introdotti localmente da alcuni Stati, compresi quelli più importanti e influenti guidati dai conservatori, dalla Florida al Texas. E ha promesso che spingerà il Congresso a varare una (blanda) regolamentazione federale. Ma Thiel vuole di più: vuole che le sue teorie siano accettate sul piano filosofico e, da cristiano che ragiona fuori dagli schemi, vuole diffonderle anche nel mondo cattolico, avendo avuto a Stanford come maestro un filosofo cristiano, René Girard, ed essendo stato a sua volta prima datore di lavoro e poi sponsor politico di JD Vance. Divenuto, anche grazie a lui, vicepresidente degli Stati Uniti. Ma

Vance, cattolico pure lui, ha riconosciuto l'autorità morale del Pontefice sulle questioni relative all'AI. E Leone XIV sostiene che è necessario governare lo sviluppo della tecnologia senza dimenticare la centralità dell'uomo.

Mentre Thiel in passato ha avvicinato le posizioni di papa Prevoist a quelle di chi, a suo avviso, porta avanti una retorica antiscientifica denunciando rischi apocalittici: è questa la sua visione dell'Anticristo biblico. Di questo si è discusso ieri in un'ora di conferenza e poi in un dibattito di Thiel con Peter Robinson, studioso della Hoover Institution, il think tank conservatore di Stanford, e nella sessione di domande del pubblico: riconoscimento dei rischi connessi all'avanzata dell'AI, ma anche la stagnazione può alimentare ribellioni. Difficile avere prosperità senza progresso.

Rimaste fuori dall'aula le polemiche per la visita romana di un personaggio che sostiene tesi assai controverse: gli striscioni di protesta che accusano Thiel di avere le mani sporche di sangue e una manifestazione davanti al ministero della Difesa contro Palantir le cui tecnologie vengono usate in guerra, da Gaza all'Iran. Anche il governo italiano ha acquistato sistemi

informatici dell'azienda Usa, ma, per quanto se ne sa, si tratta di contratti molto limitati con un'azienda che dispone di tecnologie di sicurezza molto avanzate, fornite a molti governi e imprese di ogni parte del mondo (e a volte usate in modo inquietante).

Aleggiavano, invece, in sala, le parole pronunciate poco prima in una parrocchia romana dal Papa: «Dio non può essere arruolato dal signore delle tenebre». Difficile non vederci un riferimento a Thiel definito «cuore di tenebra della Silicon Valley» anche dalla Vincenzo Gioberti, l'associazione di cattolici tradizionalisti che ha invitato a Roma il miliardario di Palantir. Forse nei prossimi giorni Thiel avrà modo di tornare su certe sue idee su guerra e transumanesimo che hanno spinto il quotidiano della *Cei Avvenire* a scrivere: «Pensavamo che il problema fosse governare l'innovazione, ci troviamo a chiederci quale umanità stiamo rendendo possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 51%

Il profilo

● Peter Thiel, classe 1967, imprenditore tedesco naturalizzato statunitense e neozelandese, miliardario della Silicon Valley: nel 1999, con Max Levchin, ha fondato Paypal (venduta nel 2002 a eBay per 1,5 miliardi di dollari)

● Primo investitore esterno di Facebook nel 2004, ha poi venduto la maggior parte delle sue azioni restando nel cda. Nel 2003 è tra i fondatori di Palantir: la società che analizza dati e produce software in grado di integrarli, oggi al centro di forti polemiche per i legami con il presidente Usa Donald Trump e l'esercito americano

La parola

PALANTIR

Palantir Technologies è l'azienda Usa di analisi dei big data: un colosso dell'Intelligenza artificiale applicata all'intelligence, ai sistemi operativi delle forze armate e all'attività di sorveglianza dei governi



Pro e contro

Il miliardario della Silicon Valley Peter Thiel, 58 anni: in questi giorni è a Roma. In alto a destra lo striscione di benvenuto sul ponte degli Annibaldi, con vista Colosseo, affisso dai responsabili di Welcome to Favelas, pagina social vicina a Elon Musk; sotto lo striscione del movimento No Kings ieri davanti al ministero della Difesa contro la presenza a Roma di Thiel



Peso:51%

L'INTERVENTO DI PIETRO BARATONO

Linea Guida per la gestione informativa digitale del MIT: una sfida culturale più che tecnologica

16 Mar 2026 ▶ di **Pietro Baratono**

Sono due le parti significative dal punto di vista interpretativo: il regime transitorio e la prevalenza contrattuale. I procedimenti avviati prima del 1° gennaio 2025 non devono essere rielaborati con l'ausilio dei modelli informativi e tale impostazione vale per l'intero ciclo di realizzazione dell'opera dalla progettazione alla realizzazione: chiarimento utile per gli appalti fra 2 milioni e la soglia Ue che possono continuare fino alla fine con il metodo tradizionale. Il concetto chiave di "praticabilità tecnologica" consente alla Stazione Appaltante, in accordo con il progettista, di stabilire quali elaborati grafici devono essere desunti dal modello e quali elaborati grafici ed alfanumerici restano tradizionali. Costi tecnologici, mito da ridimensionare.





Perché la GID fa discutere

Per venire incontro alle piccole e medie Stazioni appaltanti il MIT, attraverso la Commissione di Monitoraggio, ha pubblicato la recente Linee Guida sulla Gestione Informativa Digitale (GID): questa non è un ulteriore adempimento burocratico, bensì



Peso:27-54%,28-51%,29-71%,30-77%,31-69%,32-69%,33-61%,34-74%,35-69%,36-50%

uno strumento collaborativo per migliorare l'efficienza, la trasparenza e la qualità delle opere pubbliche.

L'avvio della GID negli appalti pubblici ha generato dubbi e, in alcuni casi, resistenze. Molte stazioni appaltanti hanno segnalato la presunta onerosità dei software, la complessità dei processi e la scarsità di risorse umane. Sono timori comprensibili, ma in gran parte legati a una fase di transizione. Spesso i funzionari non si sentono competenti per affrontare i cambiamenti tecnologici, e tendono a preferire i metodi tradizionali pensando che il digitale non porti reali benefici. Tale sensazione è confermata dai dati riportati da Agenda Digitale e IRPA (Istituto di Ricerche sulla Pubblica Amministrazione):

- L'età media dei dipendenti pubblici in Italia è elevata – circa 50,7 anni – con una scarsa presenza di giovani (solo il 2-3% sotto i 30 anni).
- Solo il 30% degli over 55 possiede capacità digitali di base, e appena il 13% competenze avanzate.
- Molti corsi formativi risultano puramente teorici, scarsamente efficaci e vissuti come adempimenti burocratici.

Tale contesto fa sì che spesso si digitalizzi "per forza", adattando passivamente vecchie procedure al digitale, senza riprogettazione, senza partire da quelli che sono i processi interni ed una valutazione di come efficientarli.

Piccole stazioni appaltanti: problema noto, opportunità nuova



Le piccole stazioni appaltanti, che costituiscono la maggioranza degli enti pubblici in Italia, sono da tempo considerate un anello debole del sistema degli appalti pubblici. Per le piccole stazioni appaltanti, la digitalizzazione può sembrare un ostacolo insormontabile. Ma la verità è che le difficoltà di gestione non nascono con la GID: già con le procedure tradizionali la mancanza di personale e risorse finanziarie era un problema cronico. Carenza di personale qualificato, difficoltà nell'uso di piattaforme digitali, limiti organizzativi e gestionali, unite a un'elevata frammentazione, hanno spesso portato a inefficienze, contenziosi e scarsa qualità della spesa pubblica.

Tuttavia, il nuovo Codice dei Contratti Pubblici con il principio del risultato (art.1) e l'attenzione del PNRR stanno trasformando questa criticità in una nuova opportunità.

Strumenti come le centrali di committenza, la GID e la formazione mirata aprono la strada a una maggiore professionalizzazione e razionalizzazione degli acquisti pubblici. Le tecnologie cloud e i servizi digitali condivisi permettono oggi di superare i limiti strutturali senza necessariamente aumentare i costi. Se accompagnata da governance efficace e investimenti in competenze, la valorizzazione delle piccole stazioni può diventare un volano per l'innovazione e la trasparenza, soprattutto a livello territoriale e locale.

Le semplificazioni principali della Linea Guida

Sono due le parti significative dal punto di vista interpretativo di questa prima Linea Guida: il regime transitorio e la prevalenza contrattuale.

Per il transitorio le Linee Guida stabiliscono con chiarezza che i procedimenti avviati prima del 1° gennaio 2025 non devono essere rielaborati con l'ausilio dei modelli informativi e che tale impostazione vale per l'intero ciclo di realizzazione dell'opera dalla progettazione alla realizzazione.

L'elemento di chiarezza principale viene introdotto quando gli interventi presentano



un importo tra 2 M€ e la soglia comunitaria. Il postulato che regola l'interpretazione del Codice riguarda il considerare il "progetto" come un *unicum* concettuale, dal suo concepimento alla realizzazione, con la conseguenza che un progetto avviato in modalità tradizionale prima della data dell'obbligo può quindi proseguire fino alla costruzione senza introdurre surrettizi obblighi di digitalizzazione. Come conseguenza l'Appaltatore non è tenuto a produrre un *as-built* digitale e nel caso di appalto integrato l'Appaltatore non è obbligato a sviluppare quello esecutivo con l'uso dei modelli informativi (BIM).

Per quanto riguarda la prevalenza contrattuale (Allegato I.9, art. 1 comma 10 lett. i) l'interpretazione normativa si è concentrata sul significato di "praticabile tecnologicamente", in quanto il Codice prevede che, nei lavori gestiti digitalmente, prevalgano i modelli informativi sugli elaborati grafici nei limiti della praticabilità tecnologica, concetto che ha sollevato dubbi, soprattutto per motivi strumentali, visto che i SW di authoring si sono molto evoluti in questi ultimi anni.

La praticabilità tecnologica viene definita nel piano di gestione informativa e nella relazione specialistica sulla modellazione informativa. Qui il progettista, in accordo con la Stazione Appaltante, stabilisce anche in forma matriciale quali informazioni devono essere contenute nel modello, quali elaborati grafici devono essere desunti dal modello e quali elaborati grafici ed alfanumerici restano tradizionali. Questa interpretazione consente di evitare modellazioni inutilmente complesse o impraticabili dal punto di vista tecnologico introducendo il principio di sostenibilità tecnologica in chiave di ragionevolezza.

Ulteriore chiarimento riguarda la certificazione dei SW di ACDat che si basano su *cloud* da parte dell'Agenzia Nazionale per la Cybersicurezza: la certificazione, con un livello di adeguamento coerente con la classificazione dei dati, è obbligatoria, e AGID vigila sulla correttezza degli adempimenti da parte delle Stazioni appaltanti.



Numerosi articoli, anche pubblicati su DIAC, spiegano in termini chiari i contenuti delle Linee Guida; mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale.

Costi tecnologici: mito da ridimensionare

La trasformazione digitale della Pubblica Amministrazione è spesso ostacolata da una percezione distorta dei costi tecnologici, ritenuti eccessivi, complessi da gestire e poco giustificabili. In realtà, questa visione è un mito da ridimensionare. Gli investimenti in infrastrutture digitali, software, formazione e cybersecurity non solo sono necessari, ma anche sostenibili se confrontati con i costi occulti dovuti a lentezza, inefficienza, duplicazioni, errori umani e mancata interoperabilità. Inoltre, molte tecnologie digitali sono ormai disponibili in modalità *as-a-service*, con spese scalabili e accessibili anche per enti di piccole dimensioni. Le resistenze nascono più da fattori culturali e organizzativi che da vincoli economici reali. Una strategia ben pianificata in funzione dei reali processi da digitalizzare ed efficientare, consente di ottimizzare i costi e liberare risorse umane da attività ripetitive.

L'organizzazione in chiave digitale del Provveditorato OO.PP. Lombardia ed E-Romagna, compresa la formazione dei funzionari, negli anni dal 2015 al 2018 fu realizzato utilizzando le somme a disposizione per i lavori senza alcun finanziamento del Ministero.

E-procurement, ACDat e Piattaforme di rendicontazione: un obiettivo di medio periodo

Un altro tema riguarda l'integrazione tra le piattaforme di e-procurement, gli Ambienti di Condivisione Dati (ACDat) e possibilmente le piattaforme di rendicontazione tipo REGis che il MEF dovrebbe attivare, per dare concretezza a tutto il sistema digitale. La piena integrazione tra questi sistemi rappresenta un obiettivo strategico per la digitalizzazione degli appalti pubblici in Italia. Sebbene le piattaforme di



approvvigionamento elettronico siano ormai diffuse a livello nazionale e locale, la loro capacità di dialogare in modo strutturato con l'ACDat risulta ancora parziale e disomogenea. Le piattaforme dovrebbero poter scambiare automaticamente flussi documentali e metadati per consentire l'attuazione dei processi di monitoraggio dell'esecuzione dei contratti di progettazione, esecuzione, verifica e collaudo.

Per garantire questa interoperabilità, è necessaria una integrazione tra i software non solo tecnica e tecnologica, ma soprattutto anche organizzativa e normativa: richiede infatti la ridefinizione dei flussi documentali, l'allocazione dei profili di responsabilità e dei ruoli dei responsabili unici di procedimento (RUP) e della relativa struttura di supporto nonché delle modalità di conservazione a norma.

In parallelo, l'ACDat dovrebbe potersi interfacciare direttamente con i sistemi di protocollo informatico delle amministrazioni, garantendo la piena tracciabilità degli atti, l'autenticità dei documenti e l'univocità del fascicolo dell'opera pubblica. Questa sinergia tra protocollazione, e-procurement, gestione informativa e rendicontazione delle opere è la chiave per abilitare un'amministrazione realmente trasparente, digitale e orientata al dato.

L'obiettivo è ambizioso, ma possibile, se affrontato con una visione unitaria, competenze trasversali e investimenti mirati in infrastrutture, standard e formazione.

Leadership pubblica: la chiave del cambiamento

La GID non è un fine, ma un mezzo per rendere più efficiente l'intero settore, incrementando la produttività e generando risparmi in tutte le fasi, dalla progettazione alla manutenzione, consentendo l'internalizzazione di Professionisti ed Imprese e, in una parola, l'industrializzazione del comparto costruzioni.

Nel contesto descritto ed in riferimento soprattutto alla trasformazione digitale della



Pubblica Amministrazione, la leadership pubblica emerge come l'elemento decisivo per guidare il cambiamento in modo efficace e duraturo. Non bastano norme, tecnologie o risorse economiche: senza una leadership capace di orientare la visione strategica, motivare il personale e gestire la complessità organizzativa, ogni innovazione rischia di rimanere inattuata o sterile. Il dirigente pubblico di oggi deve saper combinare competenze giuridiche, digitali e manageriali, agendo non solo come esecutore di norme ma come promotore di valore pubblico.

In particolare, la transizione verso una gestione digitale dei procedimenti e degli appalti richiede leadership diffusa, in grado di coordinare uffici tecnici, responsabili del procedimento, figure ICT e amministratori locali. La capacità di leggere il contesto, coinvolgere attivamente i funzionari, affrontare le resistenze interne e costruire alleanze istituzionali diventa fondamentale per attuare riforme come l'adozione dell'e-procurement, l'interoperabilità documentale o la gestione informativa delle opere pubbliche.

In un panorama caratterizzato da frammentazione amministrativa e disomogeneità operativa, la leadership è il motore che può trasformare criticità strutturali in opportunità di innovazione e semplificazione. Coltivare una nuova generazione di leader pubblici – formati, autonomi, responsabili – è dunque la vera leva sistemica per abilitare una PA moderna, trasparente e centrata sul cittadino.

La digitalizzazione degli appalti richiede un cambio culturale prima che tecnologico: fiducia nel cambiamento, disponibilità ad apprendere e collaborazione tra enti pubblici e operatori privati. Le difficoltà iniziali non devono diventare un alibi. Con una leadership forte e una visione comune, la GID può diventare un volano per l'efficienza del sistema Paese.



Domani Dibattito tra esperti nell'Aula Magna dell'ateneo

L'intelligenza artificiale tra etica e libertà d'impresa

» Il pendolo dell'algoritmo. Sguardi multidisciplinari sull'Intelligenza Artificiale curato dal professor Ruben Razzante, fondatore della Community per l'innovazione responsabile, sarà presentato per la prima volta domani, dalle 9.30 alle 13.30, nell'Aula Magna dell'Università.

Polisophia si configura come una rete in continua evoluzione che va oltre il modello classico del think tank, trasformandosi in un attivatore di competenze e visioni. È uno spazio generativo, in cui idee, esperienze e saperi multidisciplinari si intrecciano per produrre impatto concreto. Attraverso il confronto aperto, l'approccio trasversale e l'incontro tra ambiti differenti, Polisophia mira a guidare percorsi di innovazione responsabile, affiancando imprese e decisori pubblici nelle scelte strategiche legate alla regolazione e all'adozione consapevole delle tecnologie emergenti.

La presentazione del volume si inserisce nell'ambito dell'evento «L'Intelligenza artificiale e le nuove frontiere dell'innovazione responsabile. Un dialogo tra istituzioni, università e industria per lo sviluppo del sistema Paese», che intende promuovere un confronto di alto profilo sui temi

dell'innovazione, della ricerca e della governance dell'AI.

Ad aprire i lavori saranno i saluti istituzionali di Elena Mazzoni, assessora regionale all'Agenda digitale, Legalità e Contrasto alla povertà, dell'assessora ai Servizi educativi e alla Transizione digitale, Caterina Bonetti, del retto-

re Paolo Martelli e di Ruben Razzante, fondatore di Polisophia e professore di Diritto dell'informazione all'Università Cattolica di Milano.

Seguirà un focus su «Innovazione e ricerca nel settore farmaceutico» con Marcello Cattani, presidente di Farindustria, intervistato dal direttore della «Gazzetta» Claudio Rinaldi. La mattinata, coordinata dal giornalista della «Gazzetta» Luca Molinari, proseguirà col panel dedicato a «Etica, diritto e libertà d'impresa nell'era dell'AI», che vedrà confrontarsi Vittorio Silva (chief marketing and communication officer di Bancomat), Cristina Mazza (direttore di Confcommercio Parma), Antonio D'Aloia (professore ordinario di Diritto costituzionale) e Stefano Bianchi (managing partner Pavia

e Ansaldo studio legale).

Successivamente il dibattito si concentrerà su «Le sfide dell'AI per la formazione e le professioni», con Francesco Mattioli (presidente dell'Ordine degli avvocati di Parma), Silvestro Ramunno (presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna), Andrea Belli (relazioni esterne Gruppo Barilla) e Sergio Vazzoler (co-founder, partner e direttore strategie e relazioni istituzionali di Amapola).

La presentazione ufficiale del volume, invece, vedrà gli interventi di Laura Cavalli (centro studi Centromarca), Davide Zanon (Codici Lombardia), Andrea Prati (prorettore con delega ai Sistemi informativi, all'innovazione e al Pnrr). Introdurrà e coordinerà il dibattito sui temi del libro Ruben Razzante. Le conclusioni saranno affidate a Simone Baglioni, prorettore con delega alla didattica.

L'evento rientra tra le attività formative particolari del Regolamento Fpc dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Sono previsti due crediti formativi per gli avvocati e tre per i giornalisti.



Ruben Razzante
Professore di diritto dell'informazione alla Cattolica di Milano e editorialista della «Gazzetta».



Peso:26%

Il report di Forvis Mazars: le prospettive dei top manager

Così l'AI diventa priorità strategica (con i talenti)

di ANDREA BONAFEDE

La trasformazione digitale è una sfida da non perdere. Per questo motivo, è ritenuta la priorità strategica da oltre metà delle imprese italiane (52%), prima ancora di aspetti rivelanti per il business, come l'espansione internazionale (26%) e tutto il mondo legato a talenti, responsabilità e fusioni (25%).

A rivelarlo è il C-Suite Barometer 2026 di Forvis Mazars (network globale di servizi professionali), realizzato su scala globale e con un focus sull'Italia per analizzare le priorità strategiche, le prospettive di crescita e le principali sfide affrontate dai vertici aziendali in un contesto di incertezza. «Le imprese italiane stanno accelerando sull'intelligenza artificiale con un approccio strutturato e consapevole — dice Luca Savoia, It risk & advisory partner di Forvis Mazars —. L'attenzione alla sicurezza dei dati e alla governance tecnologica è una condizione essenziale per innovare in modo sostenibile».

Malgrado tanti cambiamenti in pochi anni, le imprese italiane non hanno perso la rotta. Otto aziende su dieci hanno mostrato ricavi in crescita, anche se con un valore inferiore rispetto all'anno precedente. Oltre l'80% delle imprese ha piani di crescita per l'estero e il 60% ha aggiunto nuovi Paesi target (specialmente su Germania, Francia, Cina ed Emirati Arabi, al netto dei recenti eventi in Medio Oriente), contro il 51% della media globale. Un quadro parzialmente positivo anche per le prospettive, con l'87% delle società che si dicono ottimiste sul futuro, ma in misura inferiore rispetto al dato del 2025, e il 40% dei dirigenti che si dichiara molto fiducioso nella gestione dei trend principali, in aumento dell'11% sull'anno scorso. In linea con il 2025 anche la quota di aziende che aumenta gli investimenti.

L'allocatione delle risorse in questo contesto è diventata sempre più complessa, ma l'80% delle aziende italiane ha dichiarato di avere una strategia di trasformazione tecnologica attiva nel 2025, superando

il 74% registrato a livello internazionale e con un aumento del 18% rispetto all'anno precedente, uno dei balzi più significativi a livello europeo.

Sul fronte occupazionale, l'effetto sembra positivo. Secondo l'analisi di Forvis Mazars, se un terzo dei dirigenti in Italia segnala la sostituzione di alcune mansioni, quasi la metà afferma che l'AI ha già creato nuovi ruoli in azienda. L'80% delle imprese ha già riorganizzato i propri team, usandola in particolare per attività di forecasting (75%), cybersecurity (66%) e customer experience (66%). «In un contesto di trasformazione tecnologica, il vero fattore distintivo resta la capacità delle organizzazioni di attrarre, sviluppare e trattenere i talenti — spiega Rossana Romano, chief people officer di Forvis Mazars —. Le imprese italiane stanno capendo sempre di più che l'adozione dell'AI deve andare di pari passo con investimenti mirati sulle persone e sulle competenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi
Luca Savoia,
It risk
& advisory partner
di Forvis Mazars



Peso: 21%

Come non farsi travolgere dalla tecnologia

Il «capitalismo digitale» è un regime «estrattivo»: usa i dati forniti gratuitamente dagli utenti per monetizzarli. I social media e le piattaforme «competono per i nostri occhi e per i nostri dati». Nell'opinione comune algoritmi e intelligenza artificiale sono la causa di una svolta digitale che sembra inevitabile. Ma è davvero tutta colpa dell'algoritmo?

Antonio Palmieri, «divulgatore di una pedagogia sociale del pensiero tech», non ha nessun dubbio: «le tecnologie diventano gabbie solo se accettiamo il ruolo dei prigionieri». La col-

pa non è dell'algoritmo ma di chi si piega, rassegnato, al suo potere facendosi manipolare più o meno inconsapevolmente.

Per incoraggiare anche i più catastrofisti basta ricordare che l'intelligenza artificiale, per funzionare, non può fare a meno di quella umana.

«La tecnologia non è un destino»: per non farsene travolgere bisogna conoscerne i meccanismi, denunciarne gli abusi, pretendere che sia affidabile e responsabile. È arrivato il momento di uscire dalla «zona di scomfort» affollata da persone che, pur lamentando-

sene, non riescono a fare a meno dei mezzi digitali.

L'antidoto al «determinismo tecnologico» è l'«umanesimo digitale»: questo libro è un appello per il «personalismo digitale», un incoraggiamento a usare la tecnologia come strumento per l'umano.

Ciascuno di noi può fare la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Monica Mattioli**
momatt@iol.it



Non è colpa dell'algoritmo!
Antonio Palmieri
Egea, 136 pagine, 16,50 euro



Peso:13%

IL RACCONTO

Ma non chiedete all’Ai come votare

NATHANIA ZEVI

Mercoledì ho fatto una cosa che fino a pochi mesi fa avrei ritenuto inconcepibile. Ho chiesto a ChatGpt cosa voterò al referendum sulla giustizia. Non

come voterà il Paese, non le tendenze, nulla di giornalistico. Proprio come mi comporterò io, quel giorno, nella cabina elettorale. Ho scritto: «Amico - e già lì sarebbe il caso di porsi qualche domanda - tu che mi conosci, dimmi: cosa voterò?». - PAGINA 16

Voto artificiale

NATHANIA ZEVI

Mercoledì ho fatto una cosa che fino a pochi mesi fa avrei ritenuto inconcepibile. Ho chiesto a ChatGPT cosa voterò al referendum sulla giustizia. Non come voterà il Paese, non le tendenze, nulla di giornalistico. Proprio come mi comporterò io, quel giorno, nella cabina elettorale.

Ho scritto più o meno così: «Amico - e già lì sarebbe il caso di porsi qualche domanda - tu che mi conosci, dimmi: cosa voterò? Sì o no?». Lui, o lei (siamo, forse, di fronte alla novella domanda sul sesso degli angeli), ha analizzato il mio profilo, elencato scenari e criticità, e alla fine ha restituito una previsione plausibile. Eppure, mentre leggevo, mi sono resa conto che la parte più sorprendente non era la risposta sul referendum. Era il mio stesso gesto.

Perché chiedere a una macchina di prevedere una scelta politica assolutamente personale dice molto del tempo in cui viviamo: della nostra tentazione irresistibile di interrogare lo specchio di Biancaneve o sfregare la lam-

pada di Aladino, di trovare qualcuno - meglio ancora se non umano - che ci dica cosa fare, cosa pensare o che possa perlomeno confermare le nostre intenzioni.

Viviamo, riflettevo, in un’epoca che torna a fare i conti con l’incertezza in ogni ambito; un tempo, però, in cui noi abbiamo perso l’abitudine a convivere con il dubbio. Già, perché i social premiano chi ha un’opinione sempre pron-

ta, polarizzata, da sciorinare senza esitazioni in un video verticale da meno di sessanta secondi.

Domande, questioni, indecisioni, sono diventati quasi inconfessabili. Ma quelli, sordidi come sono, inevitabilmente crescono silenziosi e cercano la loro valvola di sfogo: «D’accordo, io mi mostro sicuro, granitico, ma intanto qualcuno discreto, paziente, possibilmente non umano, almeno mi dica cosa devo fare o cosa accadrà».

Così l’intelligenza artificiale è diventata in pochi anni lo strumento più efficace per rispondere a questo bisogno, regalandoci l’illusione di non

aver condiviso la nostra perplessità con nessuno.

Chat non si stanca, non si irrita, non ci contraddice ed è sempre lì. Costruisce risposte coerenti con le premesse che le forniamo, parte dalle nostre stesse domande per restituirci, quasi sempre, la risposta che speravamo. «Ottima domanda, Nathania»: già l’incipit sprigiona una sensazione avvolgente, e scatena immediata la necessità di andare avanti, come presi da una dipendenza. Ci sembra sia davvero la prima volta che qualcuno ci capisce. Ma è la stessa lusinga che, nella vita, tante volte, ci ha fatto sbagliare partner o amico.

ChatGPT conosce bene la forma di amicizia più basilare e meno generosa: quella della conferma permanente, che condisce all’infinito senza prendersi la briga di dire «stai dicendo una cavolata».

Ricerche delle più prestigiose università del mondo, pubblicate anche da questo gior-



Peso: 1-3%, 16-62%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

ref-id-2074

nale, mostrano chiaramente come questi sistemi tendano a rinforzare ciò che l'utente già pensa, semplicemente perché partono dalle sue premesse.

Eppure noi, pur sapendolo, non riusciamo a smettere di interrogarli e li usiamo in centinaia di milioni ogni settimana. In Italia oltre un quarto della popolazione adulta che utilizza la rete interagisce con applicazioni di intelligenza artificiale. Una diffusione che ha trasformato questi strumenti in una presenza quotidiana nello studio, nel lavoro, nella vita personale.

Il punto, allora, non è stabilire se la macchina abbia ragione o torto, ma capire cosa succede quando iniziamo a delegarle sempre più porzioni della nostra riflessione.

Non si vota più una volta

Questi sistemi rinforzano ciò che l'utente pensa partendo dalle sue premesse

ogni tanto. Il referendum non è solo il 22 marzo. Si vota ogni giorno, ogni volta che chiediamo a un algoritmo di dirci se quello che pensiamo ha senso o, peggio, di indicarci cosa pensiamo sulla base delle domande che abbiamo posto in passato o di ciò che pensano altri. È così che, come raddomandi digitali, cerchiamo nelle chat e attraverso codici e algoritmi la risposta universale alle domande più antiche: chi siamo, in cosa crediamo e dove andiamo. Fino ad ora la democrazia si è retta su una premessa fragile ma essenziale: l'imprevedibilità dei cittadini. Elezioni e referendum hanno sempre avuto valore proprio perché nessun algoritmo può sapere con certezza cosa si muove nella testa di milioni

ChatGPT non si stanca non si irrita, è sempre lì Restituisce le risposte che speravamo

di persone nel momento in cui entrano in una cabina elettorale, e la libertà politica è rimasta per secoli sinonimo della possibilità di capovolgere, in ogni momento, le previsioni.

Quando ho letto la risposta (peraltro corretta) di ChatGPT su come potrei votare, la mia reazione è stata quasi istintiva: e se facessi esattamente il contrario?

È desiderio di contraddire una macchina il mio? Rivolta (non più tanto) giovanile al sistema? Forse è il tentativo di ricordare a me stessa che, in un mondo sempre più governato da dati e previsioni, una parte della libertà sta ancora lì, nel diritto, prezioso quanto fragile, di rimanere imprevedibili. Probabilmente mi illudo. Dovrei chiederlo a Chat. —

51 milioni

Gli aventi diritto al voto fra cittadini residenti in Italia e all'estero

30%

L'affluenza all'ultimo referendum, quello sul lavoro promosso dalla Cgil nel 2025

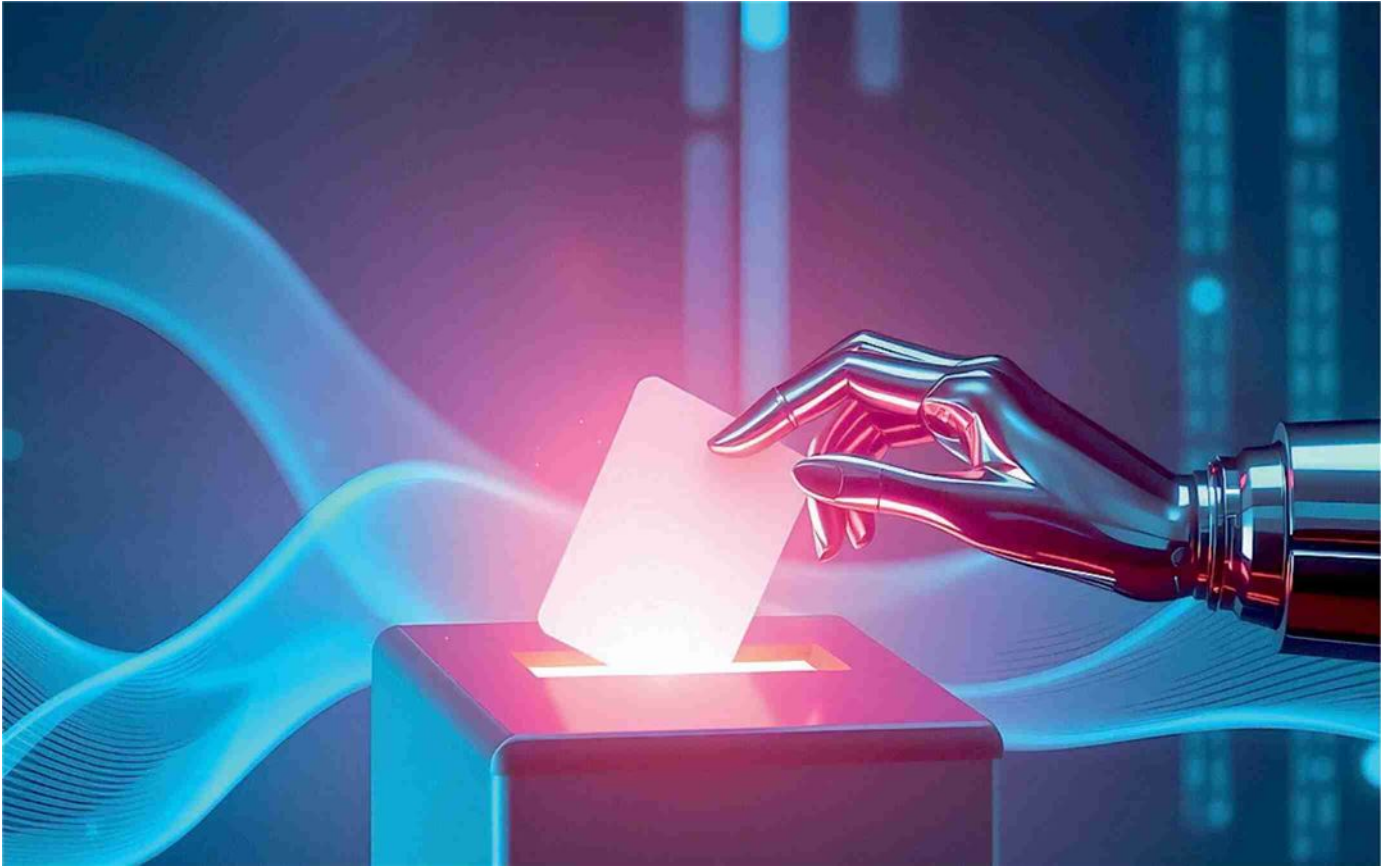
65,5%

L'affluenza più alta registrata negli ultimi 30 anni, per il quesito sulla riforma Renzi nel 2016

Ho chiesto all'AI di dirmi come mi comporterò al referendum e ha azzeccato. Dimenticando però che la libertà sta anche nel diritto, prezioso e fragile, di essere imprevedibili



Peso: 1-3%, 16-62%



Peso:1-3%,16-62%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Lite in strada Minaccia con la pistola Vigilante finisce nei guai

POFI

La prontezza dei carabinieri della stazione di Pofi ha permesso di disinnescare una situazione di potenziale pericolo lungo la strada provinciale Caragno.

L'allarme è scattato giovedì intorno a mezzogiorno, quando alla centrale operativa, tramite il numero di emergenza 112, è giunta la richiesta di aiuto da parte di un automobilista terrorizzato. L'uomo ha riferito di essere stato affiancato e minacciato con un'arma da fuoco da un altro conducente dopo un diverbio legato alla circolazione stradale.

Ricevuta la segnalazione, la pattuglia della stazione di Pofi si è precipitata sul posto segnalato, riuscendo a intercettare e bloccare in sicurezza il veicolo del sospettato.

L'immediato ed efficace intervento dei militari ha permesso di identificare il responsabile, un uomo di 53 anni residente in provincia di Campobasso, di professione guardia giurata.

Al termine dei primi accertamenti, i carabinieri hanno rinvenuto e sottoposto a sequestro la pistola utilizzata per la minaccia, una "Tanfoglio" che l'uomo detiene regolarmente per motivi di ser-

vizio. La guardia giurata è stata denunciata in stato di libertà all'autorità giudiziaria per il reato di minaccia aggravata.

L'episodio sottolinea ancora una volta l'importanza della collaborazione tra cittadini e forze dell'ordine attraverso il ricorso al numero unico di emergenza 112, fondamentale per garantire un intervento immediato e risolutivo da parte delle forze dell'ordine. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'UOMO HA AFFIANCATO
UN AUTOMOBILISTA
MOSTRANDO L'ARMA
IMMEDIATO L'ARRIVO
DEI MILITARI**



Peso:11%

NUMANA

Piano anti-maranza per la riviera sicura Ecco la task force

Arianna Carini

a pagina 12

Estate in arrivo, la riviera si tutela «Pronto un piano anti-maranza»

Il sindaco Tombolini gioca d'anticipo: «Controlli sui bus e sinergia tra i vigilantes e le forze dell'ordine»

LA SICUREZZA

NUMANA Dopo un'estate segnata da aggressioni, furti e atti vandalici che avevano acceso l'allarme a Marcelli, il Comune prova a giocare d'anticipo. Durante la plenaria con gli operatori turistici dei giorni scorsi il sindaco Gianluigi Tombolini ha illustrato un piano preventivo in vista della stagione balneare, pensato per arginare il fenomeno delle baby gang e dei gruppi di vandali che lo scorso anno avevano creato tensioni nella frazione.

Il coordinamento

Un pacchetto di iniziative che lo stesso primo cittadino ha definito, senza giri di parole, un «piano anti maranza». «Chiediamo al prefetto di convocare quanto prima il comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza

– spiega Tombolini – così da coordinare azioni preventive tra forze dell'ordine, polizia locale e vigilanza privata. Tra gli strumenti che intendiamo riproporre ci sono anche i controlli sugli autobus con l'unità cinofila, che in passato hanno dato risultati concreti». Proprio i collegamenti con l'entroterra sono stati uno dei punti critici della scorsa estate, quando gruppi di adolescenti arrivavano a Marcelli nel tardo pomeriggio per poi rientrare soltanto all'alba. «Abbiamo già previsto una pattuglia di vigilantes in più nelle ore notturne, che diventano così due – prosegue il sindaco – oltre alla vigilanza privata lungo le spiagge in collaborazione con l'Associazione bagnini». Sarà inoltre confermato il servizio di sorveglianza diurna nella spiaggia libera in centro a Marcelli, con presidio sia dell'arenile sia di piazza Miramare, uno dei luoghi più frequentati della frazione. Sul fronte tecnologico l'amministrazione

intende rafforzare ulteriormente anche la rete di controllo del territorio. «Continueremo a investire nelle telecamere, che sul territorio sono già 76 – afferma Tombolini – molte delle quali dotate di sistemi di riconoscimento delle targhe, mentre l'illuminazione pubblica è stata già potenziata». L'intento è rendere più vigilate le aree considerate sensibili e scoraggiare comportamenti violenti e vandalismi. Le nuove misure arrivano dopo una stagione 2025 tutt'altro che tranquilla. All'alba di Ferragosto un 17enne era finito in ospedale con il setto nasale fratturato dopo aver cercato di difendere un amico a cui era stata strappata una collanina.

L'aggressione

Nei giorni successivi due turisti erano stati aggrediti con spray urticante e pugni durante un tentativo di rapina, mentre un residente invalido aveva denunciato di essere stato accerchiato e spintonato da un gruppo di ra-

gazzi sorpresi a urinare sulla facciata del condominio. A questi episodi si erano aggiunti furti di caschi e zaini, motorini danneggiati, arredi trascinati via dalla spiaggia e notti tormentate da schiamazzi. Una sequenza di disordini iniziata già a luglio, quando due giovanissimi – poi finiti nel carcere minore – avevano prima tentato uno scippo a Marcelli e poi rapinato con un coltello una ferra-menta a Castelfidardo. Da qui la decisione dell'amministrazione di non farsi trovare impreparata alla nuova stagione. «Vogliamo dare da subito un segnale molto forte. Tutti sono benvenuti – conclude Tombolini – purché si comportino bene».

Arianna Carini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La piazzetta di Marcelli e le spiagge sorvegliate speciali, chiesto un incontro al prefetto



Controlli delle forze dell'ordine l'estate scorsa sul lungomare



Peso: 1-2%, 12-47%

Nonantola Una donna al Tigotà
**Ruba nel negozio
prodotti di bellezza
e morde la guardia**

a pag. 31

Ruba prodotti di bellezza per 167 euro Poi morde guardia giurata: arrestata

Nonantola La 31enne modenese è stata fermata dai carabinieri

Nonantola Prima ha rubato prodotti per 167 euro, poi ha morso la guardia giurata intervenuta per bloccarla. La protagonista è una 31enne modenese, arrestata a Nonantola dai carabinieri.

Facendo un passo indietro, l'operazione fa parte di una serie di attività di prevenzione e contrasto ai fenomeni di illegalità. Durante la mattina di mercoledì scorso, i carabinieri della stazione di Nonantola hanno tratto in arresto una 31enne modenese, già nota alle forze dell'ordine, sorpresa subito dopo aver messo a segno un furto all'interno del negozio Tigotà di via Ilaria Alpi. La donna, dopo aver riempito un borsone

con prodotti per l'igiene personale per un valore di circa 167 euro, ha oltrepassato le casse senza pagare, sperando di far perdere le proprie tracce.

Il tentativo di fuga ha preso però una piega singolare e violenta quando l'indagata, intercettata da un addetto alla vigilanza, ha reagito con inusuale aggressività, sferrando un morso all'uomo nel disperato tentativo di svincolarsi.

L'intervento dei militari, giunti prontamente sul posto, ha permesso di bloccarla nelle immediate vicinanze dell'esercizio commerciale e di recuperare, per intero, la refurtiva, poi restituita ai legittimi proprietari, mentre il vigilante ha do-

vuto ricorrere alle cure del personale del 118, intervenuto per medicarlo direttamente sul posto. L'intera sequenza degli eventi è stata immortalata dai sistemi di videosorveglianza dell'area, che hanno fornito riscontri precisi sulla dinamica dell'aggressione.

Giovedì, in sede di udienza con rito direttissimo, il giudice del Tribunale di Modena ha convalidato l'arresto nei confronti della donna per rapina impropria, disponendo nei confronti dell'indagata la misura cautelare dell'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria.

Il furto
È avvenuto all'interno del negozio Tigotà di Nonantola

I carabinieri della stazione di Nonantola durante l'operazione che ha portato all'arresto della 31enne



Peso: 1-2%, 31-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

Una notte di assalti ai bancomat

► Doppio colpo di una banda nell'arco di un'ora e mezza a circa 70 chilometri di distanza: il primo a Rosolina e poi a Canda

► Modalità simili, per gli investigatori potrebbe trattarsi dello stesso commando. I residenti svegliati dai boati

Doppio colpo nella notte in Polesine, dove due bancomat sono stati fatti esplodere nell'arco di un'ora e mezza e a circa 70 chilometri di distanza. Un arco temporale e modalità molto simili che fanno ipotizzare agli investigatori l'azione dello stesso commando. Il primo assalto è avvenuto a Rosolina, in località Volto, intorno alle 2.40. Qui una banda ha fatto saltare lo sportello automatico della Banca Annia in via Borgata Volto, in pieno centro abitato. L'esplosione ha svegliato i residenti della zona, molti dei quali hanno pensato inizialmente a un incidente stradale. Con l'ordigno piazzato davanti allo sportello i malviventi sono riusciti a far saltare il bancomat e a fuggire con il

denaro. Sul posto sono intervenuti carabinieri e vigili del fuoco, impegnati a mettere in sicurezza l'area e a verificare i danni alla struttura. Poco più di un'ora e mezza dopo, verso le 4.15, un episodio analogo si è verificato a Canda, dove è stato preso di mira il bancomat della Banca Veneto Centrale in via Guglielmo Marconi. Anche in questo caso il boato ha svegliato i residenti. I carabinieri sono intervenuti rapidamente e hanno avviato i rilievi, mentre verranno analizzate anche le telecamere di sorveglianza della zona. A Canda, oltre al bancomat, i malviventi hanno anche sfondato la porta della sala civica adiacente allo sportello.

Gnan e Malanchin a pagina III



DEVASTATO Il bancomat sotto al municipio di Canda

Doppio furto in provincia

Boato nella notte, assalto al bancomat

► Esplosione alle 2.40 in via Borgata Volto: banda colpisce lo sportello della Banca Annia e fugge con il denaro. Ingenti danni anche all'edificio, vicino alla Ss Romea

ROSOLINA

Paura e caos nella notte a Rosolina dopo l'assalto ad un bancomat in località Volto. Erano all'incirca le ore 2.40 quando una banda di malviventi ha colpito lo sportello della filiale Banca Annia, in via Borgata Volto,

in pieno centro abitato. L'esplosione ha svegliato l'intero quartiere e in molti hanno lanciato l'allarme per sapere cosa fosse successo.

«Ci siamo svegliati di soprassalto - ha spiegato un residente della zona - convinti che fosse successo qualcosa in strada, ad esempio un incidente, e la nostra mente è andata subito ai ragazzi che frequentano la vicina



Peso: 25-1%, 27-69%

LA TESTIMONIANZA

discoteca».

Più di qualcuno ha creduto che si fosse trattato di un incidente stradale, ma l'arrivo della vigilanza privata e delle autorità ha sciolto ogni dubbio: il boato è stato causato da un ordigno preparato dalla banda e posizionato proprio davanti all'ingresso dello sportello, con l'esplosione i malviventi sono riusciti a sottrarre il denaro contenuto al suo interno prima di darsi alla fuga.

LE INDAGINI

Sul posto sono sopraggiunti anche i carabinieri della compagnia di Adria ed i vigili del fuoco, i quali sono intervenuti per mettere l'area in sicurezza e per verificare i danni causati alla struttura: secondo le prime ricostruzioni si parla di diverse migliaia di euro di danneggiamenti e non si esclude che la somma di questi danni sia addirittura superiore del denaro portato via dai ladri.

Si tratta della stessa tecnica utilizzata anche in altre occasioni e recentemente, solamente due anni fa una cosa simile era accaduta nella vicina Porto Viro ma, in quel caso, i ladri non erano riusciti a fuggire con la refurtiva.

Il sindaco di Rosolina Michele Grossato ha spiegato: «Si tratta di un altro episodio di criminalità nel cuore della notte, e sempre in prossimità della Ss Romea, l'ennesimo se si considera anche gli assalti alle pompe di benzina avvenuti tempo fa».

SICUREZZA

Il primo cittadino ha comunque voluto rassicurare la cittadinanza dichiarando come controlli e sicurezza siano sempre garantiti dalle forze dell'ordine e dalla video sorveglianza e che le indagini stanno già procedendo per fare chiarezza ed individuare i colpevoli.

Grossato ha poi aggiunto: «Purtroppo si tratta di vere e proprie bande che quando decidono di colpire, difficilmente possono essere fermate, rendendo questi episodi veramente complicati da prevenire». Il sospetto delle forze dell'ordine è che si tratti di un gruppo specializzato a prendere di mira i bancomat e gli sportelli automatici: le modalità fanno pensare che questa sia una banda abituata a questo determinato tipo di attività. L'orario in cui è avvenuto il colpo, inoltre, non esclude che questo sia collegato anche ad altri episodi analoghi come quello successo nella stessa notte a Canda.

Sulla questione è intervenuto anche il capogruppo della minoranza Francesco Biolcati, che ha affermato: «C'è molta preoccupazione tra la gente per la vera e propria scena da far west avvenuta l'altra notte al Volto, si tratta di un accadimento estre-

mamente preoccupante che necessita di un'allerta più alta».

«Come opposizione sottolineiamo che la priorità sia quella di garantire la sicurezza delle persone - spiega Biolcati - Rosolina non può e non deve diventare il luogo di colpi con l'esplosivo in pieno centro abitato e per questo chiederemo alla giunta un'informativa sull'accaduto in sede di Consiglio Comunale».

Giovanni Gnan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACO GROSSATO: «SONO MALVIVENTI ORGANIZZATI E SPECIALIZZATI IN QUESTI COLPI»



Sesto, accordo per il controllo del territorio

Patto in Prefettura tra vigilanza privata e forze dell'ordine

SESTO SAN GIOVANNI

Alla Prefettura di Milano, è stato rinnovato il protocollo d'intesa "Mille occhi sulla città", accordo che unisce forze dell'ordine, vigilanza privata e polizia locale. Nel periodo di attuazione dell'intesa sono arrivate 65 segnalazioni, in particolare relative all'abbandono di rifiuti. Il protocollo promuove infatti lo scambio informativo tra le rispettive centrali per informare tempestivamente su situazioni di rischio che potrebbero incidere sulla sicurezza pubblica o sul decoro urbano.

Proprio in questi giorni è stata individuata e sanzionata, grazie alle nuove telecamere in via Lacer-

ra, la responsabile di uno scarico abusivo: convocata in comando, la signora è stata sanzionata con una multa di 1.000 euro e l'obbligo di recuperare il materiale per smaltirlo correttamente. Da inizio anno sono già 25 i soggetti identificati e multati per abbandono di rifiuti. Gli agenti del nucleo Sicurezza del Territorio, a seguito di un sopralluogo effettuato nelle cantine degli alloggi comunali via Marx, hanno sgomberato un bivacco abusivo trasformato in dormitorio di fortuna. I due uomini trovati sul posto sono stati denunciati per invasione di edifici. Sono 49 gli accertamenti abitativi effettuati nell'ultimo periodo.

La.La.



Peso:16%

ref-id-2074

565-001-001

Distretto orafa, vertice in prefettura

Più controlli e videosorveglianza

Dopo i recenti furti ai danni di alcune aziende del comparto orafa, istituzioni e forze dell'ordine fanno il punto sulla sicurezza nelle aree industriali. Scatta il piano con maggiori pattuglie nel territorio

di **Gaia Papi**

AREZZO

La sicurezza del distretto orafa aretino torna al centro dell'attenzione delle istituzioni. Al Palazzo del Governo, si è svolta una riunione dedicata all'analisi congiunta dei recenti episodi di furto che hanno interessato alcune aziende del comparto, uno dei settori economici più strategici per il territorio. L'incontro, presieduto dal Prefetto, ha riunito i vertici provinciali delle forze di polizia, il comandante della Polizia locale di Arezzo e i rappresentanti della Consulta degli orafi insieme alla Camera di Commercio Arezzo-Siena. L'obiettivo è stato quello di fare il punto sulla situazione della sicurezza nelle aree produttive del distretto e definire nuove strategie di prevenzione e contrasto. Sono quindi state analizzate le modalità di alcuni dei furti registrati negli ultimi mesi.

Un passaggio ritenuto fondamentale per aggiornare il quadro del fenomeno e individuare eventuali

elementi ricorrenti utili alle indagini e alle attività di prevenzione. Le forze di polizia hanno illustrato le attività già in corso sul territorio, evidenziando il rafforzamento dei servizi di controllo nelle zone caratterizzate dalla presenza di insediamenti industriali orafi. Il dispositivo prevede pattugliamenti mirati soprattutto nelle fasce orarie considerate più sensibili, con una presenza più intensa delle pattuglie nelle aree produttive. Un ruolo sempre più importante è svolto anche dalla rete di videosorveglianza pubblica e privata, che consente un monitoraggio continuo dei flussi veicolari e pedonali nelle zone industriali. Particolare attenzione viene riservata all'individuazione di veicoli e persone la cui presenza possa risultare anomala o sospetta, grazie anche all'incrocio in tempo reale delle informazioni raccolte sul territorio.

Tra le attività di prevenzione rientra inoltre il monitoraggio di possibili canali di approvvigionamento di mezzi pesanti e attrezzature tecniche che potrebbero essere utilizzati per compiere i colpi. Parallelamente proseguono le verifiche investigative coordinate tra le diverse forze operative, finaliz-

zate a ricostruire eventuali collegamenti tra gli episodi avvenuti e a prevenire ulteriori azioni criminali.

I controlli, già intensificati nelle settimane recenti, proseguiranno con carattere di continuità e con modalità flessibili, adattate all'evoluzione del fenomeno. Nel corso della riunione è stata inoltre sottolineata l'importanza della collaborazione tra istituzioni, imprese e associazioni di categoria. Tra le misure considerate strategiche figurano il potenziamento della rete di videosorveglianza, il miglioramento dell'illuminazione pubblica nelle aree industriali e un utilizzo sempre più efficace dei servizi di vigilanza privata, oltre a uno scambio tempestivo di informazioni tra operatori economici e forze dell'ordine.

I COLPI NEGLI ULTIMI MESI

Mobilitazione per trovare soluzioni efficaci contro il crimine che dilaga
Verifiche sui veicoli

La stretta decisiva

SERIE DI INTERVENTI



Il dottor Clemente Di Nuzzo
Prefetto di Arezzo

L'incontro, presieduto dal Prefetto, ha riunito i vertici provinciali delle forze di polizia, il comandante della Polizia locale e i rappresentanti della Consulta degli orafi e della Camera di Commercio



Peso: 39%

Vigilanza rinforzata

CONTRASTO ALL'ILLEGALITA'



Confronto al Cosp

Problema conosciuto

La situazione di via Canova è stata oggetto di confronto anche nei Comitati per l'ordine pubblico in Prefettura. Tra gli interventi adottati, anche il rafforzamento della vigilanza privata.



Peso:6%

Fucecchio

Ladri di nuovo in azione Stazione di servizio nel mirino «Da noi tre volte in venti giorni»

Baroni a pagina X

FUCECCHIO

Un altro assalto dei ladri Stazione di servizio nel mirino «Da noi tre volte in venti giorni»

L'ultimo raid fallito: banda messa in fuga dai Vigili giurati. In precedenza rubati tabacchi per 5mila euro

I ladri si sono presentati tre volte in venti giorni. L'ultima volta, la notte di mercoledì scorso, sono dovuti andare via a bocca asciutta, o quasi. Ma la prima, invece, hanno fatto il 'pieno' mettendo a segno un furto, addirittura, in due tempi. Succede alla stazione di servizio con bar tabacchi Baldini di Fefe' Antonella in via Circonvallazione a Fucecchio. «Nel tempo siamo stati presi di mira più volte - racconta la signora Antonella -. Ma ora, a dire il vero, è un po' di tempo che stavamo tranquilli. Una ventina di giorni fa, invece, sono tornati e quella notte, purtroppo, non ha suonato l'allarme. Sono entrati e hanno rubato i gelati e le caramelle. Poi hanno tenuto d'occhio il locale, hanno visto che non arrivava nessuno e dopo un'ora sono tornati: a quel punto hanno fatto il danno maggiore portando via il carico di sigarette che avevo fatto il giorno precedente. Per me, a conti fat-

ti, il danno è stato importante, si tratta di circa 5mila euro. Ma sono entrati, a quel punto, anche dal benzinaio a fianco (sono due gestioni diverse dentro la stessa stazione) e hanno rubato il fondo cassa». pare di circa 600 euro.

Passano pochi giorni ancora e i ladri si ripresentano. Ma a quel punto è stato l'allarme - da quanto emerso - a metterli in fuga: hanno di nuovo tentato al bar tabacchi e anche dal benzinaio. Ma, da quanto abbiamo apprendere, non sono riusciti a portare via nulla. Il personale del Corpo dei vigili giurati è intervenuto con grande tempestività. E lo stesso è successo la terza volta quando i malviventi hanno fatto l'assalto all'incirca alle due del mattino. In questo caso si sarebbe trattato di quattro persone che hanno danneggiato la porta dell'ufficio distributore, dopo aver già scassinato la porta del bar che invece è allarmata con la centrale opera-

tiva. All'arrivo della vigilanza i malviventi sono scappati su una macchina grigio chiaro station wagon. All'arrivo dei carabinieri e del titolare dell'esercizio - secondo una prima ricostruzione - sembra che i ladri abbiano utilizzato un posacenere trovato sul posto per per scassinare le porte. «È riuscito a portare via poche cose, quasi niente - conclude la signora Antonella -. Però ha tentato il furto sia da me che al distributore. Purtroppo nonostante la tempestività dell'intervento è riuscito a fuggire».

Carlo Baroni

Nell'ultimo caso si è trattato di un malvivente solitario che ha scassinato le porte col posacenere



Peso: 1-4%, 50-39%



Una serie di furti tentati e consumati. L'ultimo episodio risale a pochissimi giorni fa quanto la tempestività della vigilanza privata - una volta scattato l'allarme - ha messo in fuga il malvivente che non è riuscito nel proprio intento



Peso:1-4%,50-39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Segavecchia, stop ai balordi Oggi più controlli e vigilantes C'è voglia di sano divertimento

A Forlimpopoli ultime sfilate dei carri: misure di sicurezza rafforzate dopo l'aggressione a tre carabinieri otto giorni fa. C'è anche un servizio d'ordine privato: «Non vogliamo caos»

di **Matteo Bondi**

La paura di non riuscire a organizzare la festa. Poi la rinascita di una delle tradizioni più amate della Romagna. Infine, l'allerta per la sicurezza montata dopo l'aggressione a tre carabinieri, otto giorni fa. Sarà difficile dimenticare l'edizione 2026 della Segavecchia di Forlimpopoli: si chiude oggi, con l'ultima sfilata e i rinforzi in divisa preannunciati dalla sindaca Milena Garavini.

Andiamo con ordine. Solo lo scorso novembre, infatti, l'Ente Folkloristico Culturale Forlimpopolese - che da decenni cura l'organizzazione della festa con il supporto del Comune - aveva lanciato un appello preoccupato, arrivando persino alle dimissioni dell'intero consiglio direttivo e alla firma per lo scioglimento dell'associazione. La complessità organizzativa e burocratica richiesta da eventi di queste dimensioni, sostenuta esclusivamente da volontari, aveva reso necessario ridefinire ruoli e responsabilità, chiedendo un maggiore coinvolgimento dell'Amministrazione. Nel giro di pochi mesi, però, la situazione si è ribaltata. L'edizione di quest'anno ha visto sfilare ben sei carri allegorici realizzati a Forlimpopoli, contro i due dell'anno scorso, segno di un rinnovato entusiasmo e della partecipazione di nuove realtà accanto ai gruppi storici.

La crisi si è risolta con l'elezione di un nuovo presidente, Gimmy

Stefani, e con la formazione di un nuovo direttivo, nel quale l'ex presidente Mirco Campri mantiene il ruolo di segretario. A rafforzare l'organizzazione è arrivato anche il sostegno del sindacato Sniv-Cisl dei titolari degli spettacoli viaggianti, che affianca Ente e Comune nella realizzazione della manifestazione.

Per questo fine settimana sono stati rafforzati anche i controlli delle forze dell'ordine. Sabato scorso, come detto, tre carabinieri sono stati costretti a ricorrere alle cure mediche dopo essere intervenuti per identificare un giovane in evidente stato di alterazione da alcol e sostanze stupefacenti. A seguito dell'episodio, l'ente organizzatore, insieme ai gestori delle giostre, ha deciso di ingaggiare anche un servizio d'ordine privato per il controllo dell'area del luna park, affiancato dal consueto supporto della Protezione civile di Forlimpopoli. «Abbiamo lavorato molto per far sì che tutto si svolgesse al meglio - ha commentato il presidente dell'Ente Folkloristico Gimmy Stefani - e non permetteremo che qualcuno rovini la festa venendo solo con l'intenzione di ubriacarsi e fare confusione. Persone così non le vogliamo in città».

A dare nuova energia alla festa sono stati anche i giovani della comunità parrocchiale. «Quasi per caso siamo stati coinvolti a partecipare al carro dei ragazzi dell'associazione La Piuma - raccontano - e poi abbiamo scoperto un mondo fatto di creatività, collaborazione e buon umore. Un'allegria che ha contagiato i ragazzi della parrocchia, i loro amici e i genitori, che si sono ritrovati

a ballare la musica degli anni Ottanta per le strade del paese».

La Segavecchia continua così a rappresentare un momento identitario per la comunità. «Non avevo dubbi che ci si sarebbe rimboccati le maniche per non fare mancare la nostra amata Segavecchia», commenta Daniele Boccali, presidente dell'Avis comunale, che nell'ambito della manifestazione organizza la tradizionale tombola (estrazione prevista stasera alle 20). Sulla stessa linea anche la sindaca Milena Garavini: «La Segavecchia è parte della nostra identità più profonda. La città si è unita anche quest'anno per garantire continuità a una manifestazione che rappresenta Forlimpopoli in tutta la Romagna».

Nel pomeriggio di oggi, alle 15, la Vecchia farà il suo ingresso trionfale in piazza per la prima delle tre sfilate previste - due pomeridiane e una notturna - prima del momento conclusivo: il processo e la condanna alla segatura, con il tradizionale lancio di dolciumi e giocattoli dal ventre della Vecchia. Il rito simbolico del passaggio dall'inverno alla primavera si è sempre ripetuto, ancor prima di essere codificato nella leggenda della vecchia che, contravvenendo al dogma quaresimale di non mangiare carne, è stata segata viva, per poi trasformare il tutto in lancio di dolciumi e giocattoli dal suo ventre. Generazio-



Peso: 85%

ni di volontari si sono succedute per mantenere viva questa tradizione. E, anche quest'anno, Forlimpopoli ha dimostrato di voler continuare a farlo.

LA TRADIZIONE ERA A RISCHIO
A novembre si era sciolto l'ente folkloristico organizzatore

LA RIPARTENZA
Nuovi presidente e segretario, Comune più coinvolto. E sono saliti a 6 i gruppi attivi



Il passaggio di uno dei carri (sopra) e di un gruppo mascherato (sotto), nella prima domenica in cui si è svolta la Segavecchia 2026. A fianco, i carabinieri (foto di repertorio)



Peso: 85%

Cecina Vigilante minacciato con un coltello

► Guarino a pag. XIII

Addetto minacciato dopo il furto «Mi ha mostrato un coltello»

Il racconto di Antonio: «Troppi colpi nei supermercati»

di **Claudia Guarino**

Cecina Si sono presentati alla cassa per pagare poche cose, ma l'addetto alla sicurezza del supermercato si è accorto che avevano nascosto altra merce nello zaino. «Mi sono avvicinato nel tentativo di bloccarli, ma sono scappati. Salvo poi ripresentarsi in un altro momento mostrandomi un coltello. D'altra parte noi non possiamo fare niente, solo chiamare le forze dell'ordine, che comunque impiegano del tempo ad arrivare». A raccontare l'accaduto è Antonio Prestigiacomò, che lavora come addetto alla sicurezza in un supermercato della città di cui preferisce non rendere noto il marchio.

«Furti frequenti»

«Purtroppo - dice - da un paio d'anni a questa parte i

furti di merce nei supermercati sono sempre più frequenti». Capita, cioè, che le persone prendano dagli scaffali prodotti (soprattutto bottiglie di alcolici, frutta secca, formaggi e salumi oltre a materiale elettronico) e poi passino dalla cassa tentando di farsi battere, per fare un esempio, solo una confezione di fazzoletti di carta mentre il resto della "spesa" è nascosto in borse e zaini. Qualche volta questo escamotage finisce per funzionare. Più spesso

gli addetti alla sicurezza si accorgono che qualcosa non fa.

L'ultimo caso

«Mercoledì scorso intorno alle 18,30 - racconta Prestigiacomò - mi sono accorto che un gruppo di persone straniere aveva riempito gli zaini con merce che poi non intendeva pagare. A

quel punto ho provato a fermarli dicendo loro di aprire le borse ma, non avendo potere, alla fine non ho potuto fare altro che chiamare le forze dell'ordine e quando è arrivata la polizia non c'era più nessun». Quelle persone, racconta ancora l'addetto alla sicurezza, «sono poi tornate e da fuori mi hanno fatto segno di uscire dal negozio. Mi hanno pure fatto vedere un coltello. Quindi la sera c'è da avere paura a uscire dal supermercato per tornare a casa».

«Più controlli»

Prestigiacomò dice che i furti di cibo dagli scaffali sono frequenti «specialmente nelle ore serali e talvolta c'è anche chi crea il caos. Non molto tempo fa, per esempio, un uomo ha sbattuto i pugni sulla porta

dell'ufficio iniziando anche a lanciare roba». L'addetto alla sicurezza dice che «casi del genere sono sempre più frequenti e noi non possiamo ogni giorno andare al lavoro senza sapere se torneremo a casa tutti interi». Per questo «credo che servirebbero più controlli sul territorio da parte delle forze dell'ordine e auspico che anche la sindaco e l'amministrazione comunale di Cecina scendano in campo a garanzia di una maggiore sicurezza in città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sera

È il periodo della giornata in cui secondo l'addetto alla sicurezza i furti sono più frequenti

Prestigiacomò si occupa di sicurezza nei negozi e dice che ogni giorno ne vede di tutti i colori: «Situazione peggiorata»

«Ci sono molti casi di persone che prendono bottiglie o alimenti e tentano di fuggire per poi rivenderli»



Peso: 1-2%, 21-50%



La polizia al lavoro in un supermercato (Foto d'archivio)



Peso: 1-2%, 21-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.